ORA! DONNE PER UN MOVIMENTO POLITICO ORGANIZZATO

INTRODUZIONE

Pubblichiamo in questo opuscolo i documenti disponibili dell'incontro internazionale tra realtà organizzate dei movimenti delle donne, che ha avuto luogo a Milano nei giorni 30 e 31 maggio 1998.

L'incontro è stato preparato dalla rete italiana di *ORA! Donne per un movimento politico organizzato* e della rete europea *Per un'Europa differente*.

All'ordine del giorno due temi: la possibilità e i modi di superare l'estrema frammentazione della politica femminista; la questione dell'autonomia economica e dei lavori delle donne, che è sembrata alle organizzatrici un utile punto di partenza per evitare di discutere in astratto sull'esigenza di lavorare e riflettere insieme.

Al termine della seconda giornata si è deciso di avviare una discussione nel movimento delle donne su entrambi i temi. Primo momento del confronto la pubblicazione e la diffusione dei documenti dell'incontro. Alle compagne intervenute è stato chiesto di scrivere quel che avevano detto in assemblea con i cambiamenti, gli arricchimenti e le obiezioni successive che avrebbero ritenuti necessari; a quelle non intervenute di far sapere che cosa pensavano degli argomenti all'ordine del giorno; alle une e alle altre di inviare comunque carta scritta al gruppo costituito alla fine della seconda giornata (domenica 31) per raccogliere e curare la pubblicazione del materiale. Come era facile prevedere le operazioni sono state laboriosissime: alcune ci hanno mandato testi che ovviamente pubblichiamo integralmente e solo con qualche spostamento di virgole; altre per mancanza di tempo hanno preferito risistemare o dare il proprio consenso alla risistemazione delle addette all'ingrato lavoro della sbobinatura; altre ancora sono risultate irreperibili e i loro interventi in assemblea sono trascritti ma corretti il meno possibile. In alcuni casi, tuttavia, il passaggio tra due lingue diverse (l'orale e la scritta) ha richiesto una qualche manipolazione delle frasi, che hanno dovute essere punteggiate, spezzate o ricomposte secondo la logica della lingua scritta.

Con queste compagne le curatrici si scusano se, per caso e in maniera del tutto involontaria, hanno ecceduto con interventi correttivi o se, al contrario, per timore di eccedere, hanno lasciato agli interventi il disordine tipico della lingua orale.

Chi leggerà l'opuscolo, vi troverà i seguenti materiali:

- l'articolo di prima pagina del foglio con cui un anno fa iniziava il percorso di ORA!, una rete di collettivi uniti dalla consapevolezza dell'esigenza di superare la frammentazione del movimento italiano delle donne. Quel foglio si chiamava Primo passo e aveva come obiettivo una riunione nazionale, simile a quella che è stata poi fatta il 30-31 maggio. La dimensione internazionale si è aggiunta più tardi, dopo l'incontro con le donne Per un'Europa differente;

- l'articolo di prima pagina del terzo foglio di ORA! con cui nel mese di aprile si annunciava l'incontro;

- la relazione introduttiva, gli interventi scritti e gli interventi in assemblea sbobinati e corretti;

- la breve relazione introduttiva al secondo giorno di lavori, in cui in maniera più informale rispetto al primo si è discusso sul che fare. Si è deciso in conclusione che il che fare è continuare la discussione, viste le notevoli differenze, la complessità dei problemi e la necessità di conoscersi meglio;

- il comunicato sull'incontro pubblicato dal Paese delle donne con la mozione per una manifestazione contro gli integralismi;

- la lettera con il breve resoconto del lavoro del coordinamento provvisorio e la convocazione per il coordinamento più ampio del 4 ottobre '98, in cui dovremmo fare una prima verifica della disponibilità dei collettivi che hanno partecipato all'incontro del 30-31 maggio a coordinarsi.

Siamo sulla buona strada oppure al primo passo avanti seguirà un secondo passo indietro?

Come donne di ORA! ci auguriamo naturalmente che si realizzi la prima delle due ipotesi, cioè l'ipotesi di essere sulla buona strada, ma l'esito dell'iniziativa non dipende da noi.

Dev'essere chiaro che ORA! non ha alcuna intenzione di autoproclamarsi movimento organizzato, né invita le altre a farlo.

Chiede solo che il superamento della frammentazione del femminismo venga esplicitamente assunto come il più urgente problema politico all'ordine del giorno per tutte, quello da cui dipende la possibilità di affrontare e di risolvere gli altri.

Per quel che ci riguarda ci impegniamo a fare il necessario perché accada il possibile.

spostare i rapporti di forza a favore delle donne in questo paese.

NON È SCANDALOSO PARLARE DI ORGANIZZAZIONE

Per quanto il rapporto tra donne e politica sia stato sempre problematico (non a caso, visto che si tratta dell'istituzione più maschile dopo l'esercito) e l'alternativa tra cooptazione e marginalità si sia costantemente riproposta, ci sono stati momenti migliori.

Questi momenti si sono realizzati quando le donne sono riuscite a costruire reti organizzative per sostenere una rivendicazione, per affermare un presenza non subalterna o perché ritenevano di aver pagato alla convivenza con gli uomini il prezzo della sparizione delle proprie esigenze.

Le donne hanno costruito club, soviet, leghe, associazioni, coordinamenti, reti, movimenti, partiti... molte di queste strutture hanno avuto dimensioni di massa; alcune hanno cambiato la vita, l'immagine e la stima che di se stessa avevano le donne.

Non è vero che la politica delle donne è incompatibile con l'organizzazione, con le strutture, con l'agire efficace. Si tratta di una recente superstizione femminista che bisogna curare come una malattia, perché sempre le superstizioni sono figlie della paura.

La proposta che noi facciamo è di far parte con noi di un'area che lavori per un movimento politico organizzato di donne. Vorremmo anche anticipare due obiezioni opposte, che ci sono state fatte in alcuni dei luoghi politici su cui l'abbiamo portata in giro negli ultimi anni.

IL MOVIMENTO CHE C'È E QUELLO CHE NON C'È

La prima è che i movimenti non si inventano, non si decidono nei convegni e nelle discussioni dei piccoli gruppi; la seconda è che il movimento c'è già e che non ha quindi senso proporre qualcosa che per proprio conto esiste.

La questione è che il movimento c'è e non c'è. C'è nel senso che non si tratta di farlo ricicciare dal nulla ed esistono le condizioni obiettive della sua ricostituzione. È maturato negli ultimi decenni un settore ampio di donne che desiderano fare politica "in quanto donne" e hanno compiuto in questo senso numerose esperienze; si tratta di un settore stratificato che comprende la generazione del femminismo storico degli anni Sessanta, militanti delle mobilitazioni di massa del decennio successivo, donne attratte dalla qualità del dibattito teorico, più un gran numero di riviste, case, luoghi, collettivi, centri, associazioni...

In contrasto con l'esistenza di questa realtà che è di fatto un movimento, i cui frammenti spesso discutono delle stesse cose e hanno le stesse preoccupazioni, il femminismo è assente dalla scena politica ormai da anni, malgrado il suo occasionale apparire, quasi come il fantasma di se stesso (vedi la manifestazione del 3 giugno '95).

Il movimento quindi non c'è perché non si vede, non cambia rapporti di forza, non è efficace, non conta o almeno non utilizza un potenziale che si disperde come vapore che nulla contiene e utilizza.

COMINCIARE DALL'OVVIO

Cominciare dall'ovvio significa fare uno sforzo volontaristico di coordinare i frammenti del movimento delle donne. Se non tutti, almeno una parte. Sappiamo che la buona volontà di mettesi insieme non basta e che alcuni tentativi sono già stati fatti e sono falliti.

Sono da ostacolo all'organizzazione il localismo, la grande varietà degli interessi, la lentezza con cui si fa strada l'idea semplice che mettersi insieme funziona solo se si hanno davvero delle cose da fare insieme.

Un coordinamento cittadino, le cui riunioni sono state per una certa fase affollatissime, è morto a Milano per esaurimento perché ciascuna parlava di sé e per sé in una torre di Babele i cui intenti non furono mai chiariti o almeno mai chiari a tutte. In altri paesi i movimenti delle donne usano da tempo l'espediente di mettere insieme i loro pezzi su un obiettivo intorno al quale discutere e fare pratica per un certo periodo per poi passare ad altro.

Forse questa potrebbe essere la strada anche per noi in Italia ma non sarà facile. Ci auguriamo solo che non sia impossibile.

Redazione milanese dei Quaderni Viola

PRIMO PASSO

E se le donne si organizzassero?

Il silenzio delle donne in questo momento della vicenda politica è un paradosso, un'assurdità, un mistero doloroso, un'incongruenza...

Si potrebbe obiettare che, se tutti i movimenti tacciono, è insensato meravigliarsi proprio per le donne, abituate a parlare meno degli altri, a comparire sulla scena politica solo in maniera intermittente e a sprofondare spesso in prolungate assenze. L'incongruenza, l'assurdità, il paradosso nel fatto che le donne non hanno mai parlato tanto come adesso. Ricerche di donne, convegni di donne, libri di donne, riunioni internazionali di donne... Perché diavolo allora le risultanti politiche specifiche sono l'assenza e il silenzio?

FARE POLITICA È FARE POLITICA

Noi parliamo dal nostro angolo di visuale, che non è quello di altre.Parliamo di lotte, di mobilitazioni, di costruzione di luoghi di aggregazione e solidarietà, di presenza nelle istituzioni e di conflitto con le istituzioni, di movimenti di massa, di contrattazione sindacale, di elezioni o di astensioni...

Insomma di politica nel senso proprio e specifico del termine. Alcune ritengono che questo terreno non ci si addica, che la nostra differenza ce ne imponga di diversi e lontani dalle pratiche tradizionali della sinistra. Ora, a parte il fatto che si può dubitare che queste siano ancora le pratiche della sinistra, ci prendiamo la libertà di non essere d'accordo.

Fare politica in modo diverso? Nessuna potrebbe essere più d'accordo di noi: è un'esigenza impellente, diremmo quasi per la sinistra e per le donne una questione di vita o di morte. Ma deve diventare visibile la trappola in cui il femminismo italiano è andato a infilarsi da ormai poco meno di due decenni. Come la differenza dagli uomini ha finito con l'essere identificata nelle buone virtù femminili, nel ruolo di madre e casalinga, nella limitatezza degli orizzonti e nella debolezza di pensiero, così modo diverso di fare politica è diventata l'idealizzazione dell'impotenza e della marginalità.

Non ci si può ritirare dalla politica perché è un terreno sgradevole e impervio e poi dire che si sta facendo politica in modo diverso. Fare politica è fare politica: le donne possono e devono ridefinirla, rovesciarla, criticarla, scorticarla... Devono essere tuttavia ridefiniti anche i confini tra politica e cultura, politica e stile di vita, politica e cenacoli, politica e relazioni amicali. Certamente la politica è anche cultura, stile di vita, cenacoli e relazioni di amicizia ma mescolati tra loro in modo particolare e soprattutto funzionali a ciò che della politica è proprio, al di là degli infiniti cambiamenti possibili. Politica vuol dire letteralmente *governo della città*, cioè pratica e teoria dell'agire per determinare le forme dell'organizzazione sociale, per incidere sulla loro qualità, per cambiarle in qualche modo.

Tra la costruzione di un soggetto politico e la riproduzione di un ghetto talvolta il confine rischia di essere impercettibile e saranno poi gli esiti di un percorso a dire quale delle cose si è data nei fatti.

Per ora nei fatti si è data l'emarginazione politica delle donne con una più sviluppata coscienza di genere. È o non è un paradosso?

Ripetiamo, questo discorso non vale per altre: chi preferisce viaggi interiori, analisi filosofiche o psicoanalitiche, attività economiche o editoriali... è normale che sia scarsamente interessata ai nostri discorsi.

Ci sono tante cose utili che le donne possono fare per se stesse e solo una parte ha a che fare con la politica. La relazione di potere tra uomini e donne non si scioglie solo con le manifestazioni e la presenza di donne in parlamento, ma anche con le manifestazioni e con la presenza di donne in parlamento, cioè con la politica.

DUE STRADE CHE NON PORTANO LONTANO

L'assenza delle donne dalla politica, o almeno la loro debole presenza, per alcuni aspetti ha spiegazioni evidenti. In questa fase e in questo paese le donne sembrano conoscere due modi di fare politica: o escono dalla marginalità lavorando nei partiti, nei sindacati, nelle organizzazioni a maggioranza e dominanza maschile, quindi sotto la tutela degli uomini; o costruiscono aggregazioni indipendenti di donne, destinate però a restare ai margini della politica.

In un caso o nell'altro non vanno lontano.

Non vanno lontano le donne nei partiti, se è vero che su dieci persone elette in parlamento una sola è di sesso femminile, che le ministre sono mosche bianche e i leaders sono uomini, solo uomini, sempre uomini.

Non vanno lontano nei collettivi, nelle riviste e nei fogli indipendenti, nelle librerie e nelle case, nei gruppi che negli ultimi decenni sono nati, hanno lavorato, si sono sciolti o hanno continuato a vivere ma non sono riusciti ad avere un ruolo politico, a

corsi per le immigrate, chi difende i diritti quotidianamente violati delle madri nomadi, chi fa pressioni sui vertici sindacali per le 35 ore, chi scrive bigini di femminismo, chi sale e scende le scale dei palazzotti dei poteri locali per procurare un luogo di incontro alle donne, chi come avvocata difende lavoratrici licenziate o discriminate, chi si dedica a politicizzare le comunità lesbiche perché non ignorino che c'è un legame tra Maastricht e la loro esistenza...

La questione che abbiamo posto con i nostri fogli (questo è il terzo) e che poniamo con l'incontro europeo del 30-31 maggio riguarda la possibilità e la necessità di fare insieme e di farlo sui terreni su cui si gioca il futuro delle donne.

Nel primo giorno del convegno, donne di realtà organizzate diverse contemporaneamente daranno un contributo all'analisi e parleranno della loro esperienza. L'intenzione almeno è quella di costruire il mosaico del rapporto tra donne e lavoro nell'Europa del Sud con le tessere di interventi diversi.

E con lo stesso metodo delineare un quadro delle cose che si sono fatte, delle condizioni per farle altrove, della possibilità di farle insieme.

In questa logica è naturale che la compagna francese parli delle lotte dello scorso autunno contro la disoccupazione, della presenza femminile in quelle lotte e delle vicende dei Collettivi per i diritti delle donne.

Così come è naturale che le studiose ci forniscano strumenti di interpretazione di quei fenomeni e che le sindacaliste ci dicano se un'iniziativa è possibile nel sindacato, insieme al sindacato o in polemica con il sindacato.

Nel secondo giorno in una sede aperta a tutte ma più raccolta discuteremo degli interventi introduttivi e soprattutto le proposte, presentate da una breve introduzione.

Non sappiamo ancora se si tratterà di una, due o anche più proposte: le compagne che parteciperanno ai lavori potranno comunque conoscerle in anticipo perché verranno distribuite sabato mattina in un testo scritto.

Naturalmente altre proposte, anche del tutto diverse ed estemporanee, potranno essere oggetto della discussione di domenica, se qualcuna vorrà darci il contributo della sua riflessione.

NON IL SOLITO CONVEGNO MA UN INCONTRO PER LAVORARE INSIEME

L'incontro che stiamo preparando e che si terrà alla fine di maggio ha un'ambizione davvero smodata: essere l'inizio di una pratica. Intendiamo con questo termine un agire a cui il movimento delle donne si è progressivamente disabituato e che consiste in primo luogo nell'interloquire con alcune porzioni del genere femminile. E poi insieme organizzare, mobilitarsi, rivendicare, manifestare, lottare, contrattare, definire forme diverse di rapporto con le istituzioni...

Sabato 30 maggio 1998

Luisa Linda - *Ora! Donne per un movimento politico orgnizzato*
Il sistema di genere nella riorganizzazione capitalistica e le risposte possibili del movimento delle donne
Nicole Pignard - *Collectifs pour les droits des femmes*
La riorganizzazione delle donne nel rilancio dei movimenti in Francia
Maria José Aubet - *Coordinamento dei collettivi di donne catalani*
Condizione femminile e precarietà
Sonia Mitralias - *Collettivo di donne contro l'Europa di Maastricht*
Le donne tra europeismo economico e nazionalismo politico

Domenica 31 maggio

Presentazione delle proposte d'iniziativa
Discussione su interventi e proposte
Conclusioni

Stiamo assistendo in Europa al risveglio di una Bella Addormentata dai capelli un po' grigi, non riportata alla veglia da un bacio ma dagli scricchiolii sinistri della sua camera da letto. Fuor di metafora la Bella è il movimento delle donne immerso da molti anni nel sonno dell'ideologia e le mura della camera da letto rappresentano il sistema di genere costruito dal welfare, dalla crescita dell'occupazione femminile, dai diritti acquisiti negli ultimi decenni.

Aprirà entrambi gli occhi la bella, prima che le mura le crollino sul cranio? A noi sembra che uno si sia già aperto. Nascono infatti, si coordinano, si moltiplicano in Francia i Collettivi per i diritti delle donne; si organizzano e creano reti gruppi di donne in Gran Bretagna e nello Stato spagnolo, si rianimano vecchie realtà femministe, mettono il naso fuori dal loro paese e si cercano. Da questa ricerca nasce la rete Per un'Europa differente a cui la nostra iniziativa si collega.

Per non dare l'impressione di stolto o capzioso trionfalismo diciamo subito che si tratta di fenomeni di modesta entità, ancora assai lontani da ciò che sarebbe necessario non diciamo per risolvere i problemi, ma anche solo per parlare di un'effettiva ripresa del movimento.

Solo in Francia di ripresa si può davvero parlare e, come era prevedibile, all'interno di successive ondate di mobilitazione della sinistra e dei sindacati.

Noi abbiamo voluto sperare che questi fatti fossero i segnali dell'inizio di un processo e ci stiamo comportando di conseguenza. Poi chi vivrà, vedrà.

Ai tentativi di riaggregazione abbiamo dato il nostro contributo qui in Italia, cominciando a pubblicare questo foglio con il sottotitolo Per un movimento politico organizzato di donne che è contemporaneamente un progetto, un impegno e una speranza. Desideriamo però che nella misura del possibile esso rappresenti già da subito una realtà, perché l'unità e l'organizzazione possono darsi solo su una pratica che le richieda. Ci siamo pertanto assegnate il compito non solo di fare pressioni sulle altre per coordinarci e costruire reti, ma anche di partire in avanscoperta nelle accidentate regioni della pratica politica.

Questo spiega la natura e la composizione del convegno. Vi parteciperanno donne che hanno esperienze recenti e meno recenti di lotte e di organizzazione e che a se stesse e alle altre rivolgono insistenti domande sul che fare.

Che fare, malgrado la difficoltà dei tempi; che fare anche dove sembra che non vi sia nulla da fare; che fare, anche se le nostre forze sono modeste; che fare per non ripetere deprimenti esperienze di autoreferenzialità.

Ora, sia chiaro, già tutte fanno. C'è chi fatica a tenere in piedi un centro sociale e a organizzare

Tanto più colpite, le donne, anche dai cosiddetti aggiustamenti strutturali voluti dal Fondo Monetario Internazionale: le privatizzazioni e l'obbligo imposto agli Stati di ripianare i disavanzi di bilancio comportano un'immediata ricaduta sulle condizioni di vita delle donne: riducendo i servizi sociali si tagliano possibilità occupazionali e si aumenta il carico dei lavori di riproduzione.

MAASTRICHT EUROPA

In Europa, il tasso di partecipazione medio delle donne alla forza lavoro è pari al 60,6% contro l'80,1% degli uomini.

I tassi di partecipazione sono differenti a seconda dei Paesi, quelli del Sud hanno tutti un tasso inferiore al 50% a cominciare dall'Italia con il 43,3%, alla Spagna 42,8%, alla Grecia con il 43,6% in confronto a Paesi come la Svezia con il suo 75,7%, il Regno Unito con il 64,7%, la Francia con il 59,0%.

Ancora, nell'Europa di Maastricht, ad eccezione del Regno Unito, i tassi di disoccupazione femminili sono sempre maggiori di quelli maschili, nei Paesi del Sud Europa il tasso è particolarmente elevato e superiore alla media: in Italia è pari al 17,3% contro l'8,1% maschile, la Grecia ha un tasso per le donne del 14,2% a fronte del 5,4% per gli uomini, ed ancora in Spagna il tasso è pari al 29,2% contro il 19,0%, mentre in Paesi come la Francia sono rispettivamente del 13,8% e del 9,9% e in Svezia del 6,6% per le donne e del 9,7% per gli uomini.[1]

Le donne devono comunque fare i conti con il lavoro di riproduzione. Lavoro quest'ultimo che nel corso dell'ultimo secolo ha subito notevoli cambiamenti e sviluppi portando le donne ad una maggiore specializzazione: come casalinghe a tempo pieno o parziale, si sono addossate le responsabilità di riproduzione di potenzialità lavorative, come lavoratrici specializzate nella riproduzione sociale, come mogli e madri per rigenerare le "vocazioni lavorative" e costruire relazioni sociali,, come protagoniste nei rapporti con istituzioni burocratiche complesse e vita quotidiana.[2]

IL DOPPIO LAVORO DELLE DONNE

Quando le donne lavorano si trovano di fronte al problema della conciliazione dei due lavori, questione affrontata utilizzando diverse strategie:

- la "scelta" del lavoro nella P.A. con un orario di lavoro inferiore rispetto al privato e che in generale ha assicurato una maggiore tutela. Solo fra gli insegnanti nel 1993 la percentuale di femminilizzazione era del 74,6%3;

- l'altra "scelta" del lavoro part-time. In Italia, dati ISTAT per il 19964, il part-time è distribuito soprattutto nel terziario, (67,2%), segue l'industria (20%) e infine l'agricoltura (12,8%) . La componente femminile, inferiore a quella europea che è del 32% è pari al 12,1% e supera quella maschile di un 9,7%. Il lavoro part time interessa soprattutto le donne coniugate (14%) rispetto alle nubili (10%) e riguarda essenzialmente le fasce di età 30-35 anni (14,7%) e 60 anni e oltre (15%) .

-i lavori atipici all'alba o la sera, in modo da poter svolgere tutto il lavoro riproduttivo durante il giorno;[4]

-. infine i contratti a termine dove, sempre dai dati ISTAT 19965, la componente femminile è pari all'8.8% rispetto al 6,6% di quella maschile e nell'agricoltura supera il 42%.

Si spiega anche così, oltre che per la discriminazione di genere nei luoghi di lavoro, il differenziale salariale tra uomini e donne che giunge al 41,84% nel lavoro dipendente e al 65,18% nel lavoro autonomo (rapporto CENSIS sui dati della Banca d'Italia del 1993)[6].

Le donne guadagnano meno con una conseguente difficoltà per la propria autonomia economica, ma lavorano molto di più degli uomini.

Le donne infatti lavorano in quasi tutti i Paesi per un numero di ore superiore a quelle degli uomini. A guidare la classifica mondiale dello sfruttamento del lavoro delle donne ci sono le donne keniote delle zone rurali, seguite dalle donne italiane e poi dalle filippine delle zone rurali[7]. Questo non è tutto: una donna coniugata con figli lavora ben 2 ore e 42 minuti in più al giorno rispetto ad una madre sola con figlio[8]. La riproduzione degli individui adulti, quindi, è un carico di lavoro che grava ancora sulle donne.

I due terzi dei lavori degli uomini sono retribuiti mentre per le donne solo un terzo è retribuito.

Ne consegue che alla base di un lavoro retribuito c'è spesso il lavoro di una donna non retribuito.

WELFARE CERCASI

Le politiche di Welfare, sia pure con le specificità italiane, si sono mosse a partire dalla considerazione dell'immutabilità della divisione sessuale del lavoro e per una maggiore compatibilizzazione fra il lavoro esterno e quello di riproduzione.

Tutto ciò ha comportato un allungamento della giornata lavorativa delle donne anche per la rigidità dei servizi . Anche qui sono nate alcune strategie per poter far fronte al carico lavorativo:

1. la riduzione delle nascite;
2. il ricorso alle nonne, ai parenti, o altro;
3. la compressione del lavoro di cura.

Occorre precisare che quelle donne che hanno

RELAZIONE INTRODUTTIVA

Luisa Lindo - *Ad alta voce*

UNO SGUARDO D'INSIEME

Per la prima volta nella storia dell'umanità, qualsiasi prodotto può essere ormai fabbricato e venduto ovunque. Nell'economia capitalistica ciò vuol dire che ogni attività produttiva può essere realizzata là dove i costi sono più bassi, mentre i prodotti o i servizi finali possono essere venduti dove i profitti sono più alti. E' la logica capitalistica: minimizzare i costi e massimizzare i ricavi.

La costituzione di una economia mondo integrata procede simultaneamente ad una trasformazione di metodi produttivi che rende possibile instaurare la divisione internazionale del lavoro mediante una struttura leggera in reti.

La globalizzazione è anche finanziaria, resa possibile dalla deregulation quasi universale dei mercati dei capitali e delle monete.

Questo processo globale si accompagna ad una ristrutturazione verticale dell'economia mondo intorno ai tre Poli: Europa, Stati Uniti e Giappone. Nel contempo le economie nazionali si ritrovano con un alto grado di dipendenza estera, perdendo molte leve del controllo tradizionale sull'economia. La teoria dell'attrazione territoriale implica che ogni regione si affacci al mercato liberamente e che lo Stato abbandoni progressivamente le funzioni di strutturazione e di redistribuzione.

Tra le tensioni che caratterizzano la società futura viene in primo piano il contrasto fra mercato e impresa globale da un lato e Stato nazionale dall'altro. Due sono le teorie che affrontano il nodo delle politiche nazionali.

La prima, di destra, impone alle economie europee l'abbandono o il drastico ridimensionamento delle conquiste sociali, quindi diminuzione del costo del lavoro, tagli al welfare, drastica riduzione dei diritti sul lavoro (tutela, salute, orari, ecc.)

La seconda, cosiddetta di sinistra, reinterpreta il vincolo della competitività in due momenti; in primis, con l'affrontare la competitività puntando sui settori più avanzati, privilegiando le attività a maggior valore aggiunto e ridefinendo la propria posizione nella divisione internazionale del lavoro; in un secondo momento, in questo tipo di attività competitiva le conquiste sociali possono essere complementari. In questa impostazione la questione della competitività è interpretata in modo da cogliere un aspetto: l'incidenza nella produzione di fattori di tipo ambientale, culturale, comportamentale. Molti settori saranno lasciati ai margini , allargando e non eliminando le basi di una evoluzione di tipo dualistico, aumento delle disuguaglianze e contrapposizione di insider e outsider.

Le due teorie puntano entrambe sulle privatizzazioni soprattutto dei servizi (acqua, elettricità, trasporti, telecomunicazione, sanità, ecc.) e la deregulation per attrarre i movimenti di capitali.

IL GLOBALE E LE DONNE

Queste politiche non sono neutre per le donne.

Nel processo di liberazione da una condizione complessiva delle donne storicamente data, individuiamo il nesso lavoro di produzione - per il mercato - lavori di riproduzione sociale (intendendo con ciò quanto rientra nella sfera del gratuito e si esprime in termini sia materiali che immateriali) come un nodo fondamentale, tanto più in una fase come quella attuale di crescente difficoltà per l'autonomia economica delle donne.

Anzitutto ci preoccupa fortemente la crescente, strutturale disoccupazione tecnologica legata ad un incontrollato aumento di produttività/produzione e sperpero delle risorse, accanto a bisogni sociali vitali insoddisfatti. Il che vuol dire, in un quadro di globalizzazione dell'economia, tendenza a delocalizzare i processi produttivi lasciandoli governare esclusivamente dall'andamento del mercato globale secondo i tempi e le richieste del "just-in-time". Il mercato del lavoro tende così a suddividersi tra due categorie di lavoratori/lavoratrici: un nucleo centrale di "garantiti/e" col mito dell'impiego a vita , fedeli e consenzienti per incentivi e "cultura dell'impresa", sufficientemente professionalizzati per governare flussi superiori di produzione-informazione e una massa sempre più ampia di lavoratori/lavoratrici precari/e e flessibili per orari e tempi di occupazione o addirittura esterni/e alle imprese (vedi lavoro pseudo autonomo).

Studi della Banca Mondiale, che governa questi processi, prevedono tra i perdenti le donne, come d'altra parte risulta evidente dai licenziamenti e dalle non assunzioni nelle fabbriche della qualità totale (vedi Melfi).

Quante saranno le donne che ne usufruiranno in una situazione di precarietà delle condizioni di lavoro e di elevata ricattabilità.

Il reddito minimo vitale, pari a L. 500.000 mensili è una misura destinata alle fasce più deboli a parziale reintegrazione del reddito in modo da accorciare le distanze tra reddito del soggetto e soglia di povertà, deve essere rapportato al reddito della famiglia concedendolo solo nei casi di effettiva indigenza, non solo nelle intenzioni esso deve essere "congegnato in modo che il beneficiario sia responsabilizzato alla ricerca attiva di occupazione.."[10] la persona beneficiaria sarà obbligata ad accettare qualunque offerta di lavoro o a svolgere i lavori socialmente utili. In ultimo esso deve prendere in considerazione anche i "bisogni e (del)le opzioni di scelta di chi svolge lavori di cura"[11]. Quali saranno le donne che potranno usufruirne? Tutte? Certamente non le donne che faticosamente conciliano il lavoro produttivo con quello riproduttivo. Come è possibile valutare l'effettivo svolgimento del lavoro di cura e chi dovrà nel caso verificarlo? Agli uomini sarà concesso sulla base della perdita del posto di lavoro e perché cerchino un nuovo lavoro alle donne invece viene riproposto, nel momento di perdita del lavoro retribuito il compito a cui sono da sempre per legge preposte: la cura dei figli, degli adulti, degli anziani.

L'introduzione del minimo vitale comporta l'eliminazione dell'assegno al nucleo familiare, degli assegni familiari, della pensione sociale e dell'assegno sociale introdotto dalla riforma pensionistica, infine dovrebbe accelerare l'estinzione delle integrazioni al minimo.

Si tratta di istituti assistenziali finora concessi senza alcuna controprestazione e che invece confluirebbero nell'assegno per lavoro di cura. Non solo, va a sostituire gli assegni oggi già corrisposti dagli enti locali, quartieri e comuni ai casi sociali.

Nei Paesi in cui è diffuso il minimo vitale è stato dimostrato che questo riduce l'offerta di lavoro delle donne proprio per il problema di compatibilizzazione fra lavoro retribuito e non, diminuendo l'autonomia economica, aumentando la dipendenza dal reddito di un altro soggetto e per questa via la libertà e l'autoderminazione.

L'offerta di lavoro delle donne è elastica rispetto al mercato, è cioè sensibile al tempo di lavoro, alla retribuzione, ma anche alle opzioni esterne al mondo del lavoro quali i sussidi, la disoccupazione, le opzioni dei servizi sociali.

Una donna che trova un lavoro, in sostanza farà il confronto tra il guadagno del suo lavoro e i costi da sopportare per sostituire il lavoro domestico (servizi sociali, pasti fuori casa, baby sitter, domestica, ecc.) ma farà anche i conti con quei "benefici" rappresentati dall'essere in una famiglia monoreddito (detrazioni fiscali, accesso a prezzi inferiori ai servizi sociali, riduzione dei ticket, sussidi, ecc.).

Le trasformazioni in atto nei sistemi di welfare che nel tagliare i servizi sociali guardano al reddito familiare sono una tripla minaccia per le donne. Primo, riducono l'offerta di servizi scaricando sulle famiglie, in realtà sulle donne, il carico di quei lavori; in secondo luogo riducendo i servizi si riducono gli organici e l'offerta di lavoro in cui le donne si sono altamente specializzate, infine rappresentano un disincentivo al "secondo" lavoro retribuito in una famiglia proprio perché per questa via aumenta il reddito familiare e diminuisce la possibilità di accesso ai servizi sociali. Il redditometro in Italia ne è un esempio macroscopico.

Una contraddizione non sanabile tra l'impossibilità di vivere con un solo reddito familiare e l'impossibilità di accedere ai servizi con due redditi.

Tutto ciò può spingere le donne non tanto ad un ritorno a casa, poiché questo sarebbe contrario alle stesse aspettative di libertà ed autonomia, quanto piuttosto a forme di lavoro in nero, a orario e salario ridotto, comunque meno garantite e retribuite.

Ed ancora, come non vedere che i tagli ai servizi e la necessità di compressione del lavoro riproduttivo hanno portato le donne con un lavoro esterno a dover spesso delegare parte di quel lavoro ad altre donne sottopagate o "in nero".

L'esercito di immigrate, a lavoro nel chiuso delle case, senza diritti e spesso vittime di violenza, ci ricorda come sia in atto una nuova distribuzione internazionale del lavoro riproduttivo, e come all'interno di questa l'autonomia economica di una donna costa molte volte il sacrificio ed il sottosalario di un'altra che giunge spesso anch'essa alla ricerca della propria autonomia.

Se guardiamo a quel minimo di politiche di integrazione messe in campo dai governi rispetto al fenomeno dell'immigrazione, non possiamo non sottolineare che queste riconoscono le donne immigrate unicamente se relegate nei compiti riproduttivi, esistono solo come mogli e madri nei ricongiungimenti familiari, o come domestiche ed assistenti per anziani, sempre nel chiuso di mura domestiche.

Senza dimenticare che nella divisione internazionale del lavoro riproduttivo gioca un ampio ruolo il compito della riproduzione sessuale degli uomini (bianchi) svolto dalle prostitute immigrate spesso in condizione di semi se non totale schiavitù, che continuano a lavorare nelle nostre città spesso oggetto di pubblica riprovazione da parte di cittadini benpensanti nella totale assenza di sostegno a percorsi di emancipazione.

Ciò dà la misura del valore che i governi attribuiscono a tutte le donne, sempre e solo considerate come addette alla riproduzione.

Nell'intento di valorizzare il lavoro riproduttivo alcune donne propongono il salario al lavoro domestico, presentato come tentativo di misurazione del

voluto e potuto non rinunciare alla "carriera" lo hanno fatto scaricando su altre donne tutto il peso del lavoro di cura: quanto ore di lavoro in nero o sottopagato di una donna occorrono per liberare un'altra donna?

Il Welfare ha riconosciuto il lavoro delle donne e ne ha effettuato uno spostamento dall'ambito privato e familiare all'ambito socializzato attraverso la sua salarizzazione.

Per parlare di Welfare dovremmo Innanzitutto partire dalla considerazione che esso nasce come patto sociale tra un modello produttivo (quello fordista) ed i bisogni materiali dei lavoratori. Più in generale la politica fiscale dello Stato intesa nel suo concetto più complessivo come entrate e uscite si costruisce a partire dalla considerazione che quel modello produttivo si reggeva sul lavoro dipendente e che ad ogni lavoratore assunto corrispondeva un aumento della produzione. Su questa base si è proceduto innanzitutto alla tassazione che infatti è stata soprattutto tassazione del Lavoro (sia per contributi previdenziali che per carico fiscale diretto) e ad una forma di redistribuzione che si basava essenzialmente sui servizi e su di una serie di diritti (pensioni, CIG, disoccupazione) che a quel modello di lavoro facevano riferimento.

Lo stato sociale che si è delineato nel modello di organizzazione fordista è innanzitutto non universalista, unica eccezione è stata forse la Sanità e comunque per un periodo di tempo estremamente limitato. Non è universalista poiché aveva come suo referente il lavoratore dipendente a tempo indeterminato, maschio, bianco e riprodotto. Infatti i programmi di politica sociale in Italia sono nati come provvedimenti relativi a fenomeni specifici diretti ad alcune categorie e si sono via via ampliati ad altre categorie il cui riferimento essenziale era quello di svolgere un lavoro dipendente. Per le donne tali politiche hanno avuto dei benefici nella misura in cui si sono inserite nel mondo del lavoro alle stesse condizioni degli uomini.

Certo vi sono state delle deroghe (leggi di tutela) per permettere il nostro ingresso nel mondo del lavoro, ma quanto quelle stesse regole si sono ritorte contro le donne? Da una parte hanno sicuramente funzionato, soprattutto nel P.A. ma anche nelle situazione forti, in cui era alta la conflittualità di lavoratrici e lavoratori, dall'altra si è ritorta contro le donne con maggiori difficoltà di assunzioni o con assunzioni previa sottoscrizione della lettera di dimissioni. Per questa strada hanno leso l'universalità dei diritti, l'uguaglianza, se vogliamo.

Nel momento in cui il modello produttivo di riferimento (fordista) viene a trasformarsi salta innanzitutto il patto sociale e il modello di welfare che ne è l'espressione.

I tagli scellerati ai servizi sociali in generale fanno nuovamente ricadere sulle donne, da sempre più responsabili, il peso del lavoro riproduttivo. Non solo, quegli stessi tagli, comportano una riduzione dell'occupazione femminile da sempre maggioritaria in quei comparti ed un suo spostamento verso forme di lavoro sempre nel sociale più precarie, meno garantite e retribuite.

FAMIGLIA... FAMIGLIA

In questo contesto assistiamo ad una riproposizione della centralità della famiglia, a partire dai numerosi progetti di legge in esame: dal consenso del padre all'interruzione volontaria della gravidanza, alla "protezione del diritto alla vita"; dalla sovvenzione alle famiglie per l'acquisto o la locazione di immobili al reddito minimo vitale, dalla contribuzione volontaria ai fini pensionistici, alla contribuzione assicurativa sugli infortuni domestici, Alcuni di questi sono già oggi legge dello Stato.

Si dimentica di leggere la realtà e le sue trasformazioni, evidenziando un concetto di "famiglia" che mal corrisponde alle famiglie e alle loro trasformazioni. Nel 1996 sono stati celebrati 275.000 matrimoni contro i 283.000 del 1995, mentre le separazioni nel 1995 sono state 52.323 passando ad un tasso di 158,4 separazioni ogni 1.000 matrimoni[9].

Una politica di questo tipo inoltre rappresenta un'inaccettabile interferenza e discriminazione nei confronti delle diverse scelte e stili di vita, incentivando il matrimonio rispetto al nubilato o al celibato e facendo torto a chi per preferenze sessuali o scelte personali non desidera sposarsi.

Bisognerebbe inoltre chiedersi quale senso ha incentivare lo status di casalinga in una situazione di trasformazioni sociali in cui la possibilità di perdere il sostegno del reddito non proprio (instabilità occupazionale) rende tale scelta ancora più pericolosa.

Le politiche di aggiustamento strutturale volute dall'Europa di Maastricht si presentano come un forte attacco alle condizioni della riproduzione e alle donne in particolare. All'interno di tali politiche si ridiscute l'intero impianto del welfare a partire dalla riforma pensionistica. Quest'ultima ha elevato l'età pensionabile per le donne da 55 a 60 anni e con l'introduzione del sistema di calcolo contributivo obbliga di fatto le donne a lavorare fino a 65 anni e le colpisce particolarmente per le notorie carriere lavorative meno retribuite, a orario ridotto e spesso a singhiozzo.

Ufficialmente non viene più riconosciuto alle donne il doppio ruolo. Le stesse possibilità di congedo per lavori di cura sostitutive dei 10 anni effettivi di lavoro in più, si scontrano apertamente con la realtà delle condizioni di lavoro.

Non si può continuare a fingere di ignorare che sull'esistenza di questa enorme quantità di lavoro non retribuito poggia l'intera produzione di merci, poggiano le politiche di bilancio degli Stati, e le politiche dei redditi: forse che l'entità del salario non ne tiene conto? Quanto è costato alle donne in Italia, come negli altri paesi, entrare nell'Europa di Maastricht?

Occorre quindi ragionare sui tempi complessivi di lavoro e di vita, di uomini e di donne, mentre discutere solo, ad esempio, di orario di lavoro retribuito è insufficiente.

La battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro retribuito può invece essere l'occasione per rimettere al centro della politica il nesso produzione/riproduzione, la necessità di liberare tempo dalla produzione, ma soprattutto la necessità di una ridistribuzione di responsabilità e lavoro tra uomini e donne: maggiore occupazione per le donne, maggiore autonomia economica e ridistribuzione di responsabilità e compiti riproduttivi.

Ciò implica, per noi, agire il conflitto di genere, nella sfera del privato come in quella del sociale e del politico.

ORARIO DI LAVORO O ORARI DI LAVORI?

Se si vuole affrontare la questione degli orari di lavoro, occorre ragionare sui tempi complessivi di lavoro e di vita, di uomini e donne, proprio perché la giornata lavorativa delle donne non si esaurisce con la parte di lavoro retribuito, e proprio perché la giornata lavorativa degli uomini si regge sul lavoro non retribuito delle donne.

Noi concordiamo sull'opportunità in questa fase, di una battaglia sulla riduzione dell'orario di lavoro come misura di sostegno all'occupazione, e perché può essere a certe condizioni, per le donne strumento di liberazione di tempo di lavoro. La riduzione d'orario deve però essere a parità di ritmi produttivi e di salario perché un'ulteriore riduzione del reddito minerebbe gravemente l'autonomia economica delle donne e spingerebbe coloro che sono occupati alla ricerca del doppio lavoro retribuito con buona pace dell'idea di maggiore redistribuzione del lavoro e delle responsabilità riproduttive.

Sul disegno di legge del Governo sulle 35 ore vanno fatte alcune considerazioni:
- l'esclusione delle piccole imprese con meno di 15 dipendenti, oltre che del Pubblico Impiego, fa sì che dalla riduzione dell'orario di lavoro siano escluse la maggior parte delle donne lavoratrici;
- il rimandare alla contrattazione l'entità del salario e di fatto la riorganizzazione dei ritmi produttivi fa sì che la riduzione di orario diventi strumento di flessibilizzazione nell'interesse delle imprese.

Questo progetto si aggiunge all'accordo del 12 novembre 1997 tra Confindustria e CGIL -CISL e UIL sull'orario di lavoro che già lascia alla contrattazione collettiva la possibilità di considerare le 40 ore settimanali come media sui 12 mesi, con la conseguenza di permettere giornate lavorative di 13 ore, pagate tutte come ordinarie. Inoltre lo stesso accordo abolisce il divieto di lavoro notturno per le donne, mentre sappiamo che il lavoro notturno fa male a tutte e tutti e causa di danno biologico e perciò va ammesso solo in casa eccezionali.

La battaglia per la riduzione dell'orario di lavo-

REDDITO DI CITTADINANZA - SALARIO SOCIALE

In Italia, come in tutta Europa, assistiamo ad un aumento della disoccupazione, soprattutto femminile ma non solo, alla crescita di posti di lavoro instabili, a termine, in affitto, "atipici". Non si tratta della "fine del lavoro", anzi il lavoro complessivamente aumenta, aumentano gli orari di lavoro di chi è occupato e gli stessi ritmi produttivi, mentre si riducono sempre più i posti di lavoro a tempo pieno e indeterminato, con maggiori diritti e tutele sindacali. Sulla base di questa considerazione da più parti nella sinistra europea si avanzano proposte di sostegno al reddito come il reddito di cittadinanza, il salario garantito o il reddito minimo garantito. Innanzitutto, però occorrerebbe definire quali saranno i criteri per la sua erogazione, se ancora una volta sarà il reddito della famiglia con la sua capacità indiretta di rimettere in discussione il lavoro retribuito delle donne, o il reddito individuale. Non solo, occorre definire l'entità di un eventuale assegno, dal momento che a seconda dell'importo lo stesso intervento di sostegno al reddito si può configurare come misura che interviene sulle fasce di nuova povertà, o come misura che può interessare più ampie fasce di popolazione.

Inoltre crediamo sia opportuno distinguere fra due ottiche molto diverse tra loro. Il reddito di cittadinanza si sgancia completamente dalla stessa organizzazione della società, rimuovendo la centralità del lavoro retribuito nelle nostre società, nel bene e nel male per tutte e tutti. Propone la centralità di un cittadino, di una cittadina portatore e portatrice di diritti in sé, omettendo e rimuovendo continuamente il suo ruolo sociale.

Un salario sociale a chi non ha un lavoro o lo ha perso o transita da una occupazione all'altra è una misura, invece, che ha come riferimento ancora una volta il lavoro retribuito, cioè il salario come unico soggetto in grado di contrattare anche per e con chi non lavora più.

Non solo collegarlo al lavoro retribuito vuol dire porre l'accento sul lavoro esterno come fonte di reddito riportando la centralità alla ricerca di

valore di quel lavoro. A nostro modo di vedere, in questo modo si ribadisce la separatezza tra la sfera della produzione come luogo prevalentemente maschile e la sfera della riproduzione come "regno delle donne" vincolate così ad una condizione obbligata di convivenza/accudienza/obbedienza.

Per noi, il nodo della questione sta nel capire come rendere visibile, quindi riconosciuto socialmente, il lavoro riproduttivo e nello stesso tempo come evitare che un eventuale salario o assegno di cura si traduca nella riproposizione della separatezza tra le due sfere. Inoltre in questa proposta non viene mai quantificato l'entità dell'eventuale assegno, né se diviene un diritto di tutte le donne occupate e non e, inoltre, si occulta quella capacità e responsabilità femminile che è quella di autoriprodursi.

TERZO SETTORE

La privatizzazione dei servizi sociali ha portato alla ribalta il terzo settore. Così come negli anni '70 e '80 le grandi fabbriche decentravano e frazionavo il processo produttivo, lo Stato dalla fine degli anni '80 non intende più spendere per i servizi pubblici e quindi riduce la spesa e gli organici, in cui finora sono state inserite soprattutto donne, al contempo eroga servizi sociali attraverso l'intervento del privato, ciò che determina anche l'espulsione delle donne dal mercato del lavoro più garantito.

Da ricerca dell'Istitute for Police Studies[12] in sette Paesi (Stati Uniti, Francia, Germania, Regno Unito, Giappone, Ungheria e Itali) il settore del privato sociale fornisce un'occupazione pari a 11,8 milioni, 1 posto di lavoro ogni 20.

Potremmo descrivere a lungo le condizioni materiali nelle quali le lavoratrici e i lavoratori del terzo settore si trovano ad operare, dal salario medio convenzionale, alla clausola di gradimento della lavoratrice o del lavoratore da parte dell'Ente pubblico, dalla reperibilità durante l'intera giornata alla obbligatorietà di divenire soci della cooperativa, dagli scatti di anzianità bloccati per il passaggio da una cooperativa sociale all'altra (le gare d'appalto si svolgono ogni due anni proprio come ogni due anni vi è lo scatto di anzianità) alle quote di capitale sociale delle coop. che raggiungono anche i 3 milioni, fino alla flessibilità alle richieste di tempo e impegno lavorativo da parte dell'Ente pubblico appaltatore e della Cooperativa che ha assunto. Infatti il terzo settore collegato soprattutto ai servizi sociali potremmo definirlo in un'unica parola appalto di manodopera. Dovremmo forse chiederci, in questo settore dove la presenza delle donne è così rilevante, come mai proprio a partire dalle condizioni di lavoro di chi svolge la riproduzione si attua un attacco diretto alle condizioni di lavoro con l'abbassamento dei redditi, la riduzione del costo del lavoro e la sua differenziazione per aree regionali?

Quello che occorre sottolineare è che alle lavoratrici ed ai lavoratori in questo ambito viene chiesto un surplus in termini di disponibilità alla cura. E' per questo che ci sono soprattutto donne o il terzo settore funziona così perché ci sono le donne? Molte femministe guardano al terzo settore come terreno privilegiato della ricostruzione dei legami sociali, come luogo "per dare un senso più grande al mercato e all'economia"[13] e ancora "che tiene conto della materialità della vita senza ridurla a merce, che sa fare dello scambio una risposta al desiderio"[14]. La pretesa che nel privato sociale si ricostruiscano quei legami sociali nel mercato strappati contrasta con il dato della monetizzazione e dello scambio. Nel momento in cui si opera nel mercato come è possibile ricostruire i legami sociali organizzandoli nella logica del profitto, della riduzione dei costi, della svalorizzazione del lavoro? Come è possibile nelle gare d'appalto al massimo ribasso ridare valore alle persone e quindi innanzitutto al lavoro di riproduzione? Il rischio sembra piuttosto quello della ghettizzazione, mistificando non solo le cause della povertà e del disagio, ma anche le motivazioni economiche e politiche che hanno portato ha un differente statuto della riproduzione sociale rispetto alla produzione per il mercato. Ed ancora, come non vedere che nelle società del c.d. "postfordismo" sono le stesse relazioni sociali messe al lavoro nella logica del profitto e dell'accumulazione?

TRA PRODUZIONE E RIPRODUZIONE

Dunque l'esistenza delle donne è profondamente condizionata dal lavoro di riproduzione, intendendo per questo tutti i lavori necessari per la riproduzione psicologica, materiale e sociale degli adulti (maschi), la cura e l'educazione dei figli, la cura degli anziani, i rapporti tra famiglie ed istituzioni pubbliche e private che si occupano di riproduzione fisica e sociale (ospedali, scuole, ecc.), attività di consumo quotidiano, lavori tutti non retribuiti.

Qualunque analisi che ignora l'esistenza di questo carico di lavoro non solo è parziale, ma finisce col nascondere l'esistenza reale delle donne, i nostri bisogni; qualsiasi progetto o proposta politica che non parte anche da questi dati, non ci rappresenta.

europea che tenti da un lato di limitare la discriminazione nell'assunzione delle donne nei luoghi di lavoro e dall'altro di ridistribuire compiti e responsabilità riproduttive anche agli uomini, proponendo ad esempio un mese di astensione retribuita anche per l'altro partner, mese non delegabile, né trasferibile.

Ci sembra opportuno, inoltre sottolineare che fare i conti con la situazione attuale delle donne debba voler dire anche proporre forme di riconoscimento del lavoro riproduttivo svolto, così come possibili percorsi di liberazione:

Lanciare una campagna oggi per il pensionamento realmente anticipato e con pensione piena, delle donne vuol dire innanzitutto riconoscere il lavoro delle donne. La stessa pensione di reversibilità, pensiamo debba essere riconosciuta per intero al 100% ed indipendentemente dal reddito della donna. Questo perché si tratta di un riconoscimento di una situazione reale ed innegabile.

Il problema della casa e dei suoi inavvicinabili affitti o prezzi d'acquisto, rappresenta oggi, soprattutto nelle città europee, una questione urgente e non più rinviabile per tutte e tutti.

Nella consapevolezza di una battaglia complessiva e urgente per ridare possibilità abitative che non rappresentino convivenze forzate con compagni/e parenti/e, amici, amiche e perfetti/e sconosciuti/e o non rappresentino forme indirette di impoverimento quando una casa "tutta per sé" diviene la sottrazione dei 3/4 del reddito facendo diventare povera/o anche chi lavora a tempo pieno ed indeterminato, innanzitutto vogliamo sottolineare la nostra solidarietà alle occupazioni di case, ancor più se si tratta di occupazioni di donne.

Occupazioni queste ultime, che spaventano molto di più le nostre istituzioni vista la maggiore celerità con la quale si preoccupano di effettuare gli sgomberi di case occupate da donne.

In questa situazione vediamo con particolare preoccupazione le difficoltà che incontrano le donne con figli/e che vogliono separarsi e che vedono la loro scelta di autonomia immediatamente schiacciata da una logica di mercato che cancella diritti inalienabili, che nei fatti nega loro la possibilità di percorsi personali di autonomia e libertà.

Una possibilità può essere data dal riconoscere prioritariamente alle donne sole con figli/e e alle vittime della violenza il diritto alla casa, come prima risposta di un percorso di autonomia e liberazione.

Non solo, a nostro parere il diritto alla casa dovrebbe essere riconosciuto anche a tutte quelle donne immigrate, che giungono nei nostri paesi per lavorare come lavoratrici domestiche, assistenti agli anziani... nel chiuso delle mura domestiche e nel totale silenzio dei Governi. Differenziare il luogo di lavoro dal luogo di abitazione rappresenta, secondo noi, un passaggio importante nel limitare e definire i compiti e i lavori che queste stesse donne sono chiamate a svolgere.

Il redditometro o comunque la presentazione dei redditi della famiglia per l'accesso agevolato alle prestazioni o ai sussidi rappresenta una insopportabile interferenza nelle scelte individuali e personali, creando dipendenza, da chi al suo interno percepisce il reddito, a tutti e tutte i componenti del nucleo familiare: figlie/i, mogli e compagne.

Per le donne rappresenta ancora di più un disincentivo alla ricerca di un proprio lavoro e reddito. Porre al centro delle nostre battaglie l'abrogazione nell'accesso ai servizi ed ai sussidi del reddito familiare oltre ad essere una battaglia di libertà per tutte e tutti, diviene per noi l'eliminazione di un ulteriore ostacolo ad un reddito proprio.

Infine proprio in un momento in cui si parla giustamente di battaglie contro il lavoro minorile nel mondo come non vedere le tante bambine che nel chiuso delle mura domestiche svolgono compiti e lavori della riproduzione sociale?

Siamo consapevoli che la costruzione di un soggetto politico organizzato delle donne autonomo sappiamo che non può non passare dai corpi e dalla sessualità.

Questa relazione affronta solo un aspetto quello del lavoro e dell'economia non per importanza ma solo come inizio di un percorso di costruzione che sappiamo bene ha bisogno degli stimoli, dei contributi e degli interventi di tutte.

Note:

1 Elisabetta Addis "Economia e differenze di genere" CLUEB maggio 1997

2 Enzo Mingione "Sociologia della vita quotidiana" La Nuova Italia Scientifica settembre 1997.

3 Sole 24 Ore 11 dicembre 1995 pag. 32

4 ISTAT "Rapporto sull'Italia" Edizione 1997

5 ISTAT citato

6 Sole 24 ore citato

7 Avvenimenti 30 agosto 1995

8 Avvenimenti 30 agosto 1995

9 ISTAT citato

10 Testo integrale della Commissione Onofri per la riforma dello stato sociale apparso sul Sole 24 Ore del 5 marzo 1997 pag. 2 e seg.

11 Commissione Onofri, citato.

12 Luca Nutarelli "Fuori Mercato" Edizioni Laboratorio Politico - cap. 4.;

13 Lucia Bertell, Antonia De Vita, Silvia Basso "Imprese e desideri oltre il mercato" Il Manifesto 25 luglio 1996.

14 Idem

un'occupazione retribuita delle e dei soggetti/e destinatari/e dell'intervento.

Anche il salario sociale ha una connotazione neutra e noi crediamo, in questo caso, come già sulla battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro che alcune battaglie neutre possano essere considerate dalle donne. Possano, a certe condizioni e potremmo dire con certi paletti, essere anche battaglie delle donne. Proprio per la sua connotazione neutra il salario sociale può spingere le donne alla segregazione o meglio verso le forme più precarie e marginali del mercato del lavoro. Perché questa sia anche una possibile battaglia occorre innanzitutto che, proprio come sull'orario di lavoro, si consideri e si sveli il lavoro riproduttivo delle donne. Chiedere che la normativa sul salario sociale tenga conto del lavoro riproduttivo svolto dalle donne vuol dire che sia loro garantito l'accesso gratuito ai servizi sociali, per la prima infanzia, per l'assistenza agli anziani; vuol dire prevedere la formazione con corsie di reinserimento al lavoro ed ancora che questo reddito sia concesso a tutte e tutti indipendentemente dal reddito familiare. In questo modo crediamo possano essere eliminate le ambiguità da sempre presenti nelle proposte neutre proprio perché negano e cancellano l'esistenza reale delle donne.

CHE FARE?

È proprio alla luce di tutto questo che si ripropone la necessità di rimettere al centro della riflessione delle donne i percorsi e le pratiche di azione comuni. Molte di noi sono presenti in strutture differenti, organizzazioni politiche, sindacali, centri sociali, gruppi e collettivi di donne od ancora alcune nella loro vita quotidiana e lavorativa si scontrano e difendono i loro diritti e i diritti di altre donne sulle questioni del lavoro, come per la difesa dei servizi sociali od ancora nel rapporto con le donne immigrate o di quelle che subiscono violenza. In altre parole molte di noi già fanno relazionandosi alle altre donne.

Quelle che oggi ci pare imprescindibile, non a caso ci siamo chiamate ORA! donne per un movimento politico organizzato, è il ridare una maggiore visibilità alla nostra presenza, proprio in quanto donne, partendo da noi, dalle nostre vite e dai nostri bisogni. Una rete possibile e auspicabile che possa ridarci parola.

Oggi nessuna organizzazione politica, sindacale ci rappresenta. Non rappresenta i nostri bisogni i nostri desideri e le istanze di liberazione di cui, anche in antitesi ai tentavi di rinchiuderci nell'oscurità delle famiglie, le donne sono portatrici.

Noi donne siamo un soggetto potenzialmente radicale, in quanto in ultima istanza le garanti delle condizioni di vita. A livello sociale siamo nel mezzo della stessa sostenibilità di questo modello di sviluppo, addette alla riproduzione dei lavoratori e proprio per questo schiacciate dalla logica del profitto.

Per quanto concerne il lavoro se può essere comune agli uomini l'esigenza di costruire un soggetto sindacale in grado di rappresentare gli interessi dei lavoratori, per noi rimane comunque prioritaria quella di darci un soggetto contrattuale donna. Solo le donne in prima persona possono rimettere al centro delle rivendicazioni l'intreccio tra lavoro riproduttivo e produttivo, i loro tempi e i loro bisogni, portando il conflitto di genere anche nei luoghi di lavoro.

Per far questo occorre innanzitutto un soggetto autonomo delle donne capace proprio di cogliere quell'intreccio di responsabilità, sudore, fatica e povertà che pare essere il destino ineludibile delle donne. Un soggetto autonomo, capace di contrattare per sé a partire dai mille e vari luoghi della nostra presenza. Un soggetto che si dia una propria piattaforma di proposte, che si dia pratiche e azioni comuni e che a partire dal dare visibilità a queste si confronti e apra il conflitto nella società, ed anche nei luoghi di lavoro che della società fanno parte.

La riduzione generalizzata dell'orario di lavoro, gli orari e i tempi complessivi di vita e di lavoro, il salario garantito possono rappresentare il terreno da cui ripartire per ridarci visibilità e voce.

Partire dagli orari e dai tempi vuol dire anche, per noi, rimettere al centro la questione dei servizi pubblici, non un welfare delle compatibilità, ma capace di socializzare realmente la mole di lavoro riproduttivo finora svolto dalle donne, uno stato sociale come garante primo della riproduzione degli individui. Aprire quindi un conflitto per servizi pubblici efficienti e qualificati.

Pur non essendo concordi con il salario al lavoro domestico, proprio per le ragioni che esponevamo precedentemente, crediamo vi sia una quota del lavoro riproduttivo svolto dalle donne non delegabile né ad un Pubblico seppur efficiente né agli uomini. Come non vedere che la maternità è una parte della nostra vita non delegabile?

LA PIATTAFORMA POSSIBILE DISCUTIBILE E RISCRIVIBILE

Crediamo importante, prima di possibili battaglie di retroguardia difensive, lanciare una campagna europea per un allineamento in tutti gli Stati membri del periodo di aspettativa obbligatoria per maternità a 5 mesi con integrazione piena del reddito.

A questo potrebbe aggiungersi una battaglia

questi casi le donne, con corsi di auto stima, di formazione o con l'inserimento di quote di lavoro femminile nelle mansioni tipicamente maschile per metterle in grado di competere meglio con gli uomini. Ma il problema è proprio questo: perché si deve competere? Perché di deve desiderare un guadagno a spese di una perdita per un'altra o un altro. Il modello della competizione destina le differenze alla sfera personale, se non hai successo sei tu l'incapace è colpa tua, la società non c'entra.

Sulla base di questa logica non servono diritti, regole, garanzia nel mercato del lavoro, tutti elementi di rigidità, ma si esalta la libertà di contrattazione individuale, quella di licenziare, il valore della mobilità, il ruolo della formazione finalizzata agli obiettivi delle imprese...

Questi sono obiettivi della destra ma anche parte della sinistra ormai sostiene queste tesi sull'onda del modello americano. Chi non può o non vuole entrare nella competizione è escluso. L'esclusione sociale è un problema mondiale, ci sono donne e uomini che sono tagliati fuori persino dai meccanismi dello sfruttamento, che non entrano nel mercato del lavoro neanche come disoccupati.

Gli esclusi della globalizzazione possono essere interi popoli, pezzi di continenti come l'Africa, culture da eliminare, ma anche fasce crescenti di emarginati nei paesi ricchi. E tra questi tante donne.

Le donne sono spesso registrate come inattive, confinate nel lavoro non riconosciuto, nel lavoro nascosto, nelle situazioni di precarietà. In Italia il tasso di inattività delle donne è tra i più alti in Europa, nel Sud la disoccupazione per le donne giovani raggiunge i livelli del 60% di esclusione. Il modello della competitività e dell'esclusione impone l'eliminazione dello stato sociale e la negazione dei sui principi, i diritti universali della persona e quindi la solidarietà sociale. Lo stato sociale smantellato si chiama ora sicurezza sociale (è un problema di ordine pubblico) o assistenza per i più poveri. Il resto è mercato, e così ci sono servizi per i ricchi e per quelli che lo sono meno, il diritto è sostituito dal prezzo. Ciascuno deve provvedere a se stesso o al massimo alla sua famiglia, anche la pensione con la riforma da questione solidali diventa un elemento di capitalizzazione individuale.

Questo modello si va affermando rapidamente anche in Europa, l'opposizione ha al più generato dei ritardi ma non ha contrastato la direzione, su questo sarebbe bene riflettere e d agire con forza. Noi donne in questo modello siamo in una posizione fortemente contraddittoria; siamo contemporaneamente tra gli esclusi o i precari del sistema ma siamo anche centrali per il suo mantenimento.

Come sempre le caratteristiche di forza delle donne sono anche la sua debolezza. Questo serva anche a dimostrare la nostra alterità al sistema. La caratteristica delle donne è di essere al centro tra produzione e riproduzione e per questo di essere anche un soggetto singolarmente forte, che da tempo regge il sistema di sostentamento.

Nella mia esperienza di sindacalista nel settore tessile, ho potuto osservare la capacità delle donne di lottare collettivamente contro i processi di licenziamento collettivo, e di trovare soluzioni soggettive alla fine di tali processi.

Gli uomini che vivono l'allontanamento del lavoro come una sconfitta individuale, vanno in crisi di identità, continuano a mantenere forma collettive di pressione per ricevere una soluzione occupazionale o reddituale, le donne non vanno in crisi ma spariscono nelle risposte individuali.

Questa caratteristica di forza soggettiva è invece un elemento di grande debolezza politica, e questo il potere lo sa , sa che può scaricare i maggiori costi sulle donne, senza conflitti apparenti, e nello stesso tempo sa che senza questa capacità di reazione di assorbimento delle donne non potrebbe reggere.

Quanto potrebbe durare un modello di lavoro così flessibile e precario senza la sicurezza della famiglia e quindi di una donna che garantisce i bisogni sociali dei suoi membri?

Come può reggere un sistema senza stato sociale, meccanismi di coesione sociali, se non attraverso la funzione della famiglia? Ed ecco che infatti che tutte le istituzione del sistema scoprono il valore della famiglia, la sua centralità rispetto allo stato. Non più la persona ma la famiglia, la comunità diventano il centro dell'azione dello stato, la persona è solo un membro della comunità. L'ipocrisia è tale che il massimo di progressismo è di considerare una famiglia un o una single, che da solo/a si deve assumere tutti i ruoli di assistenza!

La sussidiarietà è lo strumento di declino delle funzioni di garante dei diritti dallo stato alla famiglia, alle comunità del terzo settore, al mercato.

Di fronte a questo disegno io penso che dobbiamo a livello almeno europeo, anche se penso che la dimensione sia mondiale, come rispondere e reagire. Alcune come molte compagne nella sinistra moderata e nel sindacato pensano che questo modello sia inevitabile ma che si possa gestire riducendone gli impatti più negativi, altre che sia addirittura auspicabile, garante di maggiori libertà per le donne. Io sono dell'opinione contraria, non credo che siano possibili mediazioni, occorre scoprirlo e avversarlo su tutti i piani, anche con azioni parziali e simboliche. La campagna liberista agisce in primo luogo anche sul piano culturale, simbolico, gli attacchi alla legge per l'aborto sono un segno tangibile. Allora, in un modello che vuole flessibilità occorre in primo luogo contrapporre stabilità. Moltiplicare come si fa oggi le forme del lavoro, gli orari è un grave errore! Non a casa come compagne del sindacato e non che hanno lanciato l'appello riflettere sui tempi, abbiamo assunto una posizione

DONNE, VITE DIFFICILI

Giovanna Giorgetti - *Sindacalista*

A me questa iniziativa piace molto e condivido l'impianto dell'intervento introduttivo. Per questo ritengo che sia molto utile farlo circolare, per avere una base di analisi comune (che io non trovo affatto difensiva), per poi tentare di mettere in comunicazione le esperienze e le riflessioni che molte donne in vari luoghi stanno facendo. Condivido con la compagna di Barcellona, che sarebbe molto importante costruire un luogo di contro-informazione, di contro-analisi delle donne e che dobbiamo misurarci anche con i centri di informazione e con le statistiche ufficiali, che spesso non ci contemplano. I dati sulla occupazione non solo sono campionari, ma si usano criteri diversi da paese a paese, anche la definizione di occupato è assolutamente relativa: in Italia basta un ora di lavoro alla settimana per essere considerato tale!

Per favorire la comunicazione come gruppo di compagne che hanno promosso l'iniziativa riflettere sui tempi, abbiamo rivendicato alla CGIL uno spazio sul suo sito Internet, per riportarvi le iniziative, i dati, le esperienze nei luoghi di lavoro, le analisi sulla questione dei tempi e degli orari di lavoro.

Fare contro-informazione serve anche per demistificare molti luoghi comuni come quello di un costo del lavoro troppo alto in Italia e in particolare del lavoro femminile. Dai dati dell'OCSE l'Italia ha i costi del lavoro più bassi dell'Europa a livello di quelli degli Stati Uniti. Diventa prioritario offrire una nostra lettura dei dati, a livello sessuato, dobbiamo anche decidere se vogliamo operare per costruire una proposta alternativa all'attuale modello dilagante oppure no. Quello che per me è evidente è che il processo di globalizzazione e di costruzione europea così come si sta realizzando va contro gli interessi delle donne, mina le loro conquiste di autonomia e di libertà, altro che fine del patriarcato, per me la società e sempre più intrisa di valori patriarcali!

Oggi gli elementi sempre più evidente di questo processo sono quelli della precarietà e della esclusione che coinvolge ampi strati della popolazione del mondo ma anche dell'occidente. Il mondo del lavoro ma non solo sta producendo una triplice stratificazione, tra una fascia ridotta più o meno protetta, una crescente fascia mobile di precari, e una popolazione sempre più numerosa di esclusi. Dalla società dei due terzi siamo passati a quella dei tre terzi , anche le analisi fatte dall'Irer in regione Lombardia confermano questa tendenza.

La fascia protetta, quella dei maschi "bianchi di media età", paga anch'essa all'organizzazione del lavoro, alti costi in fatto di totale disponibilità e dedizione all'interesse aziendale. Il potere contrattuale è comunque basso; servi se sei appunto disponibile ai tempi, modi, lavori decisi dagli interessi aziendali, e comunque sei sempre ricacciabile nella fascia dei precari o atipici come si dice oggi.

Non è a caso che anche la retribuzione è sempre meno legata al contenuto professionale del lavoro, ma alla produttività o al guadagno che ne ricava l'azienda e quindi, di nuovo, alla sua adattabilità. Il tempo è quindi una funzione importante in questa logica, occorre essere disponibile sempre a qualsiasi ora e su questo modello si disegna non solo l'organizzazione del lavoro, ma l'intero modello sociale. È indubbiamente una visione tutta liberista e maschile, che non pone vincoli sociali, le donne invece nelle loro battaglie nel mondo del lavoro hanno sempre affermato, non solo la priorità del sociale, ma anche l'esaltazione, nel lavoro, degli elementi di qualità, di senso del lavoro, di relazione. Le donne entrano e rimangono nella fascia protetta non solo in minoranza, ma a costi soggettivi molto più alti di quelli dei suoi colleghi maschi. Poi c'è l'area crescente di lavoratrici e di lavoratori mobili, precari, atipici.

In Lombardia il 60% delle assunzioni avvengono attraverso forma atipiche, i tempi del cosiddetto periodo di prova sono ormai lunghissimi e per molti dura tutta la vita. Per questa fascia di lavoratori la dimensione del tempo è veramente drammatica, non esiste nemmeno l'ombrello, sempre più sforacchaito a dire la verità, della contrattazione collettiva. Il lavoro assorbe tutti i tempi della vita o perché si è costretti ad accettare quelli imposti e senza limiti dal committente o dal datore di lavoro, o perché si è alla ricerca continua di nuove occasione o perché si è impegnati in processi di aggiornamento e di formazione per essere competitivi e non obsoleti sul mercato. Valore centrale della società e anche del lavoro diventa quello della competitività, è un concetto globale, le imprese, i paesi, i territori gli individui debbono essere soprattutto competitivi. Nelle teorie dell'organizzazione del lavoro e dei mercati si usa un linguaggio da guerra, il simbolico maschile domina nella forma più deteriore, dalla politica (leaderismo), al lavoro, alla vita. Questa considerazione mi spinge ad essere molto scettica anche riguardo alcuni strumenti come quello delle azioni positive e delle pari opportunità, perché invece di mettere in discussione la negatività di questo modello, si rischia di accettarne la logica. Bisogna rafforzare singolarmente i soggetti e in

NO PROFIT? NO GRAZIE

Dora Lindo - *Sindacalista*

Il settore delle attività sociali senza fini di lucro esiste da decenni; negli ultimi anni si sono trasformate rapidamente le sue dimensioni, il contesto sociale ed economico e quindi i progetti politici su questo settore che ora viene chiamato NO PROFIT, formula non casualmente importata dagli U.S.A.

Con il termine NO PROFIT (Privato sociale, Terzo Settore) si indica una realtà che va dalle fondazioni (Fondazione Agnelli, Olivetti), alle associazioni (ARCI-ACLI), alle cooperative sociali, socio assistenziali o di inserimento lavorativo, alle università private, al volontariato, alle banche etiche, al commercio equo e solidale, alle radio comunitarie e ai centri sociali autogestiti; tutto accomunato dal fatto che si svolgono attività socialmente utili, senza fini di lucro e soprattutto che si tratta di entità non statali.

Il termine più "fiscale" è quello di O.N.L.U.S. (Organizzazione non lucrativa di utilità sociale) società private con divieto legale di distribuire i profitti ai soci e con l'obbligo di investirli appunto in attività genericamente di utilità sociale.

In Italia questo settore occupa e retribuisce 418.000 persone (33% servizi sociali, 28% educazione e ricerca, 14% sanità, 6% cultura) e costituisce 1,1% del prodotto interno lordo (15.000 mld) e 1,8% della forza lavoro occupata.

Sommando 15.000 obiettori di coscienza e 16.000 persone distaccate dal datore di lavoro si raggiunge il 3,1% dell'occupazione totale con 1.8 del P.I.L. (25.000 miliardi).

I volontari sono milioni e le loro prestazioni sono pari a 273.000 posti di lavoro a tempo pieno.

Le cooperative sociali nascono negli anni Settanta per poi diffondersi rapidamente nel corso degli anni Ottanta.

La riuscita di questo modello è in relazione alla crescita dell'area dei bisogni non più soddisfatti dell'intervento pubblico (welfare parziale e male organizzato) e dal declino delle forme aggregative tipiche degli anni Settanta (circoli, collettivi ecc.). Le coop. sociali sono state in grado, per le caratteristiche degli strumenti e delle risorse umane (motivate e flessibili) di assolvere alle funzioni svolte tradizionalmente dallo Stato nella risposta a determinati bisogni, ma anche nella loro individuazione. Esse infatti si sono mostrate capaci di registrare meglio soggetti bisognosi, tipologie di bisogni, mutamenti ecc. e quindi di decidere quali servizi attivare e come far funzionare quelli già esistenti.

Nel nostro coordinamento giuridico hanno trovato spazio con la legge 381/91, il cui art. 5 introduce il meccanismo del trasferimento "dal pubblico al privato" e stabilisce che le cooperative sociali sono preferite per l'attribuzione di convenzioni relative alla fornitura di beni e servizi.

Le cooperative diventano così aziende imprenditoriali sottoposte a leggi di mercato, operanti nell'ambito del diritto privato con in più la duttilità propria delle cooperative che fanno riferimento ad un contratto considerato dagli stessi sindacati impegnati a redigerlo come uno dei meno costosi, non solo, ma le cooperative sociali per la presenza di motivi ideologici, la solidarietà con gli ultimi, danno la garanzia di un intervento senza fini di lucro, e del raggiungimento di finalità legate a perseguire l'interesse generale della comunità (art. 1 legge 381/91).

Tutto ciò ha reso possibile il passaggio del pubblico al privato sociale di ampi settori dei servizi socio-assistenziali-educativi, ri-affidando, poiché componente maggiore di questo settore sono le donne, il cosiddetto lavoro di cura (anziani, handicap, ecc.) alle donne stesse che si ritrovano a ri-occuparsi dello stesso lavoro di cura che lo Stato non vuole o non può più garantire.

Lo Stato, non potendo più dare, per tagli alla spesa pubblica, quei servizi alla persona (nidi-assistenza) che avevano permesso alla donna di uscire dalla famiglia per occuparsi di altro, glielo ri-affida utilizzando cooperative sociali con notevoli risparmi della spesa pubblica (scompare il cosiddetto salario indiretto).

Così, questi servizi affidati ad imprese sociali, quindi al privato, comportano un costo minore per lo Stato e cominciano a divenire costi per gli individui; si pensi alle rette per i nidi, ai centri per anziani. Molto spesso la lavoratrice impiegata in questo tipo di servizi viene pagata con lo stesso danaro con cui lei stessa ha dovuto pagarli, dal momento che hanno smesso di essere diritti e in quanto tali gratuiti. L'impresa sociale, legittima quindi, il passaggio dello Stato sociale allo Stato sociale-mercato (WELFARE MARKET) trasformando le garanzie o diritto dovuti in sicurezza da acquistare, facendo nascere la cultura dell'impresa che permette la trasformazione competitiva della fornitura dei servizi: dall'assistenza al mercato.

La diversificazione dei bisogni non corrisponde

molto critica, non solo su come gli uomini pongono la questione dell'orario, ma anche sulla proposta di legge, che al di là del solo fatto positivo che se ne parla, è una legge ancora maschile.

Noi eravamo partite da un pesante attacco all'accordo che le confederazioni sindacali e CONFINDUSTRIA avevano sottoscritto nel novembre 1997 in recepimento della direttiva europea del 1994 sugli orari, tutta improntata alla flessibilità, alla annualizzazione dell'orario di lavoro con l'unico limite giornaliero di 11 ore di riposo consecutivo (si può lavorare 13 ore). Noi donne abbiamo chiesto di fare della riduzione dell'orario una operazione più ampia e con un'ottica meno subalterna ai meccanismi della produzione.

Non a caso abbiamo detto: "parliamo di tempi", per porre al centro e proporre almeno una mediazione che consideri allo stesso piano i tempi della vita e quelli della produzione. Se si pone al centro solo l'orario di lavoro, l'organizzazione del lavoro, vorrebbe dire far discendere concettualmente la qualità della vita dall'orario di lavoro.

Qualsiasi intervento sulla produzione e si suoi tempi modifica la vita delle persone e del territorio, l'aumento della saturazione dei tempi della produzione " just in time " aumenta la percorrenza dei mezzi di trasporto, quindi si traduce in termini di inquinamento. E non c'è nessun livello di compensazione per chi subisce le conseguenze, e soprattutto le donne!

Occorre, quindi, un livello di consapevolezza, di protagonismo, maggiore di quello che sarebbe possibile mettere in campo solo nel luogo di lavoro. Questo, almeno, nel pensiero delle donne.

L'altra questione e quella del lavoro notturno. L'Unione Europea, sulla base della legge di parità, che, in positivo, vieta di discriminare chicchessia, nei fatti decreta l'eliminazione di ogni differenza sul mercato del lavoro. L'unica specificità riconosciuta è la tutela della maternità.

Dunque se non esistono più le differenze, possiamo tutte e tutti, quando la aziende lo richiedono, lavorare sempre, di giorno, di notte, la domenica, ecc. Per questo la legge 104/77 che vietava il lavoro notturno nell'industria salvo deroga sindacale viene messa in mora; ai disagi che tale obbligo spesso comporta per le donne una sentenza della "Corte di Giustizia" risponde: "Tutto quello che riguarda il sociale non riguarda il lavoro", come si esistesse un diritto delle imprese a prescindere!

Mi piacerebbe avere un luogo di confronto con le donne delle istituzione europee su questo problema ma soprattutto sul concetto di parità che non può essere scisso da quello differenza, se non ci si vuole fermare a principi solo formali.

Inoltre il tempo è anche un problema di differenze di classe. Un'indagine fatta a Torino mostra come il tempo libero delle operaie sia inferiori di quello delle impiegate, e delle dirigenti. Se sommiamo lavoro di produzione e riproduzione, nonostante che i tempi di lavoro delle operaie siano più bassi, 32, 35, 36 ore rispetto le 39 delle impiegate, in realtà ne lavorano 47, 48. Da cui si può facilmente dedurre che la questione dei tempi e molto più complicata: rientra nell'organizzazione sociale, è un fatto culturale, non può essere risolta con l'accetta.

Per il lavoro di riproduzione credo che un riconoscimento debba esserci, ma deve essere un riconoscimento complessivo.

Se è vero che le donne sono pagate di meno - basta guardare i dati- è vero anche che sono pagate di meno perché svolgono un lavoro sociale. Dunque, se ci deve essere una forma di restituzione, essa deve considerare il valore di tutto il lavoro delle donne, tenendo presente che il lavoro di riproduzione lo fanno tutte indipendentemente che lavorino per il mercato o meno.

Analizziamo quindi le forme di restituzione.

Da tempo le donne propongono di portare tutte le forme di sostegno dalla famiglia alla persona: questa sarebbe già una risposta, anche se indiretta, per chi fa solo lavoro di riproduzione.

Questa questione coinvolge anche il problema dei servizi, perché attualmente, checchè se ne dica, quando i servizi superano certe soglie di costi di accesso non sono più servizi sociali, ma diventano servizi privati. I rimborsi di poche centinaia di migliaia di lire sono certo meglio che niente ma non risolvono il problema.

Sul fattore del tempo io sono d'accordo con quello che diceva la compagna che è intervenuta prima: proviamo a pensare come deve essere il tempo per le donne.

Una volta le donne andavano in pensione prima, ma nella battaglia di difesa di quel diritto nel sindacato eravamo rimaste in poche, il primo a mollare è stato il coordinamento nazionale delle donne. Adesso si parla di riduzione d'orario, noi l'accettiamo solo a parità di salario, purché non diventi nei fatti part-time.

In questa legge c'è scritto che si incentiva il part-time, che non è riduzione di orario.

Faremo, quindi, la battaglia per modificare questa legge, perché tenga conto dei tempi delle donne, e sia universale, non limitata soltanto alle ditte con più di 15 dipendenti.

Su questo punto, vogliamo affrontare anche il problema del lavoro notturno. Non basta il solo riconoscimento della maternità, non è il modo giusto per riconoscere il doppio lavoro, il lavoro di riproduzione delle donne. Possiamo anche pensare a delle forme di intervento sul piano del sostegno del reddito.

Pero credo che le nostre proposte debbano avere questo carattere di universalità, per tutte le donne.

vecchio che nel nuovo e scaduto C.C.N.L.) da 36 a 38 si è diventati praticamente tutti, o quasi, part-time; ma l'originalità vera sta nel tempo parziale flessibile al 100%; il contratto individuale della lavoratrice non parla infatti del tempo massimo di lavoro ma parla di un minimo/massimo (24/36 per esempio) che nella pratica si traduce (quasi sempre!) in tempo pieno di lavoro tutto l'anno, stipendio part-time nei casi di malattia e ferie.

Il contratto prevede, come garanzia di continuità e qualità del servizio in cui si lavora, il cosiddetto passaggio di gestione, vale a dire che la lavoratrice segue l'appalto e non la cooperativa per cui precedentemente lavorava; così che passare ad un'altra cooperativa vuol dire ri-tassarsi per pagare una nuova quota sociale, perdere i pochi elementi positivi del contratto: scatti d'anzianità, aumenti di livelli ecc. ma vuol dire soprattutto sperimentare peggiori condizioni di lavoro, in virtù del fatto che ormai gli appalti sono vinti dalle cooperative sociali che costano meno.

Spazio rilevante, a mio avviso merita, il cosiddetto Salario Medio Convenzionale, che rappresenta la possibilità per l'azienda di versare meno contributi (su una cifra prestabilita che varia da provincia a provincia: 1.074.000 per la città di Bologna).

Quasi tutte le cooperative di Bologna adottano il salario medio convenzionale, conteggiando così i contributi su una quota di salario, detta appunto convenzionale, notevolmente ridotto rispetto a quella normale (che nei livelli medi è di circa 1.900.000). Gli effetti negativi di questo sistema si possono riscontrare sia nel lungo che nel breve termine. Specie con il nuovo regime pensionistico, le lavoratrici/lavoratori dovranno lavorare di più per ottenere una pensione oltre tutto decurtata.

Ma ancora più scandalosa è la ricaduta immediata sulle lavoratrici: in caso di maternità (che nel settore socio-assistenziale viene considerata a rischio e quindi anticipata) l'indennità è pari infatti a Lit. 800.000 al mese. La lavoratrice si troverebbe quindi per più di un anno a vivere in una situazione di vera e propria povertà.

Detto ciò penso che la costruzione di un movimento di massa, autonomo da questo quadro politico, dai partiti e dai sindacati di Stato che sostengono il governo, antagonista alle sue politiche di miseria, capace di dialogare con gli altri movimento che a livello europeo respingono i dettami dell'Europa di Maastricht e il dominio del mercato è condizione indispensabile per contrastare questo stato di cose.

Gli obiettivi prioritari di questa fase dovrebbero essere:

- lavoro-reddito garantito con l'introduzione generalizzata di un salario sociale minimo per tutti coloro che non hanno un lavoro pieno, che non lavorano affatto, che sono impegnati in L.S.U. o sono sottoposti a forme di lavoro precario, interinale, autonomo, in appalto ecc.
- la riduzione dell'orario di lavoro drastica, generalizzata, per tutti i lavoratori, a parità di salario, di ritmi e carichi di lavoro, senza differenziazioni tra nord e sud, distribuita su base giornaliera e settimanale e non stagionale e men che mai annuale per evitare flessibilizzazioni che di fatto ne vanificherebbero gli effetti sull'occupazione, accompagnata da forti mobilitazioni contro lo straordinario per il quale vanno previste sanzioni e tassazioni aggiuntive (il lavoro umano resta "venduto e alienato!").

In questa, possibile, vertenza nazionale anche le lavoratrici del settore NO PROFIT e delle cooperative sociali devono far sentire la loro voce e portare il loro contributo di partecipazione e di dee.

Per il nostro settore la battaglia per il lavoro e contro la precarietà non passa solo con il rinnovo e l'applicazione dei contratti nazionali, ma anche attraverso la richiesta della completa parificazione della retribuzione e del trattamento con i contratti della pubblica amministrazione presso cui lavoriamo in appalto. Paradossalmente siamo più sfruttate di una lavoratrice interinale in affitto a cui la legge garantisce la corresponsione dello stesso trattamento economico e normativo riservato ai normali dipendenti dell'azienda che lo ha "affittato".

La precarietà del lavoro la conosciamo fin troppo bene sottoposte come siamo alle gare di appalto, ai contributi previdenziali ridotti dal salario minimo convenzionale. La soluzione anche per noi non può che essere radicale, non bastano miglioramenti contrattuali o qualche regola in più negli appalto, bisogna combattere il male alla radice: superare ed eliminare l'attuale situazione che vede le cooperative, le associazioni, gli enti no profit funzionare peggio delle agenzie di intermediazione di manodopera. I percorsi concreti possono essere diversi (per es. creazione di un Ente pubblico per i servizi sociali ed assistenziali, sblocco di assunzioni pubbliche ecc.) e tutti di difficile e complicata attuazione. Ma abbiamo forse scelta diversa da fare, se non continuare a subire o a rincorrere gli eventi? Le possibilità concrete vista la drammaticità dei problemi e il crescere della tensione sociale ci sono o si possono creare.

Nell'iniziare questo percorso deve esserci chiaro che non potremo delegare a nessuno la difesa delle nostre condizioni di vita, che oggi anche più che in passato nessuna conquista sarà possibile come corollario di altre e senza a mobilitazione dei diretti interessati. Nel nostro caso delle dirette interessate.

all'offerta delle amministrazioni pubbliche e dello Stato e un potenziale adeguamento è in contraddizione con i limiti imposti alla crescita della spesa pubblica; il NO PROFIT, essendo stato capace di leggere i mutamenti dei bisogni e di formulare delle risposte ha fatto sì che le cooperative sociali si facessero carico delle inadempienze dello Stato. Si pensi, per esempio, alle cooperative sociali di inserimento lavorativo che nelle principali città italiane sono interlocutori privilegiati in merito a pulizia delle scuole (bidelli) e alla gestione e mantenimento delle aree verdi, o ai musei dove si passa dal dipendente comunale a dipendente di cooperativa sociale a volontario AUSER (CGIL) (associazione di volontariato legata alla CGIL che dà al volontario a titolo di rimborso spese Lit. 6.800 all'ora). Nasce allora una sorta di stato sociale misto, così concepito:

- politiche di intervento sociale, educativo e sanitario a carico dello stato
- gestione reale dei servizi ad aziende private: PROFIT e non.

Gli obiettivi di questo nuovo tipo di Stato sociale sono evidenti:

- limitare la gratuità delle prestazioni ai più poveri-emarginati, chiedendo agli altri il costo intero o parziale della prestazione
- ridurre la tipologia dei bisogni di cui si fa direttamente carico lo Stato.

Questa dinamica fa aumentare il numero di cooperative sociali e la concorrenza fra di esse; si passa così dalla cooperativa di tipo familiare-amicale a veri e propri consorzi-aziende di cooperative sociali in grado di re-esistere sul mercato con una diminuzione sempre maggiore di quegli elementi storici/tipici dell'impresa sociale (assemblee-commissioni ecc.) per aggiudicarsi le gare d'appalto dei servizi, che per l'esigenza di tagli alla spesa pubblica, sono nella logica del massimo risparmio per lo Stato. La competizione, quindi, passa necessariamente per sottrazione di risorse all'interno. Aggiudicarsi un servizio significa infatti alta intensità di sfruttamento delle lavoratrici/lavoratori, ore di lavoro volontario... obbligato (!), rinuncia di elementi contrattuali come la maggiorazione notturna, livelli più bassi rispetto a chi nel pubblico impiego svolge lo stesso lavoro, contratti interni o regolamenti economici diversi, salario medio convenzionale, flessibilità intesa come disponibilità del socio-lavoratore, bassi salari, tutto ciò infarcito dalla ideologia del "rischio imprenditoriale" e del socio come proprietario.

Tale caratteristica, l'esser socio/a fa sì che ogni rivendicazione o critica venga repressa poiché il Consiglio di amministrazione di cooperativa può insindacabilmente allontanare il/la lavoratore/lavoratrice con il pretesto che il suo operato è in contrasto con gli scopi sociali della cooperativa stessa.

La storia di oggi - sia pure a fatica le lavoratrici/lavoratori cominciano a rivendicare ed organizzarsi - parla di spostamenti di operatori in comunità particolarmente difficili, multe, autolicenziamenti obbligati esattamente se non peggio che nelle aziende PROFIT.

In Emilia Romagna vi sono 208 cooperative sociali con un fatturato di 350 miliardi, solo nella provincia di Bologna gli addetti sono 1.200.

Va detto che non esistono o perlomeno io non ho trovato dati su quanto questo settore sia soprattutto femminile (forse lo si dà come dato certo: lavoro di cura = lavoro femminile); l'unico dato che posso portare è che nella provincia di Bologna l'81% delle lavoratrici/educatrici è fatto di donne mentre il restante 19% di maschi.

Le politiche generali di riduzione della spesa sociale-sanitaria in Emilia Romagna esasperano la concorrenza così da trasformare le cooperative sociali in vere e proprie aziende con altissimo grado di subordinazione, controllo e gerarchia. Così in un sistema basato sulla concorrenza ed accompagnato da tagli sempre più evidenti allo Stato sociale, gli enti locali hanno notevolmente aumentato il ricorso agli apporti esterni (per il mantenimento perlomeno minimo dei servizi alla persona) connotando le cooperative sociali come intermediari di mano d'opera. Infatti le imprese sociali sono diventate quasi agenzie private per l'impiego che tramite convenzione della durata da pochi mesi ad un massimo di due anni fornisce operatori alle AUSL o Comuni (forse i primi esempi di lavoro interinale).

Ma passiamo ad alcuni dati concreti.

Il primo C.C.N.L. che in qualche modo unifica il mondo delle cooperative sociali è del 1991, contratto comunque disatteso in gran parte del territorio nazionale. Questo contratto ormai vecchio , siglato tra sindacati confederali e centrali cooperative ha peggiorato, in molti casi, le già precarie condizioni delle lavoratrici/lavoratori facendo per esempio passare il tempo di lavoro da 36 a 38 ore settimanali, la malattia pagata a meno del 100%.

Nel nuovo Contratto siglato nell'agosto dello scorso anno e scaduto in dicembre dello stesso anno viene ulteriormente definita la flessibilità sia di tempo sia di denaro, legando l'aumento salariale a possibili (e auspicabili) aumenti delle tariffe da parte degli Enti pubblici, in un clima che è invece di ulteriori tagli alla spesa sociale.

Il contratto part-time può essere definito la novità ed originalità del mondo cooperativo, si va infatti dal dato, che passando i tempi pieni (sia nel

disgregazione come è Napoli, quindi fare un breve accenno alla situazione napoletana, dove certamente sapete che in questo momento ci sono forti movimenti di disoccupati, perché è una situazione assolutamente esplosiva. È un movimento di disoccupati che è iniziato come movimento fortemente politicizzato. Da anni c'è un movimento di lotta per il lavoro al di fuori dei sindacati e dei partiti istituzionali e che è un movimento di sinistra. A queste liste di lotta per il lavoro, che hanno ottenuto anche dei successi significativi, negli ultimi tempi si sono aggregate una serie di altre liste, in parte legate a gruppi di affari che si fanno pagare per l'inserimento nelle lotte, ma anche in parte legati a partiti di destra che fanno leva sull'incapacità di questo governo di rispondere alla questione del lavoro e anche su una tradizionale tendenza a destra di una parte del sottoproletariato napoletano, per cui ci sono adesso questi due settori del movimento dei disoccupati, uno fortemente di sinistra e l'altro fortemente di destra. All'interno di questo movimento manca un discorso specifico sulle donne e sull'occupazione femminile, che non è facile perché in fase di scontro, di disoccupazione, ecc. passa ancora di più il discorso che le donne devono rimanere a casa. Naturalmente è chiaro che in una situazione di questo tipo parlare di immigrazione, di problemi degli immigrati diventa molto più complicato perché i lavori sono essenzialmente autonomi, ambulanti, il 70% delle donne fanno le colf, con sottosalari da fame, quindi è un discorso difficilissimo.

Le istituzioni come rispondono a livello locale? Rispondono con una linea che è quella nazionale, cioè tutto ciò che riguarda stato sociale, emarginazione, immigrazione, ecc. viene delegato al cosiddetto terzo settore, argomento che è stato toccato nell'introduzione. Naturalmente in una città come Napoli, non abituata assolutamente a diritti e servizi, legata alla disoccupazione, alla camorra, ecc. il discorso si complica molto più. La tendenza è quella di dare tutto il settore, per esempio dell'assistenza, ecc. al volontariato. Io non lo chiamo così perché c'è una confusione tra società, imprese di lavoro - che sono queste cooperative che niente hanno a che fare con il settore di emarginati e si sono costituite proprio per diventare imprese di lavoro: volontariato e associazioni. Una partecipazione delle associazioni direttamente impegnate in alcuni settori come, per esempio quello della immigrazione, è un fatto giusto perché sono quelle che hanno i contatti, sono quelle che organizzano e quindi la partecipazione all'organizzazione di servizi per questi settori è un fatto giusto. In quali termini e come c'è da discutere. Il problema invece è che questa assistenza viene data alle associazioni cattoliche, Caritas ecc. e invece tutto quello che riguarda, per esempio, alcuni servizi come gli asili, ecc. viene dato a imprese strettamente legate politicamente agli enti locali responsabili di volta in volta. Quindi sotto il nome di privato sociale si nasconde questa privatizzazione che poi nella forma in cui è attualmente è anche un affare. Con tutti i pericoli. Oltre a quello della privatizzazione ci sono altri pericoli, che sono quelli che venivano sottolineati nella relazione. Per esempio la precarizzazione del lavoro, cioè far passare attraverso questo terzo settore lavoro malpagato, precario perché una volta finiti i progetti quel lavoro viene sbattuto fuori. Ci sta la possibilità che le associazioni che sono più conflittuali e più intervengono nel sociale vengano tenute fuori, c'è anche la possibilità di clientela e di fine della conflittualità di tutta una serie di organizzazioni e associazioni che vengono così assorbite completamente dalle istituzioni.

Quindi è un discorso estremamente pericoloso su cui secondo me noi dovremmo fare chiarezza e dovremmo fare la nostra opposizione. La situazione in questo campo è in questo momento confusa e pericolosa e noi dovremmo fare la nostra opposizione, cercando prima di capire bene come stanno realmente le cose perché i fatti camminano più in fretta delle nostre analisi.

Il mio lavoro riguarda essenzialmente oltre che le immigrate in genere - stiamo tentando di costruire questo movimento - gli esclusi per eccellenza cioè gli zingari e in particolare le donne zingare, che sono donne molto forti, su cui ricade tutto il peso di una cultura che è in grave crisi di identità, di gente che vive assolutamente nel degrado e senza diritti umani.

Anche qui noi portiamo avanti delle lotte specifiche, come il diritto alla salute, il diritto alla maternità, perché non tolgano loro i figli, abbiano diritto ad avere i propri figli, ecc.

Io credo che all'interno della costruzione di un progetto politico femminile, la questione dell'immigrazione dovrebbe essere presente con obiettivi che si dovranno via via costruire, che naturalmente poi cambiano a seconda delle nazionalità, perché per esempio ci sono le donne provenienti da alcuni Paesi, donne intellettuali che vengono qui, che sono qui per motivi politici, che hanno degli obiettivi molto più avanzati; per altre donne si tratta invece di una difesa di diritti elementari.

Non si tratta di inventare naturalmente, ma di sperimentare giorno per giorno nel lavoro a fianco di altre donne; si tratta di un lavoro faticoso e molecolare in cui si sta costruendo un volontariato politico diverso, nuovo, meno ideologico di quello degli anni passati. I problemi più gravi sono la violenza, quella sessuale ma anche altri tipi di violenza, che colpisce in modo particolare e specifico le immigrate; la possibilità per le clandestine di avere accesso ai servizi, soprattutto a quelli sanitari; la difesa dei diritti delle madri a tenere i loro figli che molte donne sono costrette a lasciare nei paesi di

L'IMMIGRAZIONE NELLA REALTÀ SOCIALE NAPOLETANA

Annamaria Cirillo - *Segretaria Opera Nomadi di Napoli*

Il mio campo di intervento è in genere l'immigrazione e in particolare i "rom". Stiamo tentando di costituire anche un movimento di donne migranti e native che nella nostra città - Napoli - è appena agli inizi.

Il problema dell'immigrazione è un problema che, secondo me, va guardato da vari punti di vista. Certamente è un problema di carattere internazionale, cioè di masse di poveri che premono sui Paesi ricchi, responsabili della loro povertà. Certamente è un problema culturale perché ogni società autoritaria e capitalistica tende a scaricare le sue contraddizioni e i suoi problemi sugli immigrati e i diversi in genere. Ma è anche un problema trasversale ad altri: il problema del lavoro, dello stato sociale, delle relazioni familiari, delle forme repressive.

In Italia, in particolare al sud, stanno sperimentando ormai da anni sulle spalle degli immigrati la cosiddetta flessibilità e la precarizzazione. Gli immigrati, in particolare al sud, dicevo, sono quelli che subiscono un maggiore sfruttamento, salari più bassi, e c'è un interesse complessivo a tenerli nell'assoluta illegalità, perché tenendoli nell'illegalità è più facile il loro sfruttamento nei settori in cui - tipo l'agricoltura per quanto riguarda quelli di sesso maschile - gli Italiani non hanno interesse a lavorare. Per quanto riguarda le donne immigrate - come diceva anche la relazione - sostituiscono compiti sottratti allo stato sociale. Il vuoto lasciato dall'attacco allo stato sociale viene riempito dalle donne immigrate che svolgono i ruoli che dovrebbe svolgere uno stato sociale, dalla cura dei bambini alla cura dei vecchi e degli handicappati, e queste donne spesso sono in stato di totale schiavitù perché, come si diceva, giorno e notte sono a disposizione delle persone con cui lavorano, spesso anche gente non ricca, probabilmente gente della piccola borghesia, che è attaccata nella sua possibilità di lavoro e di sopravvivenza dalla mancanza di uno stato sociale. Non parliamo poi del mercato del sesso, in cui le immigrate sono prevalenti e sono quelle che subiscono anche violenze inaudite, di cui leggiamo tutti i giorni sui giornali.

Il tutto è accompagnato per moltissimi immigrati a una mancanza di diritto di cittadinanza, a un razzismo sempre crescente, che si risolve anche in atti di violenza e perfino in assassini.

Si diceva che la nostra città - Napoli - è una città in cui non esisteva razzismo, ma in questi ultimi anni sono avvenuti gravi episodi di violenza sugli immigrati, sulle immigrate, su molte prostitute, per esempio nella provincia di Caserta.

Come risolve lo stato italiano questo problema? Con una legge sull'immigrazione che ci voleva un governo di centro-sinistra per far passare. Da un lato ci sta una legge (che delega la maggioranza degli articoli a circolari), quindi da un lato ci sta il diritto di cittadinanza per coloro che hanno un lavoro dipendente, dall'altro non c'è per il momento possibilità di sanatoria, non c'è possibilità di lavoro autonomo, che è quello che fanno la maggior parte degli immigrati, ci sono le espulsioni e la previsione di campi di concentramento per quegli immigrati che saranno espulsi. Il problema dell'immigrazione viene delegato ancora alle questure e quindi il problema dell'immigrazione è un problema di ordine pubblico.

Tutto questo naturalmente spinge gran parte degli immigrati ancora una volta nelle mani della criminalità organizzata e nel sud nelle mani della camorra. Si pensi che la legge precedente, la legge Dini sull'immigrazione che prevedeva la sanatoria per i lavoratori dipendenti, ha fatto sì che moltissimi si pagassero da sé i contributi e per chiedere il permesso di soggiorno si mettevano nelle mani di personaggi legati alla malavita e alla camorra pagando anche questa gente. Questa è la situazione che crea il regolamento di flussi, l'impossibilità di regolarizzazione. Queste sono "non persone", noi siamo essenzialmente per un diritto di cittadinanza legato al diritto di suolo. Ci deve essere la possibilità per tutti coloro che sono sul suolo italiano di essere riconosciuti e avere cittadinanza italiana. E poi dopo naturalmente devono essere soggetti alle leggi italiane come tutti quanti, ma devono avere lo stesso diritto di cittadinanza legato al diritto di suolo. Brevemente, vorrei partire dalla situazione degli immigrati legata a una situazione di grande

L'AFFARE DATAMEDIA E IL FALSO LAVORO AUTONOMO

Eva Mamini-*ArciLesbica*

Il mio contributo a questa discussione è la storia di due licenziamenti, di un processo e di un'occasione politica mancata.

I licenziamenti furono quello mio e della mia amica Katia, scaricate brutalmente da Datamedia da cui eravamo state assunte come intervistatrici telefoniche per i sondaggi in cui quell'azienda è specializzata.

I guai erano cominciati a pochi mesi dall'assunzione con il nostro rifiuto di fare propaganda telefonica per il candidato del Polo -. Si era nel periodo precedente le elezioni vinte poi dall'Ulivo e Katia e io avevamo motivato il rifiuto con l'argomento, per altro assolutamente vero, di essere state assunte per tutt'altri compiti e non per prestare la voce a un tale di cui non condividevamo le idee. Inoltre ci risultava l'illegalità di una pratica per cui la stessa agenzia fa contemporaneamente sondaggi elettorali e propaganda per singoli candidati.

Prima di quell'episodio c'era stata un'indagine sulle preferenze elettorali del personale, composto in maggioranza da donne; a quell'indagine avevamo risposto dichiarando la nostra simpatia per Rifondazione comunista.

Comunque le domande sulle nostre simpatie politiche e la storia della propaganda al candidato del Polo, da cui eravamo state poi esonerate, ci avevano indotto a parlare con le compagne del forum delle donne del Prc di Milano che avevano poi mandato in giro comunicati alla stampa e a Radio Popolare. Quando i capetti di Datamedia vennero a saperlo, fummo licenziate in tronco.

Ci si mise anche la delazione di un'amica-collega di lavoro, che allora ci fece molto arrabbiare ma che oggi ricordiamo solo per dare un'idea dell'aria che si respirava in quell'azienda.

Dopo esserci consultate un po' in giro e aver capito che sui sindacati non potevamo contare ci rivolgemmo a un'avvocata, Maria Grazia Campari, che si era occupata con successo di altre cause del lavoro. Pensavamo che della nostra vicenda si potesse fare un caso politico e sindacale, non solo per i suoi aspetti di discriminazione ma anche per le condizioni di lavoro a cui noi e altre lavoratrici eravamo state costrette.

Subito infatti divenne centrale la questione dei nostri diritti e della nostra figura di lavoratrici.

Al ricorso contro i licenziamenti Datamedia avrebbe potuto rispondere (come poi fece effettivamente) che io e Katia eravamo collaboratrici autonome. Alla fine del mese di marzo, infatti, una trentina di giorni dopo l'assunzione, avevo firmato un contratto di collaborazione intestato non a Datamedia e neppure alla società a cui risultava intestato il contratto telefonico, Dataholding, ma a un tale titolare di una sconosciuta ditta individuale (Rif Edizioni).

Il contratto risultava antedatato di due mesi.

Nel ricorso presentato da Maria Grazia alla Pretura di Milano - Sezione Lavoro si metteva in risalto la natura dipendente delle nostre prestazioni: l'attività si svolgeva rigorosamente e continuativamente sempre negli uffici di Datamedia, i mezzi del lavoro venivano messi a disposizione dalla ditta, gli orari di lavoro erano indicati con grande precisione e dovevano essere scrupolosamente rispettati, tutto si svolgeva sotto rigido controllo, non si potevano fare pause per bere o mangiare o fare altro eccetera.

Solo il sabato, poiché l'orario era dalle 10.00 alle 15.30, era prevista una pausa di 5 minuti per la quale bisognava però iscriversi a una lista che ordinava le uscite a due in ordine di prenotazione.

Una volta sono stata fuori un po' di più perché mi ero portata un toast e non potevo certo ingoiarlo come una pillola: non vi racconto i rimproveri e le recriminazioni della capetta, una certa Tonia. Ecco,questo era il lavoro sedicente autonomo!

Ma la cosa peggiore erano i ritardi di mesi nei pagamenti; non sapevamo mai se e quando saremmo state pagate e per alcune avevamo l'impressione che i ritardi di mesi fossero una vera e propria punizione, anche se non era chiaro per che cosa.

Ce n'era abbastanza per dar vita a un caso esemplare e con Maria Grazia e Katia cercammo di crearne le condizioni materiali. C'erano i fatti che ho brevemente descritto, c'erano un'avvocata esperta in questioni del lavoro e una sentenza precedente, c'era infine l'appoggio di un certo numero di collettivi di precari-e e di donne che ci sembrava un utile punto di partenza.

provenienza oppure in istituti, per non parlare dei figli strappati alle madri dai tribunali che non le ritengono idonee a allevarli e a educarli.

Sulla questione delle differenze di cultura a noi sembra che l'atteggiamento più corretto e proficuo sia ovviamente il rifiuto di ogni eurocentrismo e di ogni tentativo di assorbimento delle culture minoritarie da parte della cultura dominante, ma che questo non sia in contrasto con l'esigenza di formare avanguardie in grado di lottare nel loro paese contro società fortemente autoritarie e patriarcali. In queste associazioni reciprocamente ci si forma, si fanno esperienze comuni che insegnano alle une e alle altre a relativizzare le proprie culture, a criticarle e a rivederne i limiti.

Personalmente credo che gli effetti di questi rapporti tra donne di culture diverse si vedranno meglio nei prossimi anni, nella conformazione e nell'identità di una sinistra prossima ventura che sarà certo diversa da quella passata.

ATTENZIONE AL PROCESSO DATAMEDIA

Volantino diffuso nelle sedi del P.R.C.

Nel mese di dicembre riprenderanno alla Pretura di Milano (sezione lavoro) le udienze del ricorso di due lavoratrici licenziate, Eva e Katia ; contro la società Datamedia e altre due società ad essa collegate. Si tratta di un processo di grande importanza, la cui sentenza potrebbe rappresentare a suo modo una svolta nel rapporto tra lavoro subalterno e padronato.

Sarà perciò utile non distrarsi e prestare al fatto la dovuta attenzione.

Eva e Katia sono state licenziate alcuni mesi fa da Datamedia in seguito ad una vicenda un po' complessa, che cercheremo di spiegare brevemente. Assunte come intervistatrici telefoniche, si sono trovate dopo qualche tempo di fronte alla richiesta di leggere al telefono un testo promozionale per un candidato del Polo.

Per le loro idee politiche, perché la mansione non è prevista dal contratto e per il momento in cui la richiesta viene fatta (siamo in piena campagna elettorale), Katia ed Eva rifiutano.

E non sono le sole : la maggioranza delle lavoratrici e dei lavoratori non è d'accordo e gli incaricati dell'organizzazione devono ripiegare sui volontari.

Ma la cosa non finisce qui. Qualche giorno dopo la notizia arriva ai quotidiani (Corriere della sera, Liberazione, Manifesto, Repubblica) per l'intervento di compagne del Forum delle donne di Rifondazione Comunista con cui Katia ed Eva hanno parlato. La vicenda si conclude con il licenziamento in tronco delle due lavoratrici che pagano in una sola volta il rifiuto della propaganda al Polo, il fatto che la cosa sia diventata di pubblico dominio e la loro simpatia per il PRC.

Le implicazioni della vicenda sono di due tipi. La prima riguarda la libertà di opinione. Non solo si è cercato di imporre a Eva e Katia un lavoro non previsto dal contratto e contrario alle loro opinioni politiche, ma in un'altra occasione sono state invitate ad esprimere le proprie preferenze politiche.

La seconda implicazione è perfino più importante della prima, e riguarda la qualità del rapporto di lavoro tra le due lavoratrici licenziate e Datamedia.

Al ricorso contro i licenziamenti Datamedia può rispondere che Eva e Katia erano collaboratrici autonome e non lavoratrici dipendenti. Esse hanno dovuto firmare infatti un "contratto di collaborazione", ma il loro lavoro, il modo in cui era organizzato, i rapporti interni, i margini di libertà di movimento, ecc., sono stati quelli tipici del lavoro dipendente.

La qualificazione del rapporto non dipende dal nomen juris, ma dalle sue caratteristiche. In parole povere : si chiama autonomo ma non lo è ; il nome serve solo ad aggirare la legge e gli accordi sindacali. Come si vede, il ricorso tocca uno dei tasti più dolenti dell'attuale condizione proletaria, quello del lavoro dipendente, subalterno, eterodiretto, ecc., che si finge lavoro autonomo.

Sarebbe troppo lungo spiegare tutte le manovre che i dirigenti della società stanno mettendo in opera per uscire indenni dal ricorso. Basti sapere che ritengono importante per loro una sentenza positiva, anche perché così potranno muoversi liberamente, senza più preoccupazioni e sotterfugi.

Questo processo, insomma, può rappresentare in un senso o nell'altro una svolta : se Eva e Katia vinceranno sarà meno difficile porre il problema in termini sindacali ; se perderanno, varrà ovviamente il discorso inverso.

C'è un evidente assurdità in tutta questa storia e cioè che passi soprattutto per la Pretura quella che dovrebbe essere una battaglia sindacale : in difesa del lavoro precario e senza garanzie. Eva e Katia, naturalmente, non possono fare nulla per cambiare questo stato di cose e hanno fatto benissimo a presentare il loro ricorso.

Invitiamo tutte e tutti a prendere contatti con il comitato di sostegno a Eva e Katia e ad appoggiare la causa sottoscrivendo questo testo.

COMITATO DI SOSTEGNO A EVA E KATIA

Comitato tre giugno - Quaderni Viola - Forum delle donne di Rifondazione Comunista
Collettivo precari dei Transiti - Radio Onda d'urto - Coordinamento nazionale Cobas
Centro sociale Eterotopia - Comitato di lotta contro il lavoro precario

Alla fine del suo ricorso l'avvocata chiedeva che il pretore accogliesse le seguenti conclusioni: "dopo aver accertato la natura del rapporto non di collaborazione autonoma ma di lavoro subordinato intercorso tra la ricorrente e con l'uno o l'altro dei convenuti ovvero con tutti in solido a seconda di quanto parrà di giustizia in seguito alla esperita istruttoria, e che il numero dei dipendenti addetti presso la sede di C.so Europa era all'epoca dei fatti di causa superiore a sedici, dichiarava la nullità, illegittimità o inefficacia del licenziamento orale inflitto alla ricorrente il 19-4-1996 e in ogni caso la mancanza di giusta causa o giustificato motivo condannado i convenuti e in via fra loro solidale o alternativa... a reintegrare ai sensi dell'art. 18 Stato dei Lavoratori la ricorrente nel posto di lavoro o altro equivalente...".

Insomma si chiedeva la riassunzione per mancanza di giusta causa e perché la ditta aveva un numero di dipendenti superiore a sedici, considerando fasullo il contratto di collaborazione.

Avevamo pensato a una mobilitazione che accompagnasse il processo e formato un comitato di sostegno a cui avevano aderito il Comitato 3 giugno, i Quaderni Viola, il Forum delle donne di Rifondazione Comunista, il Collettivo

Precari dei Transiti, Radio Onda d'urto, il Coordinamento nazionale Cobas, il Centro sociale Eterotopia, il Comitato di lotta contro il lavoro precario.

Alla prima udienza eravamo già un buon numero, soprattutto donne e ancora pensavamo che con la mobilitazione, i volantini, i comunicati stampa saremmo riuscite a smuovere almeno parte della CGIL e Rifondazione comunista.

Purtroppo però le cose non andarono così. Ottenemmo l'appoggio di alcune, poche donne del forum e della CGIL ma oltre non si andò, malgrado le sollecitazioni, la richiesta di incontri e un volantino che facemmo circolare nelle sedi zonali del PRC.

Avemmo l'impressione che la vicenda interessasse poco a tutti e che si scambiasse il nostro tentativo di sollevare un caso politico per una richiesta d'aiuto, di cui per altro non avevamo alcun bisogno.

Taccio su altri malevoli commenti che vennero fatti sul rapporto tra Datamedia e i partiti, a cui la società di sondaggi forniva dati gratuiti. Quel che vidi e di cui posso essere certa fu l'indifferenza e la sottovalutazione.

A dire il vero nemmeno il comitato si diede un gran da fare, forse perché aspettava direttive da me e da Katia che però eravamo giovani, politicamente inesperte e un po' intimidite dal fatto di dover perorare la nostra cause e di dover apparire quelle che chiedevano per sé. Inoltre collettivi e comitati che ci difesero avevano ciascuno i propri impegni prioritari e accorrevano ai richiami ma non prendevano l'iniziativa.

Insomma mancò la testa, cioè chi si assumesse tutto il pacchetto dei problemi del lavoro precario, delle discriminazioni sul lavoro ecc. come propria principale occupazione.

Decidemmo così di accettare un accordo, che in un primo momento avevamo escluso perché, appunto, volevamo fare della nostra vicenda un caso politico. Prendemmo dei soldi per risarcimento e passammo oltre ma io ancora mi chiedo che cosa diavolo ci abbia impedito di andare oltre.

CONTRIBUTO AL DIBATTITO PROMOSSO DA ORA!

Genere e politica - *Milano*

Condividiamo necessità e urgenza che le donne, i collettivi, i gruppi hanno di collegarsi e coordinarsi tra loro, ed anche che prendano la parola per far sentire la propria esistenza/posizione. Riteniamo tuttavia che nell'attuale fase non sia ancora possibile articolare vere e proprie parole d'ordine. Ci sembra invece necessario avviare una riflessione comune sulle condizioni e sulla qualità della vita e del lavoro delle donne, profondamente mutate dalla globalizzazione neoliberistica ormai imperante, e sulle modificazioni intervenute negli ultimi due decenni in relazione alla tipologia delle funzioni e alle modalità di assunzione. Se, infatti, è evidente una crescita progressiva dell'occupazione femminile, non si può non rilevare però che alle donne vengono riservate nicchie di lavoro sempre più dequalificate, senza sbocchi professionali, senza prospettive di carriera e a tempo parziale. Le donne sono state il banco di prova e di sperimentazione per forme di assunzione e contratti di lavoro miranti a smantellare le rigidità conquistate con le lotte degli anni settanta; ed oggi assicurano quella flessibilità di cui industria, padronato ed anche pubblico impiego hanno bisogno.

In questo contesto, l'introduzione e l'estensione del lavoro a tempo parziale sono ben lungi dall'essere il risultato dell'autodeterminazione delle donne, di una loro "scelta" per meglio coniugare lavoro e cure domestiche. Le analisi condotte in vari paesi europei (poco in Italia) dimostrano che le donne sono state progressivamente costrette ad accettare impieghi precari a tempo parziale, pena il licenziamento o la non assunzione.

Riteniamo, pertanto, che tale riflessione sia pregiudiziale all'inizio di un percorso, che speriamo di poter insieme costruire, e a tale scopo ci sembra utile presentare sinteticamente alcuni temi da noi in questi anni affrontati.

DIVISIONE SESSUALE DEL LAVORO

Il passaggio da una logica "industriale" (di cui la grande fabbrica è il luogo simbolo) ad una logica di "servizi" (terziario, piccole imprese...) è strettamente connesso con l'aumento della presenza femminile nel mondo del lavoro. L'informatizzazione delle mansioni e l'atomizzazione delle funzioni ha creato posti di lavoro dequalificati e precari, in gran parte ricoperti dalle donne, contribuendo ad un'accentuazione della divisione sessuale del lavoro.

Quando l'85-90% dei lavori atipici sono svolti da donne, tale divisione non è più casuale ma strategica, non è solo dovuta allo svantaggio con cui le donne si presentano sul mercato del lavoro, ma è il frutto di una scelta ben mirata dell'impresa per conquistare flessibilità e manovrabilità della forza lavoro. Un obiettivo che sarebbe stato impossibile da raggiungere senza la complicità dei vertici sindacali e del perdurare di uno sterotipo maschile (talvolta anche femminile) che ritiene "naturale" per le donne la priorità dei loro "compiti familiari".

Invece della "condivisione" del tempo di lavoro (di produzione e di riproduzione) auspicata dalla Conferenza di Pechino del 1995 per una vera uguaglianza tra uomini e donne, è stata operata una divisione sessuale del lavoro che ha puntato sulle donne per lo sviluppo di impieghi flessibili e precari. Una realtà ormai estremamente differenziata e parcellizzata, che si sta progressivamente estendendo anche ai lavoratori maschi, e quasi ovunque in Europa regolamentata da leggi e patti sociali (in Italia la legge 196/1997), che regalano alle imprese flessibilità di manodopera, riduzioni fiscali ed incentivi.

Pertanto, occuparsi del lavoro dal punto di vista delle donne significa immediatamente analizzare tale divisione sessuale del lavoro e la sua funzione come leva strategica per gestire la manodopera in maniera differenziata. Indagare e comprendere questo meccanismo è importante per indirizzare le strategie di intervento/lotta di un movimento delle lavoratrici e dei lavoratori, e in modo più ampio di un movimento delle donne. Ignorarlo, ragionare come se il mercato del lavoro fosse indifferenziato, porta a travisare anche i possibili interventi.

RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO

La riduzione dell'orario di lavoro si sta attuando a senso unico, quello padronale, e soprattutto attraverso lavori atipici e part-time. L'incitamento al part-time, in effetti, é l'unica politica di riduzione dell'orario dalla fine degli anni '70 ad oggi. Allora il problema va affrontato in maniera più radicale e più ampia, affinché parole d'ordine come "riduzione dell'orario di lavoro" non si svuotino di contenu-

COMUNICATO

Katia ed Eva sono due giovani lavoratrici che affrontano una causa di lavoro perché licenziate dalla Data Media del Sig. Luigi Crespi, perché si sono rifiutate di svolgere (in orario e luogo di lavoro) campagna elettorale telefonica al candidato amico del Sig. Crespi.

E quel che è peggio, pare che abbiano raccontato delle loro condizioni di lavoro (ambientali ed operative) nei circoli di impegno politico a cui partecipano.

Ci si chiederà se questa è la storia di due giovani lavoratrici degli anni '50.

No. I fatti risalgono a poche settimane fa e in questi giorni sono in corso le udienze in Pretura del Lavoro di Milano.

Quindi: Milano anno 1996!

A quanti continuano a blaterare di liberalizzare il lavoro, di renderlo flessibile e quant'altro, vorremmo chiedere di avere almeno il pudore di tacere.

Dire menzogne per difendersi è condannabile; ma dire menzogne per dare giustificazione sociale allo sfruttamento di donne e uomini è moralmente, socialmente e politicamente esecrabile.

Il Sindacato dei diritti e della solidarietà, tra il "dire" che occorre rivalorizzare il lavoro e il "fare" accordi per favorire gli incrementi occupazionali dovrebbe, secondo noi, agire subito a difesa innanzi tutto della dignità e dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori.

Noi, oltre alla indiscussa solidarietà a Katia ed Eva, ci impegniamo affinché il lavoro nostro e di tutto il Sindacato sia rivolto a denunciare tutto il negativo che si nasconde dietro il luccichio del termine "terziario avanzato" e a riportare in questa giungla "liberista" i principi universali della dignità, del diritto e della solidarietà.

Chiediamo a tutte le donne del Sindacato ad uscire dal silenzio e a battersi per richiamare tutti e sempre alle coerenze dei principi enunciati.

Marisa Fugazza
Graziella Galli
Giovanna Giorgetti
Palma Carbone

TROPPI PREGIUDIZI IDEOLOGICI SUL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO

Renata De Marco - *Coordinamento Donne di Brescia*

A nome di alcuni collettivi volevo proporre più che un intervento organico, una serie di osservazioni sul testo di proposta di questo convegno che troviamo per alcuni aspetti contraddittorio. Prima di tutto siamo d'accordo sull'analisi del rapporto tra lvoro di produzione e lavoro di riproduzione: forse è la prima volta che a livello nazionale ed europeo questo rapporto viene posto chiaramente in un convegno che unifica i due elementi. All'analisi tuttavia non seguono conclusioni coerenti e spiegherò che cosa intendo dire.

Voglio però precisare prima che parlo a nome di tre collettivi che operano a Brescia, cioè il collettivo a cui appartengo e che si chiama Coordinamento Donne, il Collettivo Indipendente Donne e il Collettivo Rosa Luxemburg di Rifondazione. Noi concordiamo su alcuni punti, mentre sul salario al lavoro domestico c'è una posizione specifica del mio collettivo.

Tutti e tre i collettivi avevano già lavorato, anche il 7 marzo, indipendentemente da questo convegno sulla questione del rapporto produzione/riproduzione e proponevamo come obiettivi di lotta all'epoca, partendo dalle 35 ore, 30 ore di lavoro per le donne e anticipazione della pensione (su questo eravamo tutte d'accordo) e la prima contraddizione quindi che noi abbiamo rilevato tra l'analisi che precede la piattaforma, che ci è piaciuta moltissimo e che si intitola "Non ci sono donne che non lavorano ma ci sono donne senza autonomia economica" è il fatto che si propone una riduzione di orario generalizzato di 32 ore per uomini e donne. Allora, ci sembra di vedere una prima contraddizione su cui vi proponiamo di riflettere: se è vero che le donne lavorano molto più degli uomini, se è vero che ciascuna di noi a livello individuale e sociale - non importa se insieme a un uomo o no perché il discorso riguarda la figura sociale della donna e dell'uomo - riproduce la società maschile, come mai poi si chiede di conseguenza una riduzione identica per uomini e donne dell'orario di lavoro? Ci sembra di vedere una contraddizione tra l'aspetto dell'analisi e l'aspetto della proposta. Noi poniamo l'attenzione non tanto sulla riduzione settimanale del lavoro perché questa può essere favorevole al padronato che gioca nella gestione dei diversi ritmi produttivi per stabilire una giornata di dodici ore e un'altra di cinque o lasciare a casa quando vuole e spingere a una selvaggia flessibilità del lavoro, quanto piuttosto sulla giornata lavorativa. È nella giornata che da sempre il proletariato storico ha fatto le sue lotte, che noi donne viviamo o moriamo, la giornata che per noi non è mai finita: la nostra proposta è di 5 o 6 ore di lavoro, al massimo, per cinque giorni. Ora non è il caso di discutere di quante ore debba essere la giornata maschile; quel che noi proponiamo è riconoscere l'esistenza di un problema femminile nella riduzione dell'orario di lavoro. Se è vero che in casa noi lavoriamo di più, è vero che dobbiamo lavorare di meno all'esterno della casa. Così come è altrettanto vero - e qui mi sembra che la cosa va in accordo con la proposta fatta di pensione anticipata per le donne - che il riconoscimento del lavoro che hanno fatto nella vita deve tradursi in un'età pensionabile più bassa, tenendo conto del doppio logoramento e che la pensione deve essere individuale, non cumulabile con quella del marito.

Se il nostro tempo è da liberare, è la nostra giornata da liberare e quindi chiediamo che l'analisi e la lotta vertano sulla riduzione dell'orario di lavoro per giornata lavorativa.

Questo è un primo aspetto che proponiamo al dibattito perché ci sembra una contraddizione con una parte di analisi. Ci rendiamo perfettamente conto che fare una proposta in cui la giornata lavorativa femminile sia a pari salario ridotta nel tempo provocherà sicuramente conflitti, ma d'altra parte il conflitto è nella realtà, il conflitto è nella società e quindi farlo emergere non significa nient'altro che dar voce a quello che già esiste e che già ci colpisce. O taciamo e subiamo e quindi ci accolliamo tutto il lavoro che già ci viene addosso o protestiamo per l'ingiustizia e quindi richiediamo di lavorare meno.

Ci troviamo poi d'accordo sulla proposta di

to, o addirittura ci si rivoltino contro. In un mercato del lavoro sempre più destrutturato diventa veramente difficile una battaglia per una riduzione dell'orario che davvero riduca la fatica e comporti una maggior quantità di tempo liberato da dedicare ai propri interessi, agli affetti, a quello che viene definito "lavoro di riproduzione".

Condizione, questa, primaria per un reale riequilibrio dei compiti fra donne e uomini.

È quindi necessario ripensare obiettivi e modalità di lotta: una responsabilità che le donne in prima persona dovrebbero prendere nelle proprie mani, perché sono loro ad essere portatrici di una visione sessuata del lavoro produttivo e riproduttivo, senza cui nessuna nuova fase di lotta sindacale e politica ha possibilità di vincere.

CONTRATTUALITA' FEMMINILE

Esperti, capi, padroni, rappresentanti e burocrati sindacali continuano ad essere nella quasi totalità uomini. Sono loro che definiscono negli accordi contrattuali le condizioni di lavoro secondo una logica neutra maschile, che azzera e non tiene in alcun conto le esigenze specifiche delle donne.

In una situazione come questa, l'assenza tra le lavoratrici di una forte rete di relazioni femminili dirette, non filtrate da una mediazione maschile, impedisce la creazione di una soggettività e quindi di una contrattualità femminile reale.

La logica neutra con cui si muove l'apparato sindacale maschile, che non coinvolge mai in prima persona le lavoratrici, impedisce in tal modo di costruire resistenza e alternativa, lasciando così scoperti proprio quei settori di precariato e di flessibilità a maggioranza femminile che caratterizzano oggi la direzione di marcia delle ristrutturazioni dell'apparato produttivo.

Per rovesciare questa situazione, è indispensabile che le lavoratrici ripartano da sé, ponendosi come soggetti attivi a tutti i livelli, rifiutando di delegare ai maschi la rappresentanza dei propri diritti e delle proprie esigenze, e riesaminando tutte le proposte oggi sul tappeto: reddito di cittadinanza, riduzione dell'orario di lavoro, part-time, lavori atipici, riconoscimento del lavoro di cura...Le donne devono smettere di affidare agli uomini le proprie rivendicazioni, ma devono affidarsele reciprocamente, intrecciare le proprie conoscenze, esperienze e competenze per affermarle. Devono riuscire a costruire visibilità femminile nei luoghi di lavoro, e rendere visibile la negazione dei loro diritti che si opera attraverso la mistificazione del "neutro" e del "generale". Devono praticare conflittualità da protagoniste anziché subirla individualmente.

MODELLO DI SVILUPPO

La questione del lavoro non può essere disgiunta da una critica forte e radicale del modello di sviluppo occidentale, un terreno su cui dovrebbero lavorare insieme molte donne del nord, del sud, dell'est e e dell'ovest.

La base del modello di sviluppo capitalistico, occidentale e oggi neoliberista, sta nella priorità della logica del profitto e nello sfruttamento illimitato non solo della forza lavoro ma anche delle risorse naturali del pianeta, a qualsiasi prezzo, compresa la distruzione dell'ecosistema e la rovina di intere popolazioni.

Con l'alibi menzognero della tecnologia "buona" che risolverà il problema della fame per miliardi di persone.

È invece proprio il contrario, come spiega Vandana Shiva quando denuncia la nuova "biopirateria" che sta depredando metà del mondo: poche, gigantesche multinazionali, grazie all'ingegneria genetica, ora si impadroniscono anche di millenari saperi agricoli collettivi, brevettando prodotti geneticamente modificati in laboratorio, e quindi sterili, che porteranno alla rovina innumerevoli piccole aziende agricole, gestite in maggioranza da donne.

Una rapina imposta con la forza, che viene legittimata nell'ignoranza e nell'indifferenza quasi generale dell'Occidente. Eppure negli ultimi anni sono state proprio le donne, soprattutto nel Sud, a lottare più appassionatamente contro lo scempio del pianeta, dell'ambiente, dell'agricoltura, del cibo: le basi materiali della vita.

Pertanto, la lotta contro questo modello di sviluppo, che rafforza le basi del sistema capitalista e dell'oppressione di genere, per le donne è centrale in ogni progetto di trasformazione del sistema capitalistico e di riequilibrio fra i generi.

La critica al modello di sviluppo non può più rimanere un discorso marginale, in Italia e in Europa, ma deve entrare a pieno titolo nella nostra agenda politica, collegandosi alle donne del Sud del mondo, e creando relazioni importanti anche con le immigrate che vivono qui, su obiettivi che ci riguardano veramente tutte e tutti.

Milano, settembre 1998

l'alloggio), perché non dovremmo considerare ancor più sfruttata una donna che fa lo stesso lavoro dell'immigrata gratis, producendo lavoro, producendo capitale, producendo valore, dal momento che il nostro lavoro di riproduzione non è per noi, è comunque per questa società, è un lavoro di riproduzione capitalistica. Produce capitale e gli economisti lo calcolano, produce la valorizzazione degli immobili, perché una casa senza lavoro domestico dopo dieci anni vale di meno, produce la ricchezza delle banche perché senza il risparmio femminile non ci sarebbe il risparmio della maggior parte degli italiani. Produce la mediazione con la distribuzione. Senza le donne chiuderebbero i supermercati. Infatti si potrebbe lanciare una lotta delle donne per il salario al lavoro domestico attraverso il boicottaggio dei supermercati. Perché senza la nostra azione non c'è questo capitale. Senza la nostra azione i salari maschili dovrebbero essere più alti, perché il padrone si compra il lavoro di due con il salario di uno, limitandosi agli assegni familiari. Noi donne sostituiamo i servizi sociali e questo significa capitale, perché non è semplicemente che li chiudono e basta perché costano troppo. Tutto quello che è abbandonato dal sociale viene preso dal privato e quindi mette in moto una grande quantità di capitale. Forse dimentichiamo di analizzare che non si tratta semplicemente di un crollo di stato sociale, ma di investimento di capitale in altri luoghi e che noi ne stiamo fornendo tantissimo.

Un'ultima cosa. Quando ci opponiamo alla destra che propone 500 mila lire di assegno mensile alle casalinghe, non dobbiamo cadere nell'idea che le 500 mila lire saranno date a tutte le donne che rinunciano a un lavoro fisso. La maggioranza delle donne non ce l'ha ancora questo lavoro fisso e quindi bisogna anche entrare nella logica, se vogliamo ribaltarla. A chi non ha niente non si può dire che non deve prendere neanche quelle cinquecentomila lire; significherebbe lasciarla in mano alla destra e non rendersi conto delle condizioni di miseria di molte donne.

Noi riteniamo che sia da riaprire in pieno, in serenità, in una valutazione complessiva il rapporto tra il lavoro di riproduzione e produzione, mentre ci sembra che il documento considera soprattutto e solo il lavoro di riproduzione delle donne che producono e non il lavoro di riproduzione della maggioranza delle donne che si lega comunque alla produzione in maniera più sottile, perché entra oggi nella valorizzazione del capitale complessivo e siccome produce capitale deve tornare in salario.

lavori garantiti e nella nostra discussione sottolineavamo alcune esigenze. Prima di tutto chiediamo un rilancio dei servizi regionali, comunali e statali che sono gli unici a poter garantire un certo standard; chiediamo poi che dove subentrano le cooperative, in gran parte a manodopera femminile, la qualità del servizio, la riqualificazione, le prestazioni siano identiche a quelle del pubblico. Quest'ultima esigenza viene in modo particolare dalle ragazze, che lavorano in questo settore a condizioni sempre peggiori.

E poi l'altro aspetto della contraddizione che abbiamo rilevato e su cui volevamo proporvi di riflettere è il fatto che nell'ultima parte della piattaforma si dice che quella parte di lavoro che non è direttamente socializzabile e quindi traducibile in servizi sociali, né può diventare pubblica, deve essere condivisa con gli uomini. E si parla come proposta di una campagna di sensibilizzazione del mondo maschile.

Non siamo contrarie a questa campagna ma riteniamo che si fondi su un terreno assolutamente idealistico. Nel nostro documento citavamo un brano di Antonella Picchio sull'argomento: non si può pensare che gli uomini siano davvero disponibili a divedere con le donne il lavoro di riproduzione, rinunciando a un vantaggio secolare. Per di più sono abituati a lottare per più salario e meno orario ed è quindi impensabile che accettino di aumentare l'orario gratuitamente, se non per una riduzione dei loro sensi di colpa.

Ma il senso di colpa maschile passa alla svelta, dura un attimo, l'attimo della lotta di una donna e poi il giorno dopo si è ricomposto tutto. E se anche una campagna sensibilizzasse qualcuno, già orientato in questo senso, resterebbe ora il problema che la nostra giornata è più lunga di quella degli uomini.

Il collettivo a cui appartendo, il Coordinamento Donne, ritiene che i punti comuni abbiano come logica conseguenza una forma di retribuzione diretta o indiretta al lavoro delle donne.

E qui rileviamo un'altra contraddizione nel netto rifiuto verso il salario al lavoro domestico negli interventi che ho sentito stamattina. Se apriamo un dibattito di questo genere, se cominciamo a trattare due nodi fondamentali dobbiamo renderci conto che sul lavoro di riproduzione non abbiamo mai indagato perché i movimenti femministi hanno sempre visto protagoniste donne col lavoro retribuito. Nel nostro gruppo ci sono tre casalinghe - e sono benvenute perché ci costringono a riflettere sulla loro condizione -. Comunque diciamo che se è vero il dato che in Italia lavora il 47,3% della forza lavoro femminile, significa che la maggioranza, cioè il 56,7% delle donne fa tutt'oggi il lavoro di cura e riproduzione come suo lavoro principale. Credo che sia molto negativo per un movimento delle donne non proporsi di rappresentare tutte le donne: passi, se non c'è stata una riflessione adeguata; se invece l'esclusione è programmatica, si tratta di una carenza grave. Queste donne, infatti, non sono la maggioranza solo in Italia, ma anche nel resto d'Europa, con l'eccezione dell'Europa del nord su cui bisognerebbe indagare meglio per vedere se le statistiche sono fatte sul totale delle donne o per fasce d'età e di quale tipo di lavoro si parla. Quando si dice "occupate in Svezia il 70%" vuol dire che 70 donne su 100 hanno un salario garantito a vita finché vanno in pensione o vuole dire che la statistica è stata fatta - perché sappiamo che ritoccano le statistiche continuamente - mentre hanno una serie di lavori precari? Anche questa è una questione fondamentale.

Allora se il problema è questo, noi dobbiamo necessariamente, al di là della nostra attuale posizione sul salario al lavoro domestico, porci il problema della maggioranza delle donne d'Europa e aprire un discorso sulla frammentazione del lavoro femminile e sulle diverse possibilità delle donne di accedere al mercato del lavoro.

Quando infatti diciamo "donne", non parliamo di una classe sociale compatta, sfruttata nello stesso modo, né con le stesse opportunità rispetto alla vita e al mercato del lavoro. Le donne erano e sono una "classe" sessuale sostanzialmente omogenea solo nelle società tribali, dove l'unica divisione del lavoro è appunto sessuale, ma tale compattezza sparisce nella società capitalistica avanzata nella quale le "donne" sono attraversate da tutte le contraddizioni sociali. Perciò non è uguale la condizione di quelle che si presentano sul mercato del lavoro con un titolo di studio superiore (diploma o laurea) e di quelle che invece possiedono solo la licenza media o neppure quella e che quindi sono predestinate a lavori con bassa qualificazione e bassa retribuzione.

La maggioranza delle donne che si dedicano totalmente al lavoro domestico appartiene appunto alla fascia di coloro che sono destinate a lavori supersfruttati e sottopagati, lavori che molte svolgono a domicilio o in nero. Penso sia opportuno, se vogliamo esprimere la globalità della condizione femminile, introdurre l'analisi della divisione tra lavoro manuale e intellettuale, lavoro garantito e precario, differenza di reddito e condizione sociale, anche sul fronte delle donne e riconoscere come lavoro, socialmente necessario, il lavoro domestico di riproduzione attualmente gratuito che tutte le donne svolgono e che incide anche sul loro lavoro esterno.

È inaccettabile che il lavoro di riproduzione debba essere svolto senza alcuna retribuzione: infatti se giustamente consideriamo sfruttata un'immigrata che lavora presso un anziano e fa lo stesso lavoro di una donna casalinga del nord Italia ma riceve tra i 2 e i 3 milioni (considerando il cibo e

modo dobbiamo - reclamare i diritti sociali, civici e politici, base della cittadinanza;

- lotta per una società laica e per la radicalizzazione della democrazia (identificare gli ostacoli: mandati eterni, leggi elettorali, ostacoli alla eleggibilità, impossibilità dell'iniziativa legislativa popolare, corruzione, clientelismo, ecc.); premesso che ne la democrazia ne l'uguaglianza sono compatibili con il Sistema, solo alle donne non interessa.

- Importanza della parola d'ordine Autodeterminazione delle donne (per neutralizzare i nazionalismi o l'autodeterminazione della Cataluña, della Lombardia, della Croazia, ecc.)

- lavorare per un progetto comune, in base al minimo comune denominatore di tutti i gruppi di donne di sinistra (tutte cederemo qualcosa), da dibattere prima di giugno 1999 (aprile ?) per elaborare una piattaforma congiunta a livello almeno del sud.

- utilizzare tutte le cause legali che ci avvantaggiano (contro il Papa, per esempio)
- riflettere sulla democrazia rappresentativa e i milioni di voti che non contano (astensioni, schede bianche) e che vengono recuperati dai partiti che entrano in parlamento e che moltiplicano i loro seggi sulla base delle astensioni.

Insomma, di fronte alle rivendicazioni "di genere" degli anni 60 e 70, ora dobbiamo essere capaci di proporre un nuovo Contratto Sociale basato sulle proposte etiche e antropologiche - e nuovamente di classe- per tutto il genere umano in pericolo.

Facciamo una nuova internazionale, questa volta di donne di sinistra?

LAVORIAMO A UN PROGETTO COMUNE

Maria José Aubet - *Colectivo de Mujeres Divergentes - Barcellona - Spagna*

SINTESI DELL'INTERVENTO

1 Breve descrizione del livello di DIPENDENZA della donna spagnola (7 su 10 non sono indipendenti, dato l'alto indice di disoccupazione e di "inattività" invisibile statisticamente) e della mancanza di statistiche affidabili per conoscere la realtà socioeconomica: aumento della precarietà, del lavoro part-time e a tempo determinato (gestito da agenzie di lavoro ETTs)
Tra il 1975 e il 1995 il PIL/procapite è sceso dal 79% al 76% della media comunitaria (Le Monde Diplomatique maggio '98). Aumento delle disuguaglianze (V. Navarro in El País maggio '98). Privatizzazioni selvagge in base a criteri strettamente monetari.

2 Rapporti di forza sfavorevoli (alcune cause: femminismo istituzionale, frammentazione dovuta alla struttura dello stato spagnolo divisa in regioni autonome, nazionalismi, governi autonomi dominati dalle destre, 'socialismo' conservatore, ecc.) e atomizzazione del movimento.

3 Segni del marchio antisociale e antidemocratico della UE dentro Maastricht e del Patto di Stabilità: impossibilità di aumentare i salari o equiparare i salari del nord e del sud della UE, più "risanamento" delle spese nel settore pubblico (educazione, ambiente, lavoro, cultura, servizi sociali), più privatizzazioni e tagli al bilancio per avere un deficit zero o eccedente. L'unica cosa importante è la stabilità Monetaria. Il 'resto' è in funzione di questo obiettivo e della Banca Centrale Europea a partire da subito. Secondo la logica monetaria ultraliberale, manca solo l'alternativa tra disoccupazione o precarietà. Per il Sud non ci sarà convergenza economica ne sociale (Vedi le "Raccomandazioni della Commissione Europea ai Ministri di Economia e Finanza dei Quindici, aprile-maggio 1998)

4 "Quote", "mainstreaming" (il genere deve attraversare tutte le politiche comunitarie), "azioni positive", è la nuova terminologia della Commissione per confondere le donne e pubblicizzare il "femminismo" della Commissione Europea davanti alle leggi del mercato, la legge del beneficio privato a breve termine (la legge del più forte), queste ricette sono inganni di cui si avvantaggiano solo una minoranza di donne.

PROPOSTE:

◆ dichiarare che l'unico lavoro antropologicamente fondamentale per la società è il lavoro riproduttivo delle donne

◆ fare una campagna basata sul calcolo di quello che noi donne diamo e che riceviamo (elaborare nuove unità di misura del lavoro di riproduzione sociale e il nostro contributo in imposte dirette e indirette) per poter reclamare quello che ci corrisponde in termini di salario sociale, pensioni, formazione, ecc. (proposta della Norvegia nel Meeting di Copenaghen);

◆ identificare i punti deboli del Sistema: il danaro (conti correnti bancari, imposte, consumo) e organizzare a la chiusura dei nostri conti correnti e l'obiezione fiscale;

◆ identificare dove è oggi il potere reale per non peccare di ingenuità. E' stato spostato dal parlamento a. . .?

◆ non confondere il livello di rappresentazione (% donne nel governo o parlamento) e il potere. Le donne ostentano oggi più rappresentanza, però non più potere. L'inizio dello smantellamento dello Stato Sociale significa che il modello sociale dei paesi scandinavi si può vedere oggi più come un'eccezione storica che come un obiettivo irreversibile. In ogni

hanno assunto toni apocalittici. Per altro confermati nella sostanza anche da certa intellighenzia sedicente laica. Da questo punto di vista troviamo per lo meno ingenua l'asserzione secondo la quale le posizioni sull'aborto di Papa Wojtyla sarebbero in contrasto con la sua apertura rispetto alle questioni sociali.

Quanto sta emergendo, e qui apriamo l'altro fronte del ragionamento in precedenza anticipato, è la negazione, attraverso il recupero del familismo, del diritto in capo all'individuo/individua, di matrice illuministico-borghese. L'altro aspetto esemplificativo che intendiamo proporre riguarda i cambiamenti prossimi del sistema educativo nazionale. Si richiama a giustificazione dell'invocata legge sulla parità scolastica (ma relativamente al finanziamento pubblico alla scuola privata, al sistema scolastico integrato) il diritto da parte della famiglia di formare il figlio, la figlia, in coerenza con le proprie (della famiglia) impostazioni ideologiche, culturali, religiose. In questo modo da una parte si nega al soggetto che cresce il diritto inalienabile ad una formazione critica, e dall'altra si presuppone una libertà di scelta fra modelli differenti.

Tale libertà-potere di scelta è invece fittizia: non ci saranno modelli differenti giacché la scuola pubblica si va sempre più uniformando ai criteri di quella privata e, d'altra parte, per lapalissiana definizione, nella Costituzione si prevedono due tipologie bisognevoli di una regolamentazione, mentre non è così, ovviamente, per un unico sistema scolastico integrato.

Accenniamo infine solo brevemente ad alcuni altri aspetti connessi a quanto finora esposto. Si aprono nuove contrapposizioni: da una parte la bontà del "naturale", del "privato", dall'altra il disordine del "pubblico", del "politico". Questo però vuol anche dire che verranno rimessi in questione, con logica coerenza, accanto ai concetti di pubblico/privato, quelli di cittadinanza. Tali problemi si riapriranno drammaticamente. La cittadinanza prossima futura, non più legata alla nazionalità a che cosa si legherà? I diritti saranno definiti per estensione positiva o per esclusione? Il "pubblico" sarà uno spazio di confronto, di libero accesso, o sarà uno spazio negato (giacché solo "privato", "naturale", ecc. sarà buono)? Sarà possibile una visibilità reciproca o avremo quanto drammaticamente rende evidente il chador: una visione deformata del "fuori" attraverso una rete in tessuto che deforma la visione e una non visibilità dall'esterno?

Insomma, al di là delle suggestioni molto schematicamente proposte, una considerazione ci pare utile per chiudere o rendere meno ellittico il ragionamento: la riemergente concezione familistica consente di fatto la negazione del diritto individuale, propone l'esercizio del potere come necessità sovradeterminata e sovradeterminante. Illuminante appare la posizione espressa da Giuliano Amato sulle colonne de "la Repubblica" del 24-5-1998 nella quale discutere criticamente l'impianto della 194: "la libertà sembrava prevalere sulla responsabilità e... prende [re] il sopravvento il senso di sé e l'indifferenza degli altri". La proposta assiomatica dell'antitesi libertà/responsabilità a noi sembra, sotto questo profilo, e in quel contesto, assolutamente paradigmatica.

C'è da chiedersi quando le formazioni politiche antagoniste o meno della sinistra occidentale si renderanno conto fino in fondo delle implicazioni, e della posta in gioco, determinate dal ruolo attribuito alla donna, alla famiglia, in quest'organizzazione sociale.

Si può andare incontro a un imbarbarimento collettivo oppure progettare altro. Dipenderà da noi!

NUOVI PROCESSI ECONOMICI E VECCHIE IDEOLOGIE NATURAL-FAMILISTICHE

Gianna Tangolo - *Collettivo Femminista Torinese*

Le riflessioni che proponiamo esprimono l'ambizioso tentativo di fornire una chiave di lettura delle concezioni ideologiche dominanti in una fase storisca assai travagliata quale quella che stiamo vivendo. Il nostro punto di partenza è naturalmente legato alla crisi dello stato nazionale-sociale, quale si presenta in seguito ai cambiamenti degli equilibri e degli assetti economici e produttivi determinati dalla cosiddetta globalizzazione.

Non entriamo nel merito di una discussione complessa che vede ipotesi diverse confrontarsi e contrapporsi. Tuttavia riteniamo che le motivazioni alla base della "crisi" e dello smantellamento dello stato sociale meritino un nostro specifico approfondimento critico: non ci paiono sufficienti le due prevalenti posizioni che vedono lo stato sociale stesso come risultato delle lotte operaie d'inizio secolo, essendo tale istituto in larga parte coessenziale allo sviluppo del sistema capitalistico versus la pura e semplice lettura "economicista" relativa alla costruzione dell'operaio-massa. La nostra ricerca non avrebbe ovviamente solo una caratterizzazione teorica, investirebbe anche un coerente, e conseguente, impegno strategico e operativo.

Ripromettendosi dunque di indagare meglio in altri momenti di confronto questi temi - a nostro avviso imprescindibili - proviamo ora a disvelare, come già anticipato, la pervasiva concezione ideologica cui siamo sottoposte e sottoposti. Anticipiamo inoltre le conclusioni del ragionamento per rendere più agevole l'interpretazione del nostro punto di vista: noi riteniamo che la crisi dello stato sociale con il conseguente recupero della centralità della famiglia porterà, o potrà portare, a una regressione e a una restrizione dei diritti individuali di tutte e tutti. Non si configura questa come una crisi foriera di sviluppi positivi, non determinerà una più libera espressione di ciascuno/ciascuna (uomo o donna, fanciullo/fanciulla adulto/adulta, nativo/nativa o non nativo/nativa). I rischi devono esserci ben presenti.

Cominciamo con il constatare un riemergere pesante della concezione "natural-familista" dei rapporti sociali a vari livelli; noi ne proponiamo due perché particolarmente esemplificativi ai fini del nostro ragionamento. Il primo livello riguarda l'uso delle nuove tecnologie biologico-scientifiche: in questo campo assistiamo ad una commistione pericolosa tra esercizio del potere e determinazione e uso di quelle stesse tecniche. Il progetto di legge sulle terapie di riproduzione assistita nella sua doppia articolazione per cui da un lato si presentano tali terapie come soluzione a uno stato di malattia (la sterilità) e dall'altro vengono stabiliti criteri di liceità all'accesso, segnala per l'appunto il dominio "fuori", "altro", "sopra", il soggetto che intende utilizzarle e al tempo stesso la connotazione privilegiata della famiglia "naturale" (coppie eterosessuali stabili, legali o di fatto), classica, tradizionale.

Si afferma dunque la priorità della concezione familistica negandole (come sempre è avvenuto) potere nel proprio stesso ambito. Quello è il modello per eccellenza proprio perché enormemente più controllabile: ulteriore palese dimostrazione di quanto noi donne abbiamo sempre sostenuto. Per logica conseguenza l'individua/individuo è deprivata del controllo su se stessa anche negli altri ambiti della bio-tecnologia: dalla brevettabilità (appena ratificata) delle invenzioni di ingegneria genetica, alla donazione degli organi estorta con il criterio del consenso/assenso dallo Stato (nei prossimi mesi arriverà nelle case di tutti noi la richiesta di rendersi disponibili alla donazione di organi: la mancata risposta equivarrà al consenso).

Del resto la posizione della Chiesa, da sempre chiusa e impermeabile persino ai più evidenti cambiamenti relativi al ruolo della donna, risulta assolutamente emblematica: niente pillola contraccettiva (limita la "naturalità"), perché no alla pillola Viagra, in grado di consentire o favorire la capacità erettiva dell'uomo; osteggia l'eutanasia, è molto cauta rispetto alla donazione degli organi, ma vede con favore la nascita di un bambino acefalo, quale "magazzino" di organi.

Le ultime, non nuove, crociate contro la 194

importante la conquista della propria indipendenza perché questo vuol dire rompere con certi modelli, con il patriarcato, con le violenze che spesso si consumano nei nostri confronti dentro le famiglie di appartenenza e quanto è importante conquistare perciò l'autonomia economica. È chiaro che il patriarcato ci ripaga ricattandoci su questo piano. Uno degli strumenti che vengono usati contro di noi è il ricatto nell'ambiente di lavoro: se sei lesbica questa cosa può ritorcersi contro di te soprattutto per quanto riguarda alcune professioni, per esempio quella dell'insegnamento. Infatti non è un caso che là dove comunque c'è più il contatto con le nuove generazioni e con la formazione culturale, ci si impone il silenzio e l'invisibilità, perché siamo portatrici di una cultura alternativa e differente. Ciò che dà fastidio non è in realtà l'esistenza invisibile del lesbismo, dell'omosessualità, ciò che dà fastidio è il lesbismo che si nomina tale e che ha il coraggio di essere visibile, di uscire fuori allo scoperto. Ciò che da fastidio alla destra, al patriarcato, è il lesbismo, il lesbismo del movimento, le lesbiche che comunque si dimostrano tali e agiscono come tali a 360 gradi nella società, cioè dà fastidio l'attivismo politico delle lesbiche. Questo viene vissuto come una forte minaccia alla quale in molti modi si sta cercando di porre dei limiti.

Noi abbiamo creato un'organizzazione anche per respingere, per rintuzzare questo tipo di attacchi alla nostra autodeterminazione. Crediamo fortemente che nel nostro Paese noi lesbiche non abbiamo pari diritti come gli altri cittadini e le altre cittadine per quel che riguarda la nostra vita, la nostra identità, anche le nostre relazioni. Per esempio non possiamo accedere a degli istituti giuridici, che comunque vengono riconosciuti per i cittadini eterosessuali. La nostra lotta per piegare la legge dalla nostra parte non è emancipazionismo illusorio, ma un modo per portare a galla le assurdità e le ingiustizie che caratterizzano la nostra esistenza di lesbiche. A questa lotta noi coniughiamo la cultura lesbica, uno stile di vita e un angolo di visuale in grado di modificare simbolicamente la realtà.

È chiaro che siamo molto attente a valutare i pro e i contro dell'utilizzo e dell'applicazione degli strumenti legislativi e della loro capacità di normare la nostra esistenza.

Mi riferisco per esempio alla questione delle unioni civili: anche all'interno del movimento lesbico ci sono diverse opinioni sulle possibilità di avere il riconoscimento delle nostre relazioni. C'è chi teme di idealizzare con la nostra rivendicazione la famiglia, di riprodurre logiche familistiche ma a noi sembra che questo rischio non esista affatto, anzi che ipotizzarlo sia un paradosso e che il riconoscimento delle unioni civili sovverta invece il principio dell'eterosessualità obbligatoria.

Per concludere voglio dire che io credo che la nostra esperienza ci abbia insegnato che l'organizzazione non si fa in un giorno, è un percorso molto lento, che comporta anche attraversare molti ambiti della politica e della cultura delle donne perché tutte noi siamo portatrici di esperienze politiche e culturali diverse ed è un work in progresso continuo. L'organizzazione è qualcosa che si fa costruendola continuamente. Noi abbiamo cominciato a farla dandoci visibilità, riconoscendoci anche nei luoghi pubblici, per esempio le manifestazioni, le battaglie di piazza, dove abbiamo cominciato anche con dei mezzi simbolici - come potevano essere gli spezzoni lesbici dentro le manifestazioni - a dare visibilità e per questo probabilmente a richiamare anche la nostra esigenza di compattezza e di superamento della frammentarietà rispetto alle varie anime del movimento. Certo, è importante dire che la nostra esperienza oltre agli sforzi e alle difficoltà che abbiamo incontrato e che incontriamo ancora nell'andare contro una cultura che alla fine ci portiamo dietro, che è quella di una frammentarietà delle nostre pratiche, ci ha insegnato che però l'organizzazione è uno strumento molto efficace, se usato bene, per potere dire con parole autorevoli "no" alle minacce che ci vengono dall'esterno.

Io credo che mai come in questo momento ci sia bisogno in Italia non solo di un'organizzazione lesbica come la nostra, ma anche come altre che potrebbero nascere per dare al lesbismo visibilità politica. Servirebbe anche di un'organizzazione di donne perché sento comunque un livello di minaccia dall'esterno molto forte in questo momento a conquiste civili che le donne forse pensavano di avere già capitalizzato definitivamente. L'attacco all'autodeterminazione della donna per esempio nella scelta di maternità mi sembra molto indicativo di come anche il compromesso, il rapporto politico tra parti cattoliche e parti della sinistra, mette in gioco ancora una volta la libertà delle donne.

Siamo tra le prime a essere sacrificate sull'altare dei vari compromessi che avvengono all'interno dei palazzi. Penso all'attacco alla 194 - ma non solo - penso alla proposta di legge sulla bioetica, sulle tecniche di riproduzione assistita, che rappresenta un arretramento molto pericoloso perché toglie alla donna la centralità nella scelta di maternità e la restituisce alla coppia, vale a dire al patriarcato e questo secondo me è veramente molto pericoloso. Io credo che per questo motivo, per queste minacce, un'organizzazione di donne sia oggi particolarmente importante.

ANCHE PER LE LESBICHE ORGANIZZARSI È MEGLIO

Titti De Simone- *Presidente dell'ArciLesbica*

Volevo ringraziarvi per avere invitato l'Arci Lesbica a questa iniziativa che ritengo molto interessante, molto importante. Probabilmente in questo intervento anticiperò alcune questioni che saranno all'ordine del giorno domani, perché ho visto che nella vostra scaletta proprio domani discuterete di una proposta di organizzazione del movimento, per cui noi come lesbiche fondatrici di Arci Lesbica, oggi possiamo portarvi qui l'esperienza che abbiamo vissuto e abbiamo fatto in questo anno e mezzo di esistenza dell'Arci Lesbica nazionale e raccontarvi anche i motivi per cui ci siamo interrogate sulla necessità di un'organizzazione.

Credo che i percorsi per certi versi coincidano anche con le riflessioni che state facendo voi in questo momento. Abbiamo deciso di dare vita a questa associazione - ha detto una compagna - per legittima difesa. Io credo che in realtà, oltre alla legittima difesa, ci sia stata comunque la necessità non solo di rispedire al mittente una minaccia sociale e politica che comunque incombe su di noi come minoranza sociale, ma anche la maturazione di un percorso di visibilità e di autonomia politica. Voglio dire che l'organizzazione è stata la conseguenza logica di alcuni percorsi individuali e collettivi e contemporaneamente ci ha indotto a riflettere sull'argomento specifico delle forme organizzative.

Io personalmente vengo da un percorso di politica omosessuale cosiddetta mista, perché ho militato per molti anni nel movimento omosessuale, nell'Arci Gay per cui ho lavorato a fianco dei compagni gay per molti anni. Poi insieme ad altre compagne abbiamo avviato un percorso di maggiore autonomia perché ci siamo accorte che comunque all'interno del movimento omosessuale venivano spesso sacrificate tutta una serie di tematiche e di questioni che invece ci riguardavano da vicino come lesbiche e come donne.

Il movimento omosessuale, prima che le lesbiche iniziassero il discorso dell'autonomia, non si era mai interrogato sul conflitto di genere, quindi sostanzialmente non era portatore di questa riflessione e ha vissuto perciò molto male, con reazioni abbandoniche la nostra decisione di organizzarci e di autonomizzarci. Di fatto però i meccanismi erano già avviati e nel corso di questi ultimi quattro anni le lesbiche hanno accettato la sfida della politica, hanno voluto accettare la sfida della politica per non solo battersi per respingere al mittente le minacce che ci vengono rivolte, ma anche per rompere, per sovvertire, un ordine patriarcale che comunque su di noi è ancora molto forte e incide a fondo nella nostra vita. Mi riferisco soprattutto all'eterosessualità obbligatoria: l'imposizione dell'obbligo all'eterosessualità non rappresenta solo una violenza per le lesbiche, ma è anche un modo per riproporre alle donne eterosessuali modelli familistici e controlli sul loro potere riproduttivo. Dirsi lesbica, potere affermare la propria visibilità non solo all'interno della comunità ma anche nella società è comunque un momento di rottura, di sovvertimento dell'ordine patriarcale dove esprime il suo potere sulle donne.

È per questo che abbiamo creduto importante pronunciare, nominare il lesbismo in modo politico nel nostro Paese. È chiaro che il primo obiettivo che ci siamo poste era proprio quello di uscire dal silenzio, fissando una serie di obiettivi chiari su cui coinvolgere delle altre donne lesbiche che nel nostro Paese, magari anche in zone meno isolate, meno organizzate, vivono una condizione di disagio, di discriminazione.

Le nostre battaglie prioritarie sono uscite in modo molto naturale, perché abbiamo ascoltato il nostro vissuto personale, il vissuto personale di tante altre lesbiche e ci siamo accorte di quanto l'orientamento sessuale fosse motivo di discriminazione nel mondo del lavoro per esempio, cioè di quante donne lesbiche ancora oggi subiscono nell'ambito lavorativo una serie di atti discriminatori per il loro orientamento. Mi riferisco non solo a casi di licenziamento che pure esistono e che pure noi abbiamo denunciato, ma anche a rallentamenti di carriera, a minacce o situazioni di estremo disagio nell'ambito lavorativo che a volte spingono queste donne ad abbandonare il posto di lavoro. È chiaro che quello del ricatto economico è uno degli strumenti che il patriarcato usa maggiormente contro di noi. Le lesbiche forse più di altri sanno quanto è

Circa il primo Piano di Azioni positive, sul quale si è svolta la contrattazione decentrata con le OO.SS, sono state sperimentate misure speciali e mirate in occasione di indizione di alcuni concorsi per la copertura di posizioni di lavoro ad esclusiva presenza maschile, in secondo luogo si sono sviluppate iniziative informative mirate ad incoraggiare l'offerta di lavoro del genere sottorappresentato. Le misure adottate hanno consentito di disporre di un'offerta mista per tutti i profili segregati.

Circa le iniziative volte a ridurre la mancanza di informazione è stato predisposto un opuscolo di orientamento e informazione sulle regole e sulle modalità di accesso alle opportunità di sviluppo professionale, mobilità, flessibilità dell'orario di lavoro, azioni positive, etc. ora in dotazione di tutto il personale. Sempre con l'intento di ridurre la carenza di informazione è stato istituito un foglio informativo "Passaparola" che trasmette periodicamente, tramite Postel, al domicilio di coloro che restano assenti per lunghi periodi di lavoro (vedi ad es.: Maternità, motivi personali, malattia del bambino - quindi soprattutto donne) per informare fatti rilevanti per l'evoluzione del rapporto di lavoro e lo sviluppo professionale.

L'obiettivo volto a ridurre le situazioni di inconciliabilità tra responsabilità familiari e di lavoro è stato coperto con un'azione positiva che prevede la possibilità per le donne e per gli uomini, le cui responsabilità familiari non sono conciliaboli con le responsabilità lavorative, di disporre per il periodo necessario, in alternativa:

- di articolazione dell'orario di lavoro personalizzata, nella giornata o nella settimana
- di avvicinamento, alla sede di servizio, tramite trasferimento, anche presso altro ente locale che ne abbia fatto richiesta
- dell'utilizzo frazionare di 4 giorni di congedo ordinario per motivi familiari.
- le richieste di beneficiare di tali misure finora giunte (67 donne 13 uomini) si sono concluse positivamente con la modifica dell'orario o l'avvicinamento al domicilio dei richiedenti.

L'esperienza maturata alla Provincia di Milano in tema di Pari Opportunità sul lavoro e le iniziative in corso per applicare la 125/91 costituiscono una nota dissonante rispetto al deludente tracciato dell'indagine conoscitiva promossa dalla Commissione permanente del Senato.

Dal punto di vista sindacale alla Provincia di Milano fare un bilancio dell'importanza di una rappresentante dei Sindacato di Base nel Comitato Pari Opportunità risulta difficile : l'ambiente del C.P.O è burocratico e piatto, con le sue regole, i suoi tempi e metodi, le inevitabili costrizioni, i tempi lunghi che portano a dimenticare l'obiettivo, che portano a fiaccare l'entusiasmo, le potenziali energie che sono già poche.

Gli incontri del Comitato Pari Opportunità con le referenti sono pochi e diluiti nel tempo, perdono quindi di incisività. E' necessario che il Sindacato scardini la concezione dell'Ente di utilizzare le referenti come dei terminali da accendere a proprio piacimento.

La presenza delle rappresentanti di Cgil Cisl Uil inesistente e la presenza dell'amministrazione nella persona dell'assessore al Personale autoritaria ed arrogante. Credo che il Sindacato di Base e tutte le Organizzazioni sindacali debbano investire tutte le loro forze e tutte le loro energie per "dare i tempi" e non per "rincorrere i tempi".

Nel piano di azioni positive 1998/1999 presentato lo scorso Novembre (frutto di un piano di lavoro che ha coinvolto circa 100 referenti suddivise in 4 gruppi di lavoro) tra gli obiettivi ricordiamo

- sostenere l'offerta di lavoro per profili professionali attualmente segregati sostenere le persone che hanno scelto un lavoro non tradizionale per il proprio genere (a questo proposito ritengo necessario un piccolo inciso: la Provincia di Milano non perde occasione per ricordare che prestano servizio ben 16 donne come cantoniere e che quindi nell'ente si stanno sostenendo le persone che hanno scelto un lavoro non tradizionale, tutto ciò è semplicemente un fiore all'occhiello che appassisce il giorno dopo. Infatti nella realtà le donne cantoniere assunte sono state catapultate in un ambiente (quello delle Case cantoniere) che a proposito di rispetto della dignità della persona molto assomiglia alle caserme
- migliorare le competenze del C.P.O. (scambi di esperienze con altri Comitati P.O. della Lombardia)
- eliminare le differenze salariali. Alcuni dati - nel 1996 le donne occupate in Provincia erano 1664 e gli uomini 1104; la differenza di stipendio tra D e U è di circa 5.000.000. Nel triennio 1994/96 il salario lordo delle donne è stato inferiore a quello degli uomini di una percentuale pari al 16% e il salario accessorio mostra segni di peggioramento passando da un differenziale pari al 34% nel 1994 ad un 34% nel 1996. A questo proposito ricordo che il Sindacato di Base - a fronte di un utilizzo spropositato delle ore straordinarie (al settembre 1997 sono state utilizzate 95.000 ore e lo

LA DIFESA DEI DIRITTI DELLE LAVORATRICI IN UN SETTORE DI IMPIEGO PUBBLICO

Piera Saita - *Rappresentante sindacato di base*

Il Comitato Pari Opportunità della Provincia di Milano da parecchi anni svolge la sua attività all'interno dell'Ente: ad onor del vero la Legge 125/91 lo ha reso permanente e maggiormente praticabile ma già nel lontano 1985 si era iniziato un lungo lavoro preparatorio che ha visto tra le iniziative realizzate la costituzione di un gruppo di lavoro informale, composto da sole donne che ha contribuito nel tempo a creare un clima favorevole per costituire un sistema informativo per la parità, la realizzazione di analisi sullo stato di parità nell'ente, la realizzazione delle prime azioni positive simboliche, l'istituzione di un fondo "Azione positive" per la qualificazione e riqualificazione del lavoro femminile, la realizzazione di iniziative di formazione riservate a donne che coprivano posizioni di responsabilità.

L'attuale Comitato Pari Opportunità si caratterizza, purtroppo per l'assunzione di un forte ruolo istituzionale : è composto infatti da 14 componenti di cui 8 delle Organizzazioni sindacali presenti nell'ente e 6 rappresentanti dell'Ente. Il Presidente è l'Assessore al Personale e diversamente da molti Comitati o Commissioni di Parità istituiti sui luoghi di lavoro, il CPO della Provincia è composto da uomini e da donne.

Dopo i primi anni di attività, considerate le difficoltà di comunicazione incontrate, specie con le lavoratrici che operano nelle sedi di lavoro più decentrate , il TPO nel 1994 ha stabilito di istituire canali propri di informazione e collegamento con i dipendenti, di creare cioè una rete di collegamento tra luoghi di lavoro e Comitato, formata da persone designate dai dipendenti di ciascun settore.

Il personale della Provincia oltre che nella sede centrale è distribuito in 80 Istituti scolastici distribuiti su tutto il territorio di Milano e provincia.

120 referenti che potenzialmente si fanno carico di attività di supporto organizzativo e di socializzazione delle iniziative promosse, di segnalare problemi di parità e di Pari opportunità.

Nel 1994 il C.P.O. presenta il Codice di Condotta contro le molestie sessuali sul lavoro, per la tutela della dignità delle donne e degli uomini. A tale risultato si è giunti soprattutto dalla percezione del fenomeno all'interno dell'Ente: infatti dai dati rilevati con un questionario trasmesso a tutto il personale il 31 % delle donne e il 28% degli uomini hanno dichiarato che il "fenomeno esiste"; il 65% delle donne e il 58% degli uomini hanno dichiarato opportuno parlare del fenomeno e promuovere specifiche iniziative sull'argomento.

Il fenomeno delle molestie sessuali sul lavoro è stato affrontato nell'ambito di una iniziativa seminariale di approfondimento aperta a tutte le persone che lavoravano nell'Ente, dalla quale sono emerse le indicazioni operative accolte nel Codice di condotta.

Successivamente nel 1996 è stato istituito il Servizio di Consulenza per la tutela della dignità personale di cui è incaricata una esperta con il ruolo di consulente di fiducia, che svolge, coadiuvata da uno psicologo e da un giurista. Il Codice è in dotazione a tutto il personale ed è consegnato ai nuovi assunti insieme al contratto di lavoro.

Le persone che hanno chiesto un colloquio con la consulente nel periodo aprile 96-aprile 97 sono state nove, tutte donne, di cui otto in servizio presso istituti scolastici. C'è una grande difficoltà prima a denunciare le molestie e poi a denunciare i molestatori, quello che invece viene in generale percepito è un senso di disagio fortissimo, un clima di intimidazione, piccoli ricatti, piccole violenze che non trovano sbocchi e punti di riferimento nella struttura amministrativa. In realtà sono molti i casi di denuncia di un pessimo clima in alcune scuole.

Dopo un incontro tra Consulente e referenti sono scaturite alcune proposte:

- collocare la consulente di fiducia all'esterno dell'ente per garantire maggiore riservatezza
- inserire il tema delle molestie sessuali all'interno dei corsi di formazione
- creare un rapporto stabile con le referenti.

SONO UOMINI E CAPORALI

Anna Mastrantuono

"...non si può morire a diciott'anni
in un giorno radioso di maggio
festante, inneggiante
alle falci ai martelli
alle mani sudate
alle menti impegnate
e morire di caporalato
con l'odore dell'erba sul viso
alla prima nota d'un canto spiegato
per quel pugno di fragole rosse
rosse nel più rosso del sangue!..."

parte di "Non si può morire a diciott'anni..." da "IL PANE DELL'ATTESA" di Rita Santoro
(A Lucia, Donata e Pompea, braccianti morte in un incidente stradale
sulla Brindisi-Taranto di ritorno dal lavoro)

È una lunga storia quella del caporalato. Una storia fatta di sfruttamento, violenza, fatica, abbruttimento, solitudine, rimpianto. E' una storia fatta per le donne da uomini. Uomini senza scrupoli, ignoranti, prepotenti, con quell'albagia che l'appartenenza al genere "eletto" gli conferisce, sembrerebbe in maniera ereditaria, attraverso un DNA tutto particolare! Ci vorrebbero quintali di carta e milioni di parole per analizzare tutti gli elementi, che contraddistinguono la vita di una bracciante.

È infatti lei l'oggetto di sfruttamento da parte del caporale. Questo fenomeno ha inizio intorno agli anni '60. Molti dei nostri capifamiglia erano stati costretti allora ad emigrare in Germania a causa di una forte disoccupazione. Il duro lavoro nelle fabbriche tedesche aveva consentito loro di risparmiare un po' di soldini con i quali, una volta tornati al paese d'origine, avevano acquistato, tra le altre cose e non a caso, un pulmino. Nel Metapontino e nel sud-est barese, zone dalla terra fertile e irrigata artesianamente, c'era un gran bisogno di mano d'opera. E così gli ex emigranti, ora motorizzati, iniziarono a fare i trasfertatori e...non solo! Infatti i padroni consegnavano ai caporali i salari delle donne e questi decidevano quanto dare e quanto trattenere per sé (sfruttamento e sottosalario). Le donne per raggiungere i posti di lavoro sono costrette (e passo al presente, perchè da allora nulla è cambiato!) ad alzarsi alle 3 del mattino. Partono intorno alle 3.30, arrivano a destinazione alle 6.30 e subito iniziano a lavorare. Mezz'ora per un frugale pasto e poi ancora chine a raccogliere fragole, pomodori, verdura, etc. fino alle 16.30. Poi il ritorno a casa non prima delle 19.30. "Naturalmente" e in fretta devono cucinare, lavare, stirare, pulire e lucidare. E i figli? Affidati a parenti o vicine di casa, ma anche molto spesso soli. Non una carezza (non c'è tempo!), non una parola, forse solo un frettoloso bacio al mattino prima della partenza ed un sorriso stanco alla sera, prima di dormire. Alle braccianti sono negate anche le gioie quotidiane dell'essere madre. Purtroppo molte di loro, soprattutto le più giovani e sprovvedute, appena uscite dalla scuola media (14-15 anni) subiscono anche violenza sessuale da parte del caporale, che le ricatta minacciandole, magari, di non farle lavorare più, oppure lusingandole con trattamenti di riguardo (ad esempio il posto a sedere nel pulmino o una manciata di contributi in più). E già, perchè in un pulmino da 9 posti viaggiano anche 25-30 donne!....ed un posto a sedere....

I contributi, in combutta con i padroni, non vengono mai versati per tutte le giornate lavorative veramente effettuate, ma solo per il numero minimo necessario per l'assistenza sanitaria e previdenziale. Alle braccianti è negata anche la dignità di esistere. Con questi tempi, con questi ritmi non è possibile coltivare neppure un'amicizia! Ma perchè lo fanno? Perchè giorno dopo giorno, pur subendo, continuano a fare le braccianti? Sicuramente perchè in una condizione di povertà, anche 35.000 lire al giorno fanno comodo, ma soprattutto perchÈ quei miseri quattro soldi permettono loro di sognare un futuro diverso per il loro figli, forse migliore.....

stanziamento annuale di 1.700.000 è stato abbondantemente splafonato) ha presentato ricorso al Tar della Lombardia per avere la documentazione relativa alle prestazioni straordinarie individuali dalla Provincia di Milano e che il Tar della Lombardia ha accolto il ricorso; la Provincia ha presentato appello in Consiglio di Stato ricorrendo alla Legge sulla privacy e nonostante la diffida presentata dalla avvocatessa del Sindacato di Base a tutt'oggi i dati non sono stati forniti e il Sindacato di Base di fronte all'assoluta assenza delle OO.SS confederali ha richiesto una trattativa specifica per convertire le ore straordinarie con assunzioni di personale ed eliminare il precariato

- predisporre un Codice Part-time; riconoscere alle lavoratrici /ai lavoratori a tempo flessibile gli stessi diritti dei lavoratori a tempo pieno (permessi retribuiti, formazione professionale, diritto alla mensa, al buono pasto)

- conciliare le responsabilità di lavoro e familiari, formule per rendere meno disagevole la doppia presenza

- permessi retribuiti per visita medica, terapia e cura del figli/a e per altre necessità inderogabili dovuti a problemi legati all'età scolare (0-14 anni)

- permessi retribuiti per necessità urgenti di carattere familiare (ad es. assistenza e cura ad anziani e familiari in situazione di grave disagio)

- introduzione di una maggiore elasticità degli orari con possibilità di orari individualizzati

- studiare progetti di convenzione con servizi esterni per consentire di risolvere tutti quei problemi legati ai bisogni familiari

- attuare iniziative di sensibilizzazione di carattere culturale, sui temi della privatizzazione del tempo, elaborazione dei tempo per sé, uscita dall'economia servile e consapevolezza di sé

- estendere l'accesso ai corsi di formazione sulle pari opportunità a tutti i dipendenti dell'Ente

- realizzazione video sui temi delle pari opportunità

- progettazione evento teatrale che affronti il tema della pari dignità

Un piano questo che è stato approvato la scorsa settimana al tavolo delle trattative decentrate ma che ha visto l'assoluto disinteresse delle organizzazioni sindacali confederali e l'assoluta assenza della Cgil: vi garantisco sostenere l'importanza di queste azioni positive come unica donna di fronte a 10 rappresentanti sindacali uomini che neanche sapevano di cosa si stesse discutendo è un'esperienza di profonda solitudine che pone molti interrogativi, che sottolinea quanto sia difficile da una parte lavorare nelle istituzioni e dall'altra quanto sia difficile concertare un'unità di intenti con le donne presenti nel sindacato.

Molto resta da fare per imporre nella vita pubblica e nella società il nostro sguardo, le nostre preoccupazioni, le nostre esigenze, i nostri problemi: è per questo che ritengo assolutamente necessario e vitale coordinarci e costruire reti nel sindacato ma soprattutto fuori dal sindacato.

Tanto più che, nello stesso tempo, in tutta la Francia, dei commando anti-aborto tentavano di paralizzare il funzionamento dei Centri di Interruzione Volontaria della Gravidanza e che i membri di tali commando erano puniti molto debolmente. Questi commando di estrema destra tentavano di impedire con metodi violenti, un diritto che il governo, comunque, rimetteva in discusione, rifiutando i mezzi finanziari ai Centri per il loro funzionamento ed i rimborsi dei contraccettivi.

In tutte le città che sono state toccate da questi commando le donne si sono spontaneamente riunite per ottenere la loro condanna ed allertare l'insieme del mondo politico democratico sul fatto che questi commando non erano casi isolati, ma una delle componenti di un movimento di nemici della Democrazia che volevano imporre una società razzista, fascista, sessista e ultraliberista.

Io credo che è stato in quel momento, noi l'abbiamo verificato a Grenoble, che è risultato evidente agli occhi di tutte le organizzazioni democratiche, sindacali, dei partiti, che la lotta per i diritti delle donne non era una lotta per degli interessi di categoria, ma uno degli elementi per la costruzione di un'altra società.

Infatti i movimenti delle donne si inscrivono interamente nel movimento di massa.

Ciò ha permesso di realizzare all'inizio del mese di dicembre a Parigi una grande manifestazione per diritto al lavoro delle donne.

Queste azioni hanno potuto realizzarsi soltanto mettendo in comune i mezzi, le energie e le esperienze nel Collettivo Nazionale per i Diritti delle Donne. E non era semplice, vista l'estrema parcellizzazione e la diversità dei movimenti in questo campo.

Per la preparazione delle Assise ci sono 166 associazioni sindacali, partiti politici e collettivi locali che si sono associati. Al centro di questo Collettivo si sono raggruppate delle organizzazioni di donne di portata nazionale, spesso antiche, come "Donne Solidali" e "Planning Familiare", ma anche tutta una serie di piccole organizzazioni mobilitate su settori di attività particolari, su una città, su un'università, che testimoniano della vitalità della lotta delle donne.

Il Collettivo raggruppa anche delle organizzazioni miste, sindacali, partiti, associazioni anti-razziste, anti-fasciste, di difesa dei diritti degli uomini e delle donne immigrate, ecc.

Nei giorni di ottimismo possiamo vedervi una formidabile fonte di arricchimento; nei giorni in cui è tutto più difficile, ci vediamo anche l'estrema frammentazione di strutture, con motivazioni, interessi, organizzazioni differenti, che rendono necessarie discussioni lunghe, spesso difficili.

Il Collettivo si è costituito per essere un luogo di riflessione e di scambio, ma soprattutto un luogo d'azione, al fine di dare un peso reale alle rivendicazioni delle donne nella società.

Grazie a qualche organizzazione particolarmente motivata, questo Collettivo ha potuto, dopo un lungo lavoro di preparazione all'interno di ciascuna associazione e talvolta a livello locale, fare delle Assise Nazionali per i Diritti delle Donne un momento di formidabile realizzazione, che ha realmente sottoscritto e da cui è uscita una piattaforma rivendicativa.

Non dico nulla sulla piattaforma, dato che l'avete pubblicata.

Vi voglio solo dare due esempi che mostrano l'implicazione del movimento delle donne con l'insieme del movimento di massa.

Il primo è l'esempio del diritto al lavoro e della lotta contro la precarietà.

Le Assise avevano sviluppato dei temi che venivano dalle esperienze proprie delle donne. In particolare in rapporto al lavoro part-time ed alla destrutturazione della vita che ne è la conseguenza, e, parimenti, sulla riduzione del tempo di lavoro, come una delle possibilità perchè siano meglio suddivisi tra uomo e donna i compiti di cura ed i compiti per l'educazione dei figli.

Ciò ha permesso che i movimenti delle donne trovassero immediatamente il loro ruolo allorchè si è sviluppata la lotta degli scioperanti nel mese di dicembre ed ha anche permesso che prendessero parte alle discussioni sulle 35 ore.

L'altro esempio sono i diritti di cittadinanza e l'esigenza della parità.

In Francia questo dibattito assume due aspetti: un aspetto che mette in primo piano il fatto che le donne, essendo la metà del corpo elettorale, hanno diritto almeno alla metà dei posti di responsabilità. Ma questo aspetto si situa in un contesto più ampio, di possibile contributo alla crisi della rappresentanza politica in Francia: può permettere di rinnovare il ceto politico, evitare il cumulo di mandati, ridare anche credibilità ai politici e ridurre così l'entità dell'astensionismo.

Questa piattaforma, nata dalle Assise è dunque un punto d'appoggio per le donne. Il Collettivo Nazionale per i Diritti delle Donne continua dunque la sua azione. Esso è un interlocutore per il potere pubblico, un luogo di scambio, che non sfugge alle divergenze presenti nel movimento politico e sociale attuale in Francia, su alcuni punti, quali: le 35 ore, l'Europa, la politica per l'immigrazione.

Una delle questioni che si sono poste al suo interno è di fare vivere un Collettivo nazionale in modo che nessuna organizzazione senta lesa la propria autonomia, o abbia l'impressione di essere danneggiata dall'esistenza di una struttura più ampia, in modo che ciascuna si senta rafforzata e arricchita.

Le donne che possono investire se stesse per far

LA RIORGANIZZAZIONE DEL MOVIMENTO DELLE DONNE NEL RILANCIO DEI MOVIMENTI DI MASSA IN FRANCIA

Nicole Pignard - *Collettivo Nazionale per i Diritti delle Donne - Francia*

Mi avete gentilmente invitata per parlarvi dell'organizzazione dei movimenti in Francia, in modo particolare di quello delle donne attraverso il Collettivo Nazionale per i Diritti delle Donne.

Io sono responsabile dipartimentale nella regione di Grenoble di un movimento femminista che si chiama "Donne Solidali", che esiste in Francia da più di 50 anni e che è parte significativa del Collettivo Nazionale.

Ed è a partire da questa esperienza che intendo parlarvi del coordinamento.

Affronterò, di seguito, gli ostacoli che deve superare l'organizzazione pluralista dei movimenti di difesa e di promozione dei Diritti delle Donne.

Vi presenterò infine le prospettive di arrivo, prospettive che sono europee ed internazionali e nelle quali, io spero, le organizzazioni francesi ed italiane potranno ritrovarsi.

Come in altri paesi d'Europa gli anni Settanta sono stati la grande stagione dei movimenti chiamati allora "movimenti di Emancipazione della Donna". Essi hanno certamente permesso che la questione dei diritti della donna fosse posta in primo piano e di ottenere, almeno sulla carta, un certo numero di diritti fondamentali, in particolare in materia di autodeterminazione nella maternità e nella fecondità.

Per ragioni diverse, che concernono il contesto politico e sociale francese ma anche in parte il fatto che i movimenti delle donne avevano rifiutato di strutturarsi, il movimento si era considerevolmente indebolito.

Paradossalmente nei 10 anni successivi le idee che aveva portato avanti il movimento femminista hanno continuato il loro cammino e si sono arricchite dell'esperienza di un gran numero di donne che prendevano il loro posto nel mondo del lavoro, nel mondo della politica, dell'arte, della cultura.

Fino al 1990 tuttavia l'azione e l'organizzazione del movimento sono restate poco visibili, il movimento e la parola delle donne non erano più recepiti come tali.

Nel corso degli anni Novanta le evoluzioni della situazione politica combinate alla caduta dei paesi dell'est ed alla fine delle speranze ad essi legate, hanno considerevolmente modificato il paesaggio politico e sindacale francese ed il movimento delle donne è stato coinvolto nei movimenti dei senza (senza documenti, senza lavoro, senza casa, ecc.) che, attraverso gli scioperi del 1995, hanno contribuito a rinnovare il movimento di massa francese.

Ciascuna di noi ha preso parte ad un movimento più ampio, in quanto sindacaliste, in quanto militanti politiche, ma anche, ed è questa la novità importante, più specificamente attraverso il loro movimento, un movimento proprio delle donne.

Gli anni 1994-1995 sono gli anni chiave di questo emergere del Movimento delle Donne.

La Conferenza Mondiale sulla Popolazione, al Cairo, aveva visto coalizzarsi tutti gli integralismi per contrastare le conquiste delle donne. In risposta, in Francia, le donne si sono organizzate per far pressione sul governo, affinchè la Conferenza di Pechino permettesse di inscrivere, almeno nei principi, gli enunciati dei diritti delle donne.

La Conferenza di Pechino e la sua preparazione hanno avuto un posto importante nei mass-media francesi, che ha permesso di far passare il discorso femminista come una realtà che si impone alla società tutta intera.

Su un piano strettamente nazionale, la creazione da parte del primo ministro di un ministero per la Solidarietà tra le generazioni, la cui ministra ed i suoi collaboratori diretti erano membri attivisti dei movimenti integralisti cattolici, oppositori dell'aborto, ha provocato una reazione molto forte del Movimento delle Donne.

Si può dire che sia stato il punto di partenza del Coordinamento dei Movimenti delle Donne.

LE MARCE PER IL LAVORO, I SALARI E UN RICORDO DI GIOVENTÙ

Lidia Cirillo - *Quaderni Viola*

Con questo intervento vorrei spiegare 1) perché dovremmo partecipare alle marce europee contro la disoccupazione, a meno che non compaia all'orizzonte qualcosa di meglio; 2) raccontare una storia di disoccupati e disoccupate che ha avuto luogo negli anni Settanta a Napoli e a cui ho partecipato, imparando quanto siano difficili le lotte per chi non può scioperare, creare problemi alla produzione o a servizi essenziali; 3) spiegare perché dovremmo adottare l'obiettivo del salario sociale e non quello del salario al lavoro domestico o dell'assegno di cura o del reddito di cittadinanza. Dico subito che salario sociale è un salario che dovrebbe ricevere chiunque non ha lavoro, come avviene in Francia e in altri paesi d'Europa, senza obbligo di prestazioni inutili e umilianti. Preferisco non chiamarlo reddito di cittadinanza per la filosofia che accompagna la definizione, ma non ne farei mai una questione di nomi.

Le marce europee contro la disoccupazione

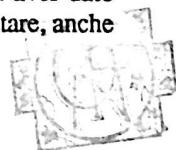
Se devo essere sincera, non ho ben capito le obiezioni di alcune compagne nei confronti delle marce. Ho l'impressione che abbiano a che fare con beghe maschili su gruppi, singole o partiti a cui si attribuisce l'iniziativa. In realtà le marce sono state organizzate da un arco di forze assai ampio della sinistra dalla più moderata alla più radicale con un metodo di fronte unico e con l'obiettivo di tagliare l'erba sotto i piedi all'estrema destra. In Gran Bretagna e Francia i comitati per le marce hanno una base di massa e le mobilitazioni dello scorso anno in Francia per il salario sociale sono debitrici al paziente lavoro di aggregazione di cui le marce sono state lo strumento e lo sbocco.

La più bizzarra delle critiche riguarda una presunta natura di destra delle marce, forse perché il termine richiama quella dei fascisti su Roma nel '22. Le marce fanno parte in realtà della tradizione di lotta del movimento operaio europeo. Se si preferisce, si possono chiamare manifestazioni o mobilitazioni, ma in realtà sono una specifica forma di mobilitazione che impegna chi la fa per un periodo e un percorso più lunghi con l'obiettivo di coinvolgere un'area geografica più ampia. Le marce hanno mostrato di essere capaci di risolvere, almeno in parte, uno dei problemi più gravi delle lotte contro la disoccupazione, cioè la questione dei rapporti di forza.

Proprio il fatto di non avere lavoro e di non potere creare con limitata fatica problemi alle controparti rende problematica la lotta delle disoccupate e dei disoccupati, il cui successo è legato o a una disponibilità politica o a forme di lotta particolarmente dure o a manifestazioni massicce e prolungate che rappresentino per un governo un grave problema politico. Il lavoro capillare, a cerchi concentrici di organizzazione per le marce è stato un notevole contributo alle mobilitazioni d'autunno in Francia. E vi ha contribuito anche il continuo sforzo di strutturazione della parte più militante del movimento delle donne, che in quelle mobilitazioni ha avuto una presenza autonoma.

Naturalmente quelle di noi che propongono di aderire alle marce europee pensano alla costruzione in proprio di una serie di iniziative locali, rese più credibili dal fatto di avere come sbocco una marcia europea a cui partecipano partiti, sindacati, settori di movimento autorganizzati ecc.

Facciamo l'ipotesi che una cinquantina di noi (e saremmo già molte) si metta a lavorare a Milano sulla rivendicazione del salario sociale o di quel che si vuole, scegliendo come interlocutrici ragazze delle scuole medie superiori e delle università. Se in questo intervento, parliamo anche di una scadenza europea, delle lotte per il salario sociale in Francia, dei comitati che si sono costruiti in questa o quella parte d'Europa, è meglio o peggio? Se riusciamo a mettere insieme un primo gruppo di ragazze disponibili a partecipare alla marcia e quindi a impegnarsi di durata più lunga di una semplice iniziativa, è utile o inutile? Se con queste ragazze e con altre costruiamo un primo comitato, spiegando che altrove questo è già stato fatto, serve o non serve?

Rispetto ad altre ipotesi le marce hanno il grande merito di esistere, di esserci già e di aver dato buona prova della loro capacità di mobilitare, anche

vivere le strutture sono ancora troppo poco numerose. Come voi tutte, esse devono cumulare tre tipi di giornata in una: una giornata per il lavoro, una giornata nella famiglia ed una giornata da militante.

Perciò è veramente necessario coinvolgere altre donne che non sono ancora toccate dalla vita politica e sindacale, perchè vi sia un rinnovamento.

Ma possiamo dire che oggi in Francia, a Parigi e in un gran numero di città, non c'è più una manifestazione, una mobilitazione sociale, in cui le donne non appaiano.

Per ciò che concerne il progetto a lungo termine, il Collettivo Nazionale dei Diritti delle Donne è stato contattato dalla Federazione delle Donne del Quebec, che vuole organizzare una Marcia Mondiale delle Donne nell'anno 2000, sul tema "Povertà e Violenza contro le Donne".

Quest'azione si tradurrà in un primo tempo in assemblee a livello di continente e dunque a livello europeo.

Per questo io vi propongo questo progetto, che può forse permettere di creare dei Coordinamenti, delle forme di cooperazione indispensabili. Che ci auguriamo tutte.

come settore privilegiato, ostile al lavoro manuale e aspirante a una superiore condizione sociale. Invano cercammo di spiegare che se avessimo anche noi premuto sugli stessi sbocchi occupazionali, avremmo finito per rappresentare una concorrenza vincente, come poi è puntualmente avvenuto. I realtà dietro la sciocca e pretestuosa obiezione, c'era lo zampino di gruppetti concorrenti che non ci volevano nell'organizzazione per timore di perdere una presunta egemonia. Burocrati cinici e disgustosi da una parte; scemi cronici, con moventi poi non così diversi da quelli dei burocrati dall'altra. Solo più tardi ho cominciato a interrogarmi se i drammi storici della sinistra non avessero per caro qualcosa a che fare con l'appartenenza di genere.

La morale della favola è che un movimento così isolato non poteva ottenere risultati a breve termine ed era quindi condannato non ad avanzare rispetto all'impatto iniziale, come noi avevamo ingenuamente supposto, ma ad arretrare, perdendo le aree meno disponibili a un impegno di lunga durata. È evidente che chi cerca un posto di lavoro non può fare il disoccupato di professione; se dopo alcuni mesi la lotta non paga, ripiegherà sull'arte di arrangiarsi e abbandonerà il movimento. In Francia la mobilitazione ha vinto, nel senso che non esce frustrata e potrà domani tornare sulla scena politica, perché non è stata isolata e ha coinvolto una grande massa di persone. Quando invece si prevede di non essere in grado di portare in piazza centinaia di migliaia di manifestanti bisogna attrezzarsi ad affrontare i tempi lunghi con strumenti adeguati.

Si fa presto a dire lotta... I mezzi adeguati potrebbero essere di varia natura; l'adesione alle marce con cui ci facciamo prestare anche un po' di forza altrui è uno di questi mezzi.

Un altro può essere quello di coinvolgere settori di massa in modo diverso da lotte dure che hanno bisogno a breve termine di risultati per resistere, per esempio offrendo alle disoccupate informazioni e assistenza legale; per esempio, facendo degli stessi luoghi in cui si mettono a disposizione alcuni servizi, luoghi di aggregazione e di discussione ecc. Si tratta insomma di tentare di riaccostare sociale e politico, ripetendo in forma ovviamente diversa una tensione del movimento operaio delle origini contro la separatezza di apparati burocratici sindacali e politici, ma anche contro l'autoreferenzialità di sinistre che hanno giustamente criticato i grossi partiti della sinistra, mostrandosi però del tutto incapaci di costruire qualcosa di più utile per il lavoro salariato e per la realtà sociale dei "senza".

c L'esperienza dei "disoccupati intellettuali" non si concluse né per l'isolamento e le difficoltà, né per i nostri errori che non furono pochi. Si concluse perché quel gruppo dirigente così volonteroso e non settario si sciolse per accidenti vari. Lotta continua entrò in crisi e i suoi militanti si sparpagliarono, teorizzando le cose più bizzarre; io fui trasferita a Milano, a un altro venne il diabete per colpa dello stress delle lotte ecc. ecc. Rimase un gruppo piuttosto consistente, che cercò di costruire una cooperativa e fu poi attratto nell'orbita del PSI, allora incredibilmente molto più popolare del PCI in una vasta area della sinistra sedicente rivoluzionaria. Fine della triste ma istruttiva storia.

Tuttavia prima dello scioglimento vero e proprio eravamo già in difficoltà, non solo per il contesto politico difficile ma anche per nostri limiti di esperienza e di riflessione. In primo luogo non riuscimmo a trovare un obiettivo unificante o, per meglio dire, non ci fu chiara l'importanza di trovarlo. Indirizzandoci verso sbocchi possibili diversi (la scuola, gli enti locali, la sanità ecc.) finivamo col frammentare le forze già esigue, che si frammentarono ulteriormente per la decisione in astratto giusta di dividerci in zone per essere più vicini al tessuto sociale della città.

In Francia, il fatto che tutti i disoccupati convergessero verso il salario sociale o reddito minimo è stato un elemento importante di unità, così come è stato importante che le istituzioni che lo erogano abbiano rappresentato una possibilità per i militanti politici di entrare in rapporto con una grande massa di persone, in larga maggioranza giovani. Infine non ci rendemmo assolutamente conto che mentre il movimento tradizionale dei disoccupati era al cento per cento maschile (o forse al novantanove, non posso dirlo con precisione), i "disoccupati intellettuali" avevano al loro interno una forte componente femminile e una componente femminile agguerrita c'era anche nel gruppo dirigente di fatto. Allora eravamo state tutte più o meno toccate dal femminismo e coinvolte in manifestazioni e gruppi di autocoscienza, ma le due sfere erano ancora rigidamente separate e la mano destra non sapeva ciò che faceva la sinistra.

SALARIO AL LAVORO DOMESTICO? SALARIO SOCIALE? REDDITO DI CITTADINANZA?

Ritengo molto importante in questa fase la rivendicazione di un salario per chi non ha lavoro, che per altro esiste in altri paesi d'Europa ed è uno dei diritti elementari acquisiti dalle lotte del movimento operaio. La forma in cui viene erogato, per esempio in Francia, è semplice: chi non ha lavoro finché non lo trova ha un salario, punto e basta. L'entità varia secondo i paesi, le congiunture economiche, i governi, i rapporti di forza.

Ma prima di dire che cosa mi sembra giusto,

se non sappiamo per quanto. Se qualcuna ha un'idea migliore, ben venga. Per quel che mi riguarda non ho alcuna ragione di particolare affezione alle marce. Cerco solo disperatamente qualche parziale soluzione al problema delle lotte, della ricostruzione dei movimenti e dell'autorganizzazione.

L'organizzazione dei "disoccupati intellettuali" di Napoli

Intorno alla metà degli anni Settanta, quando avevo molti meno anni e molta più energia, mi diedi da fare nel movimento napoletano dei disoccupati, costruendo con altri e con altre il reparto dei "disoccupati intellettuali" o "disoccupati diplomati e laureati". Tutto cominciò con la lotta dei precari che frequentavano i corsi abilitanti e chiedevano l'assunzione e la stabilità del posto di lavoro. A Napoli, naturalmente, la protesta fu più forte che altrove e cominciò in un primo tempo sotto l'ala del sindacato. A Roma, però, in un'assemblea nazionale di delegati le direzioni sindacali del settore della scuola furono messe in minoranza e semplicemente scaricarono la lotta, abbandonando il teatro Brancaccio affollato di precari e disoccupati - con la bava alla bocca. A Napoli decidemmo allora di lavorare per l'autorganizzazione dei "disoccupati intellettuali" e per la loro adesione al più vasto movimento cittadino, che aveva allora dimensioni considerevoli, ma problemi gravi di sopravvivenza. Lanciammo l'idea, riempimmo le strade di manifesti e con notevole incoscienza prenotammo la grande sala del Maschio angioino, che si riempì di un incredibile numero di giovani, donne e uomini.

Facemmo una serie di manifestazioni, occupammo il Provveditorato con le maestre di un certo concorso, indicemmo altre assemblee e ci rendemmo conto che il potenziale di lotta nella città era straordinario. Il movimento dei "disoccupati intellettuali" non durò molto (meno di un anno) e durò ancora meno la sua fase di ascesa, perché dopo alcuni mesi ci eravamo già resi contro che non eravamo in grado di dare uno sbocco alle lotte, anche se la disponibilità all'autorganizzazione restava alta.

Ho imparato allora alcune cose che forse potranno tornarci utili e sulle quali ho avuto modo di riflettere ancora dopo le mobilitazioni dei disoccupati in Francia. Dall'accostamento delle due esperienze (l'una direttamente vissuta, l'altra dettagliatamente narrata da organizzatrici e organizzatori) ho cercato di trarre una morale della favola.

a La prima ragione del nostro iniziale successo a Napoli fu l'unità. Si creò nel corso delle lotte, già a partire dai corsi abilitanti, una sorta di gruppo dirigente internamente solidale e la cui principale preoccupazione fu quella delle sorti del movimento. La cosa era tanto più significativa se si tiene conto che appartenevano a gruppetti rivali di quella che allora si chiamava "sinistra rivoluzionaria".

C'erano Lotta Continua, la Quarta Internazionale, uno dei Pcd'I-m-l (non ricordo più quale) e qualche altro ancora. Solo il caso volle che fossimo esemplari umano meno stupidi degli altri, perché allora le rivalità tra gruppetti erano a mio avviso l'espressione della stupidità politica profonda di persone che magari erano su altri piani anche molto intelligenti.

Dalle cose che mi sono state raccontate l'unità è stata importantissima anche in Francia; si è trattato di un'unità di ben altra ampiezza, che ha prodotto ovviamente un movimento di ben altra ampiezza.

Trovarsi d'accordo su determinati obiettivi non annulla, naturalmente, le differenze e nessuno-a chiede agli altri di dimenticarle. L'unità serve solo a dotare certi fini di mezzi adeguati e conviene a tutti. Le sinistre meno radicali hanno partecipato alle lotte dello scorso autunno francese spesso solo per non essere scavalcate, per non restare fuori da un movimento che, comunque, con loro o senza di loro ci sarebbe stato. Ma, alla fine, chi se ne frega? La loro presenza ha reso maggiore la dimensione di massa della mobilitazione e non ha mutato la qualità delle rivendicazioni. E tanto basta. Sono d'accordo con Serena del Baba Yaga di Milano: se c'è la massima chiarezza su ciò che ci divide e su ciò che ci unisce, si può provare a camminare insieme.

b Anche se riuscimmo a mettere insieme una prima riserva di energie di un migliaio di giovani, eravamo comunque troppo pochi e isolati per ottenere rapidamente qualche risultato concreto, assolutamente indispensabile quando si coinvolgono settori di massa che si muovono per esigenze di sopravvivenza e non per passione politica.

Eravamo isolati perché PCI e sindacati si chiusero ermeticamente a qualsiasi pressione, cosa che per altro avevano già fatto nei confronti del resto del movimento dei disoccupati con una atteggiamento che inaugurava una lunga pratica di resistenza alle rivendicazioni e di conflitto con i movimenti, a cui si deve non poco della sconfitta sociale degli anni Ottanta. Anzi, un dirigente della federazione napoletana si scomodò a far pubblicare su Rinascita addirittura un attacco personale nei miei confronti.

E si chiuse a riccio anche un movimento (appunto quello dei disoccupati napoletani) che avrebbe avuto tutto l'interesse ad aprirci le porte per rafforzarsi e recuperare la base di massa che stava progressivamente perdendo. Ci fu infatti negata l'adesione, che avevamo subito chiesta, con l'incredibile argomento che ci eravamo costituiti

•••

LA LEGGE PER L'ASSICURAZIONE OBBLIGATORIA

La legge che istituisce un'assicurazione obbligatoria contro gli incidenti domestici è stata voluta dalla Federcasalinghe, la cui presidente (Federica Gasparrini) è oggi sottosegretaria al Lavoro.

La legge è stata approvata alla Camera con voto favorevole di tutti i gruppi politici e ha avuto il parere favorevole dalla Commissione affari costituzionali del Senato. È stata, inoltre, già esaminata alla Commissione lavoro del Senato, che è l'organismo competente.

Con la nuova normativa è istituita un'assicurazione obbligatoria per tutte le donne che lavorano esclusivamente in casa. Gli infortuni risarciti saranno quelli che causano un'invalidità permanente, cioè un danno di almeno il 33%. In questo casi è previsto un assegno mensile, variabile a seconda della gravità dell'incidente. Non saranno coperti gli incidenti lievi e gli infortuni mortali. Tutte le casalinghe fra i 18 e i 65 anni dovranno stipulare l'assicurazione, che costa 2000 lire al mese ed è gratuita per i redditi più bassi.

I dati attuali relativi agli infortuni sono di 3 milioni di incidenti domestici contro il milione sui luoghi di lavoro; 8000 decessi contro i 9000 incidenti stradali

vorrei precisare che cosa mi sembra invece poco utile.

Non credo che sia utile il salario al lavoro domestico per ragioni semplici. Prima di tutto perché per le donne è più favorevole la combinazione lavoro-servizi sociali, cioè la combinazione che nel XX secolo ha consentito cambiamenti positivi e profondi nell'esistenza femminile.

Questi cambiamenti sono stati possibili perché l'occupazione ha avuto come corollari l'istruzione, la socializzazione, la politicizzazione ecc. Tutte cose inconcepibili finché ciascuna donna restava isolato nella propria casa e alle prese con il proprio lavoro di cura.

L'idealizzazione del ritorno a casa o la tentazione che molte donne hanno di sottrarsi alla doppia giornata di lavoro con un salario per il loro ruolo di casalinghe, è un'illusione ottica da donne emancipate. L'illusione consiste nel credere che una volta tornate a casa, sarebbe possibile mantenere lo stesso livello di diritti, da godere al proprio domicilio, compresa un'autonomia economica gentilmente concessa senza controlli e ricadute nella subalternità, quando ormai i rapporti di forza fossero stati mutati a sfavore delle donne e proprio dal ritorno al focolare.

Naturalmente so perfettamente che le compagne non propongono il ritorno a casa; tuttavia, quando ci si interroga sugli obiettivi con cui un movimento di donne può affrontare i problemi dell'occupazione e della doppia giornata di lavoro e si risponde mettendo al centro il salario al lavoro domestico e svalutando altri obiettivi (riduzione dell'orario, creazione da parte dello Stato di nuovi posti di lavoro, servizi sociali ecc.) perché velleitari, non si dà alle donne altra prospettiva che il ritorno a casa, a cui per altro la massa delle donne resiste disperatamente con senso vivo della natura dei propri interessi.

Anche gli argomenti principali che le compagne utilizzano mi sembrano il prodotto di un'illusione ottica, in modo particolare quella di un presunto realismo: il lavoro domestico comunque esiste; nessuno per ora ce lo leva dalla groppa; tanto vale che venga riconosciuto e monetizzato, come per altro viene riconosciuto e monetizzato lo sfruttamento di cui è oggetto la classe operaia.

Il problema è che l'oppressione delle donne non è uguale allo sfruttamento del lavoro salariato; ha altre modalità, altre forme, altra storia.

L'oppressione delle donne si è manifestata in modo particolare con l'esclusione dalla vita sociale e dal potere, con la marginalità sociale più che con la prestazione di servizi, la cui gratuità è solo apparente come la gratuità del lavoro degli schiavi di cui parla Marx.

Del resto, malgrado le differenze, non è forse vero che anche i proletari di sesso maschile hanno mutato radicalmente le loro condizioni di vita, quando il lavoro in campagna o a domicilio è stato superato dall'industrializzazione e dalla possibilità di costruzione di relazioni solidali.

Inoltre, mentre per gli operai sottrarsi allo sfruttamento si è rivelata cosa particolarmente complessa, le donne hanno potuto almeno in parte sottrarsi ai compiti di cura con il lavoro socializzato, i servizi sociali, scelte di vita diverse da quelle che implicano la casalinghitudine come istituzione totale.

C'è ancora un'altra questione su cui bisognerebbe riflettere. Come donne di sinistra, possiamo dirci contrarie al fatto che un individuo di sesso maschile senza lavoro abbia un sussidio di disoccupazione o qualcosa del genere?

E se non siamo contrarie, per quale ragione le donne dovrebbero avere un salario come casalinghe, cioè per un lavoro che comunque di fronte alla società si impegnerebbero a fare e gli uomini avere invece un salario per il solo fatto di essere disoccupati, come peraltro è giusto che sia?

Tutte queste considerazioni non significano che bisogna escludere qualsiasi forma di salario alle donne per i loro compiti di riproduzione: è giusto, per esempio, chiedere congedi di maternità a pieno salario e per il tempo più lungo possibile; è giusta la pensione anticipata alle donne e sono giuste le assicurazioni sugli incidenti domestici.

Il salario invece dovrebbero averlo tutti, donne e uomini, senza alcun obbligo di prestazioni, siano esse il lavoro domestico o mansioni umilianti e socialmente inutili con cui si fa pagare psicologicamente ai disoccupati la colpa di non avere lavoro.

Preferisco non chiamare questa forma di salario reddito di cittadinanza, perché non condivido la filosofia su cui si fonda.

Per me la figura sociale capace di conquistare e mantenere diritti è la figura lavoratore-lavoratrice; l'astratto citoyen non si è mostrato capace di essere portatore di diritti sociali per ottenere i quali non dispone di adeguati rapporti di forza.

Sul piano politico concreto e al di là delle filosofie, sono convinta che l'obiettivo del salario sociale abbia un forte potere di costruire unità e aggregazione, come hanno mostrato le lotte dell'autunno in Francia e che disoccupati e disoccupate possano essere (e saranno sempre di più in futuro) soggetto di lotte dotate di una forte carica di antagonismo.

Ma resto ugualmente convinta, finché i fatti non mi dimostreranno il contrario, che difficilmente disoccupati e disoccupate potranno vincere in un contesto di indebolimento continuo del lavoro salariato per la riduzione dei posti di lavoro, il diffondersi di fenomeni di precarietà, i bassi salari, l'assenza di lotte, la rassegnazione alle sconfitte.

ché è una situazione che coinvolge migliaia e migliaia di studenti donne e uomini del nostro paese; non c'è attenzione ai fatti gravissimi che vi stanno accadendo, come stanno accadendo nella scuola, ma ancora più gravi.

Il processo di funzionalizzazione dell'università al mercato è un processo che sta andando avanti in maniera inarrestabile con una serie di provvedimenti portati avanti dal ministro e dalle forze che lo attorniano, dalla conferenza dei rettori, ecc.

È un processo da una parte di accentramento dei poteri e dall'altro di cacciata degli studenti e delle studentesse dall'università con l'entrata dei soggetti di mercato.

Ma un altro aspetto interessante e drammatico è il fatto che gli aumenti di stipendio o le possibilità di assunzione ormai all'interno dell'università possono essere trovate soltanto con l'aumento delle tasse agli studenti, perché le università sono premiate, cioè ricevono i finanziamenti sulla base della diminuzione del personale di ruolo in servizio, per cui se diminuisce il personale di ruolo ricevono i finanziamenti in proporzione a questa diminuzione, se invece non diminuisce non ce l'hanno più. Ecco quindi che la spinta è immediata, fortissima a far sì che ci sia questa privatizzazione, cioè che tutti i servizi passino al privato.

Io credo che il punto centrale sia questo: noi abbiamo ancora l'articolo 36 della Costituzione che dice "a lavoro uguale retribuzione uguale" e le lotte che dobbiamo fare nei posti di lavoro, che dobbiamo cercare di coordinare tra di loro, di mettere insieme, devono essere delle lotte che puntano su questo aspetto, indipendentemente dal contratto che si applica - sono tutti contratti a perdere - indipendentemente da questo, cominciare un lavoro, finché l'articolo 36 c'è, per mettere insieme le lavoratrici e i lavoratori delle cooperative, quelli di ruolo, quelli assunti con affidamenti di incarico e dire "facciamo lo stesso lavoro, vogliamo essere retribuiti nello stesso modo".

Questa iniziativa, che noi dobbiamo costruire all'interno dei posti di lavoro, è un'iniziativa che possiamo costruire anche partendo dal genere e lavorando molto sull'autonomia di genere delle donne.

COME È DIVENTATO DIFFICILE DIFENDERE I DIRITTI DELLE DONNE

Grazia Morra - *Sindacalista*

Cercherò di parlarvi dal mio punto di vista, cioè dal punto di osservazione di una lavoratrice che sta dentro l'università, che sta dentro un Comitato Pari Opportunità e che lavora per lo sviluppo di una rete del sindacalismo di base.

Credo che uno dei peggiori errori che possiamo fare come sinistra, non fra virgolette ma come sinistra vera, sia quello di continuare a ragionare come se il tempo non fosse passato, cioè come se le vecchie categorie alle quali noi facevamo riferimento fossero ancora quelle.

Uno di questi errori, molto concretamente - per dirla chiara - è quello di considerare come di sinistra una serie di fatti e di comportamenti che hanno caratterizzato la storia del passato ma che oggi, se noi li analizziamo nella loro crudezza, ci sembrerebbero di destra e non di sinistra.

Uno degli spunti che volevo portare alla nostra attenzione mi è stato suggerito da Dora Lindo e riguarda una riflessione sul sindacato, cioè un sindacato che noi avevamo accusato - nella storia di sempre, quella della nostra generazione - di essere un sindacato riformista.

Oggi non abbiamo più di fronte un sindacato riformista. Oggi abbiamo di fronte una cosa che si chiama sindacato ma che sindacato non è, cioè un pezzo del capitale e un pezzo di impresa che ha un interesse economico molto forte, un ceto burocratico intercambiabile che oggi è nel sindacato, domani nel PDS al governo nell'Ulivo, dopodomani nella Lega delle Cooperative o nelle organizzazioni no profit.

L'interesse di questo sindacato rispetto alla Fiat di Agnelli è un interesse diverso, è un interesse concorrenziale, è un interesse che ha delle somiglianze con questo. Credo che se noi apriamo un ragionamento su quanti sono gli addetti in generale alla Lega delle Cooperative - cosa che ha ricordato Dora - o comunque al settore no profit e vediamo invece quali sono i lavoratori che lavorano per la Fiat calcolando anche l'indotto, non lo so, forse siamo lì.

Ecco allora che cominciare a capire quale funzione ha questo sindacato ci aiuta a cogliere il problema che noi abbiamo anche come donne, cioè un problema dell'autonomia di genere, come i lavoratori nei luoghi misti hanno un problema dell'autonomia di classe. È questo che oggi assolutamente non si vuole fare agire, per cui si è creato un vero e proprio gruppo di potere, cioè la burocrazia sindacale che ha in mano il controllo monopolistico dell'organizzazione dei lavoratori e impedisce che qualsiasi altro movimento, forza organizzata, gruppo di donne o organizzazioni dal basso possa in qualche modo agire, esserci con i lavoratori.

Se oggi il nemico principale è diventato il conflitto e se quella da battere è l'autonomia della classe e l'autonomia del genere, credo che la proposta di costituire un'agente contrattuale femminile sia una proposta assolutamente da perseguire, con le difficoltà che una proposta di questo genere naturalmente incontrerà, perché le maggiori difficoltà ci verranno dalle organizzazioni sindacali in cui molte lavoratrici continuano a militare, organizzazioni sindacali che non vogliono che ci sia una autonomia delle donne e che le donne diventino agenti contrattuali.

Vi faccio un esempio. Voi sapete che i Comitati Pari Opportunità in genere sono dei luoghi di immagine nel Pubblico impiego che servono per o veicolare immagini di donne intellettuali o per fare carte, carte di diritti o cose di questo genere. Nel momento in cui i Comitati Pari Opportunità vogliono fare delle azioni positive, secondo i contratti devono passare attraverso la negoziazione decentrata, cioè un'organizzazione alla quale partecipano solamente i soggetti che firmano i contratti.

Viene meno, quindi, qualsiasi possibilità di tutela delle donne in una situazione drammatica come quella che si vive oggi nei posti di lavoro, dall'esternalizzazione dei servizi, ai trasferimenti coatti, alle situazioni di mobbing (cioè di accerchiamento della lavoratrice, del lavoratore) che rendono la vita impossibile e nei paesi del nord Europa sono probite. Le lavoratrici diventano indifendibili anche dal punto di vista di genere perché devono passare attraverso il monopolio di quelle organizzazioni, cioè dei soggetti che firmano contratti.

Particolarmente grave - anche se a voi non sembrerà - è la situazione universitaria. Dico grave per-

dire che riconosciamo l'esistenza di luoghi, tempi, obiettivi comuni nella -comunità- della quale facciamo parte.

E noi come soggette/i del mondo, di questa comunità (mondo) facciamo parte. Noi soggette/i, unità, esistiamo (abbiamo visibilità) in luogo di una pluralità. E in luogo di questa pluralità è necessario riconoscere diritti e doveri. come domande e risposte. Dobbiamo porci sempre nuovi orizzonti di valore che rendano creativo il nostro stare al mondo e "godere del tramonto. dell'acqua trasparente" come di un atto di bontà: rispetto verso noi e verso qualsiasi altra condizione vivente.

Banale tutto ciò. Ma neanche tanto se si prescinde dimenticandosene.

Si vedano gli atteggiamenti (individuali) come significante simbolico (forma emblematica di un atteggiamento) della propria personale contraddizione; essa stessa (la contraddizione) è partecipe del conflitto sociale o dell'appiattimento politico in relazione al grande dualismo mistificante di sviluppo e progresso.

Di alcun argomento si può discutere se si prescinde dalla Democrazia che vive delle esperienze di ognuna/o, di conoscenze e riconoscimenti, di pensieri differenti che differentemente sono espressi. ognuna/o ha modalità diverse per leggere la vita ma il modo per rappresentarla deve essere uno-plurale.

Una rappresentazione dalla quale emergano e si riconoscano bisogni primari e generi. Riconoscimenti non superflui e duali.

Altrimenti dobbiamo riconoscere di vivere dei malesseri ai quali è necessario dare un nome. Viverlo come limite (il malessere) da affrontare ponendosi un orizzonte di valore da proporre alla comunità nella quale ci riconosciamo e dove quel malessere si riproduce.

I grandi temi che ci coinvolgono possono essere vissuti e affrontati disinvoltamente solo se si ha la volontà e l'umiltà come la coscienza di riconoscersi nei malesseri che negano la libertà (che non è il libero arbitrio ma condizione di diritto-dovere) e liberano la competizione come atto speculativo e falsamente di progresso.

È necessario ridare al tempo la sua funzione gestativa (di attesa funzionale) ed allo spazio quella dell'accoglimento (di prendere in sé) perché il benessere (nell'accezione psico-fisica) sia uno stato della Democrazia (individuo e individui ai quali è demandata la gestione del governo nel rispetto dei bisogni primari in relazione al periodo ed alle fatalità della vita).

(Riflessione condivisa dal gruppo Punto Donna. Testo scritto da Livia Mastrini)

LA CULTURA: esperienza di relazioni col mondo; capacità di conoscere/riconoscere limiti e saperi.

Con l'attenzione e la ricerca di un linguaggio differente (sessuato, solidale, equo, non violento, di ascolto) avremmo cura delle esperienze altrui come dono di genere, come forza, riconoscimento e conoscenza.

La cura all'ascolto ci porrà sul piano dello scambio. Non più categorizzazioni ma personalità interagenti in uno spazio comune, in un tempo da scandire nel rispetto per i tempi di tutte/i ma in relazione pragmatica con obiettivi e tempi reali, oggettivi.

Dobbiamo viaggiare nel mondo con mente, corpo e spiritualità e un occhio vigile alla vita che muta e che imperturbabile si fissa, ferruginosa. in pregiudizi. La cura al pensare e al fare come luogo della memoria conduce alla auto-selezione dei saperi. Noi sperimentatrici delle possibilità. Ognuna per quei tempi e spazi e relazioni di cui ha goduto o sofferto.

(Riflessione condivisa dal gruppo Punto Donna. Testo scritto da Livia Mastrini)

IL LINGUAGGIO: induzione a riflettere su una relazione differente.

La relazione differente è quella che le donne potrebbero ricostruire all'interno di una società che sta perdendo quei valori etici che fanno di una moltitudine un popolo.

Il valore etico spinge ognuna/o verso il proprio limite per riconoscerlo e superarlo a beneficio di un proprio saper stare al mondo in una condizione di continua ricerca della risposta ad un perché che non debba condizionare l'altra/o.

Non si può non tener conto della relazione come dialettica e confronto (relazione = agire in ... agire con ... agire per ... = dentro, insieme, a favore). Perché ciò ci sia, perché (dialettica e confronto = relazione) la politica stessa viva è necessario costruire un linguaggio comune che sia ripulito da gerghi maschili (il valore relazionale ha caratteristiche di genere) che sollecitano la rivalità e la speculazione,come la separazione e la violenza, come l'incitamento e la costrizione a confliggere, perché il fine giustifica i mezzi. Le donne devono poter reinventare con pazienza, con umiltà, con curiosità e con la coscienza del dono la politica, cominciando a scegliere le parole perché significato e significante siano univoci. Perché la verità sia lo sguardo di tutte/i sul mondo.

Noi siamo differenti ed abbiamo valore per quello che siamo realmente, per passione e non per supposizione, non per allineamento.

(Riflessione condivisa dal gruppo Punto Donna. Testo scritto da Livia Mastrini)

UN MODO DIVERSO DI PORSI DI FRONTE AL MODO PRODUTTIVO

Livia Mastrini - Tiziana Frigerio - *Punto Donna - Gruppo Culturale di Informazione*

Queste riflessioni vogliono rispondere all'invito a produrre documenti lanciato nell'ultimo incontro "Donne d'Europa per l'autonomia economica contro la disoccupazione e la precarietà" tenutosi il 30/31 maggio 1998. Invito raccolto come necessità per riallacciare un dialogo fra le diverse posizioni del Movimento delle Donne e per trovare una modalità d'azione comune nella costruzione di un'Europa differente.

Riproduzione/Produzione, entrambi i termini rimandano a soggetti, luoghi e tempi dove si agiscono relazioni.

Da sempre il soggetto agente la riproduzione è la donna che per ruolo, tradizione, cultura risponde a dei bisogni primari quali la continuità della specie e la sua sopravvivenza.

Il luogo dove si agisce la riproduzione è un luogo intimo, privato, la donna stessa è considerata di proprietà esclusiva e come tale, non riconoscendole un valore sociale, è poco rappresentata nella vita pubblica e non è remunerata per il suo lavoro.

In epoche diverse ma soprattutto in questi ultimi decenni la consapevolezza delle donne, rispetto al ruolo e ai compiti che garantiscono il ciclo riproduttivo, si è evoluta. Si è affermato a gran voce e senza enfatizzazione il valore sociale della riproduzione, del ciclo vita-morte-vita, chiamando a condivisione di responsabilità quel soggetto da sempre assente che è l'uomo, il quale ha sempre ritenuto "affare di donne" i compiti di riproduzione ma dei quali se ne è da sempre beneficiato.

Passiamo alla Produzione. Qui il soggetto agente è l'uomo e in misura minore e con differente valore, principalmente subalterno in quanto occupata anche nel ciclo riproduttivo, la donna. L'uomo, nel corso della Storia, ha scoperto che non solo poteva rispondere, con la produzione, a dei bisogni primari, migliorando la qualità della vita, ma poteva accumulare ricchezza e aumentare il suo prestigio, il suo potere. In modo velleitario e non ponendo limiti alla scoperta e al soddisfacimento di nuovi bisogni, fino ad arrivare a un consumismo sfrenato "usa e getta" privo di riflessione sulle risorse impiegate, ha privilegiato una mentalità speculativa che presuppone lo sfruttamento e il ricatto sociale. Ha modificato, svuotandolo di senso, il concetto di tempo, contrapponendo la velocità, l'azione, il tutto misurabile, la certezza, all'ascolto, la riflessione, la ricerca, la sperimentazione.

A questo punto se mettiamo in relazione gli orizzonti di valore di questi due concetti Riproduzione-Produzione non possiamo che constatare quanto siano differenti e conflittuali fra loro.

In uno l'orizzonte di valore è caratterizzato dalla condivisione, dalla corresponsabilità, dalla sostenibilità, dalla gratuità che è dono. E tutto ciò rinnova relazioni, affettività, vita.

Nell'altro l'orizzonte di valore è caratterizzato dal profitto, dal privilegio, dalla competizione, dalla sottomissione, dall'esclusione oltre che dallo sfruttamento e dal ricatto. E tutto ciò ostacola le relazioni, procura sofferenza e morte.

Questi orizzonti di valore, tanto lontani fra loro, che nella vita quotidiana interagiscono e condizionano le relazioni umane e queste ultime l'ambiente circostante, forse sono la causa prima di questa società, a detta di molte/i, schizofrenica, malata. Una possibilità di guarigione potrebbe venire col riconoscere ed ostacolare ogni atto speculativo, proposto o attuato in risposta ad un bisogno, sia esso di ordine economico-finanziario, sia di ordine socio-politico e con la riappropriazione ciascuna/o del proprio tempo" con la consapevolezza che l'inarrestabile fluire degli eventi e delle esistenze di ciascuna/o è vincolato indissolubilmente al fluire degli eventi e delle esistenze di tutte/i.

(Riflessione condivisa dal gruppo Punto Donna. Testo scritto da Tiziana Frigerio)

LA DEMOCRAZIA: ascolto partecipato dell'altra/o. La risposta come valore/documento per agire il bene comune attraverso l'etica individuale in un contesto plurale.

Se partiamo dal concetto che è etico tutto ciò (pensieri, azioni, sentimenti) che spinge ognuna/o a migliorarsi in ragione del riconoscimento del proprio limite (e dunque del proprio valore) e ad adoperarsi, in relazione del proprio sapere, per un soddisfacimento comune nel quale è inclusa/o, vuol

anche nei confronti di una controparte molto forte quali possono essere i potentati economici, dicono: non ti preoccupare, se non ci sei tu c'è un altro, eleggiamo qualcun altro.

Anche questo problema si inquadra nel discorso che facevo sulla comunicazione, sull'informazione, sui mass-media e di questo dobbiamo tener conto in maniera pressante. È essenziale io credo, tanto più se abbiamo la speranza di essere un movimento di massa, perché visto l'andamento delle cose, vista la gravità dell'attacco che ci viene portato e vista la consapevolezza che ne abbiamo lo sbocco non può essere che questo, ma questo presuppone che la cosa si verifichi.

Il movimento delle donne ha un sacco di gruppi che lavorano, che fanno attività di ogni tipo: di lavoro, di cultura, a tutti i livelli, ma la politicità di tutto questo è tutta da verificare o da ricostruire.

I MEDIA E LA RAPPRESENTANZA AL MASCHILE

Mariella Todaro - *Rivista Marea - Genova*

Faccio parte della redazione della rivista "Marea" che forse qualcuna di voi conosce, spero. È una rivista femminista che facciamo a Genova da circa tre anni e che ha la speranza e l'ambizione di essere un luogo di donne nel quale sia possibile un confronto di idee, di prospettive. Ma non voglio dilungarmi su questo. Sono state dette tante cose e a volte ripetere può essere noioso. L'intervento introduttivo è stato sicuramente esaustivo per certi versi perché ha disegnato - per quanto riguarda l'economia, il lavoro, la capacità di autonomia delle donne, la possibilità di autonomia delle donne - un quadro abbastanza concreto, piuttosto nero, purtroppo, piuttosto un grido di dolore. A questo però forse, per non insistere sul grido di dolore, vorrei aggiungere delle provocazioni.

Tutti dicono che il mercato governa il mondo, ormai. Non è vero, perlomeno non il libero mercato ad esempio, perché voi sapete benissimo che in realtà i prezzi delle merci non sono determinati dal libero mercato, tanto è vero che non diminuiscono mai. Per esempio avete visto le automobili, la benzina, tutti i prodotti che ci sono in giro, fanno qualunque cose: promozioni, gadget, regalano, 3x1, ma mai diminuiscono il prezzo. Questa non è una cosa tanto secondaria, è una cosa importante, perché dice che in realtà il problema è politico, squisitamente.

Noi possiamo vedere a dei potentati economici molto forti, che hanno accumulato un sacco di denaro: la suddivisione ormai non è più fra chi ha soldi e chi non ha soldi, ma fra chi ha potere e chi non ne ha. E il potere significa indurre tutti noi a consumare. Il discorso è sulla comunicazione e sull'informazione. Sappiamo che la televisione è in tutte le nostre case, sappiamo che i mezzi di informazione hanno una presa su di noi molto profonda, sappiamo anche che non possiamo fare a meno di questo sistema. Occorre però che ci rendiamo conto che questo sistema dei mass-media è basato sulla pubblicità. I potenti del mondo fanno la pubblicità per indurre noi dei Paesi ricchi a consumare, per quanto possiamo e ad arrabattarci in tutti modi per avere un reddito per consumare e quelli dei Paesi poveri a produrre il meno possibile con l'aspirazione di arrivare a questo paradiso terribile. Ma rendiamoci conto che i palinsesti dei mass-media sono basati sulla pubblicità. Prima si stabilisce quali sono gli spot che devono essere trasmessi, dopodiché in mezzo agli spot si mettono i programmi. Io credo che di questo dobbiamo avere una forte consapevolezza, perché questa è la novità rispetto a 50 o 100 anni fa. Purtroppo ci troviamo a ripetere sempre le stesse cose perché si va a ondate. Ci sono gli avanzamenti, poi c'è il rischio di tornare indietro, allora ci si risveglia e si ricomincia a lottare per... In questo momento però questo discorso della comunicazione è una cosa della quale non si può fare a meno, non si può trascurare. Se la trascuriamo rischiamo la miopia, rischiamo un rivolgersi all'indietro , cosa che ovviamente ha anche le sue ragioni e la sua legittimità, ma abbiamo bisogno di essere più incisive, di fare analisi più funzionali negli scopi a cui vogliamo indirizzarci.

Il discorso è squisitamente politico e pone quindi il problema della rappresentanza, perché come tutte quante noi ben sappiamo, noi donne abbiamo sempre avuto dei fortissimi problemi di rappresentanza, di essere rappresentate. Il movimento delle donne nel passato ha avuto delle capacità molto ampie di visibilità e di modifica della società; per quanto riguarda la politica, alcuni momenti sono stati abbastanza alti, ma man mano si è tornate indietro anche su questo.

Il discorso che facevo prima sulla pubblicità influisce fortemente anche su come vengono eletti i rappresentanti e le rappresentanti. I rappresentanti meno, perché lo sappiamo bene che è molto difficile... anche le rappresentanza nelle assemblee elettive, ma anche il rappresentante del sindacato, ecc. Le rappresentanze elettive funzionano come degli spot: il tizio che ha la capacità di sorriso, di battuta e fa lo spot migliore - non siamo ancora ai livelli di Clinton ma la tendenza è quella. Conseguentemente il ceto politico che potere ha dal punto di vista politico? Quello perlomeno che dovrebbe rappresentare le istanze della sinistra. Se non c'è dietro un movimento che in qualche modo vuole essere rappresentato e che siano rappresentate le sue iniziative è logico che questi signori si basino semplicemente sulla realtà virtuale, che non esiste ovviamente, e

riduttiva la rivendicazione delle pari opportunità, laddove, di fatto, non è stato sciolto a livello sociale il ruolo e il peso economico del lavoro di riproduzione.

E se nei paesi industrializzati la singola può liberarsene, è solo monetarizzandolo e delegandolo a un'altra - collaboratrice familiare, baby sitter; mentre il sistema pianifica una complessa struttura di servizi destinati ad assorbire manodopera più o meno qualificata, ovvero lavoratori e lavoratrici impiegati per offrire il massimo della flessibilità ai minimi costi possibili.

Siamo consapevoli che la risoluzione del problema non sta nell'individuare una parola d'ordine che si limiti a una maggiore ampiezza del potere contrattuale, a una semplice riduzione dell'orario di lavoro o alla pura rivendicazione del reddito di cittadinanza; l'aspetto esclusivamente pragmatico, legato al miglioramento contingente delle condizioni delle classi subalterne, privo di un'analisi che s'interroghi sul senso del lavoro oggi, porta di fatto al rafforzamento e al perpetuarsi delle condizioni di sfruttamento, imponendo la necessità del lavoro, invece di liberarlo.

Ci sembra fondamentale sottolineare l'importanza di queste considerazioni. A nostro parere, è inutile pensare a un'autorganizzazione che parta dalla critica del primo articolo della nostra Costituzione per poi di fatto arrendersi a logiche puramente resistenziali.

Siamo perfettamente consapevoli della difficoltà del momento politico, e dell'estrema debolezza dei movimenti di opposizione; ma la condizione necessaria per rafforzare le lotte è inserirle in un progetto strategico in grado di combattere il neo-liberismo. Senza con questo svilire nessuna forma di resistenza, ma rivendicando (ad esempio, con le lavoratrici della Postal Market) la difesa del posto di lavoro inserendolo all'interno di un'analisi complessiva, che restituisca dignità al lavoro e tenga conto della persona non come valore contabile.

Vorremmo dunque porre alcune domande. È utopico pensare a una società non ridotta a fattori economici, in cui il mercato occupi solo una piccola parte, e in cui il welfare non si riduca al costoso onere di una sanità fatiscente, di una scuola sempre più limitata, senza la minima valorizzazione della qualità della vita? E' utopico immaginare un rapporto con il mondo e con l'azione diverso da quello della produzione e del consumo? E' utopico lasciare a margine la cultura di impresa, e promuovere altre culture?

Crediamo necessario ripensare profondamente alla società che vogliamo, poiché non si può costruire un mondo nuovo con parole vecchie. Dobbiamo cercare nuovi modi di porci di fronte alla società, così da costruire, nel tempo, una contro-ideologia in grado di sconfiggere l'ideologia anarco-liberale.

In una lettura della trasformazione del lavoro e del ruolo che ha assunto nella società attuale non possiamo ignorare che, con la liberazione dai vincoli feudali e il balzo produttivo avvenuto nei periodi storici più recenti, esso sia giunto di per sé a porre le basi di un modello di pensiero, di un'etica. Molti autori affermano, nella loro legittimazione delle società fondate sul lavoro, che esso è una categoria antropologica, ovvero una parte non variabile della natura umana, di cui si trovano tracce sempre e dappertutto; che esso permette la realizzazione di sé, che si situa al centro e alla base del legame sociale e che di conseguenza è ciò che esprime al massimo grado la nostra umanità. Luogo del legame sociale e della realizzazione di sé: questo spiega perché, producendo oggi sempre di più con un impiego sempre minore di lavoro umano, l'indebolimento del vincolo che il lavoro esercita su di noi non provoca gioia ma allarme. La reazione di tutti i paesi occidentali di fronte all'aumento della disoccupazione è stata da un lato di considerare "male sociale" quelle risorse umane non impiegate, e dall'altra di mobilitare vari mezzi per trovare impieghi a tutti i costi. L'espressione "a tutti i costi" va qui intesa nel suo senso letterale: "a tutti i costi" significa che è legittimo, necessario, vitale creare nuovi impieghi, anche temporanei, anche senza contenuto, anche senza interesse, anche se destinati a rafforzare le ineguaglianze - tutto perché ci siano.

E' curioso notare che, invece di prendere atto dell'aumento della produttività e adattare ad essa le strutture sociali, si è fatto di tutto per conservare ciò che negli anni Settanta denunciavamo come il massimo dell'alienazione: il lavoro, ovvero perdere la vita a guadagnarla.

L'emergere del capitalismo e dell'industrializzazione si è basato principalmente sulla liberazione del lavoro dalle antiche strutture in cui era precedentemente impastoiato e diversificato, ma anche sulla sua trasformazione in una semplice forza separabile dal lavoratore/trice. Non più solo un mezzo fisico attraverso cui ottenere un prodotto ultimo e utilizzabile, il lavoro è oggi retto dall'esterno, da processi che nulla hanno a che vedere con la libera espressione del lavoratore/trice: la produzione è diventata dunque sempre più astratta, il lavoro sempre più strumentalizzato. E' quanto conferma oggi la mondializzazione della produzione: imprese, e servizi alle imprese, che funzionano in subappalto, che dividono il meccanismo produttivo in passaggi sempre più numerosi, e che rendono di fatto il lavoratore/trice una semplice appendice del capitale, peraltro a volte superflua. Oggi è impossibile giustificare le condizioni di vita cui sono stati

NON VOGLIAMO PERDERE LA VITA A GUADAGNARLA

Collettivo Femminista Baba Jaga - Milano

Questo documento vuole essere insieme un punto di partenza e un punto di arrivo. Punto di partenza per individuare percorsi di discussione ed elaborazione comuni, allo scopo di contribuire con punto di vista e parola di donna al dibattito sul lavoro e sulla crisi che sta attraversando; punto di arrivo per sancire cosa dei percorsi passati troviamo valido e cosa invece va ripensato: quanta parte della riflessione e della proposta attuale può tradursi in una pratica efficace e aggregante, e quanto è invece rimasto legato a una tradizione, valida nei presupposti ma svuotata nei contenuti, priva di impatto e radicalità. Vorremmo anche che questo scritto venga accolto come un lavoro in divenire, suscettibile di modifiche, riflessioni e contributi da parte di tutte.

La difficoltà di affrontare un discorso sul lavoro deriva, per un collettivo femminista come il nostro, da alcuni fattori. Innanzitutto la nostra stessa composizione: siamo donne di età diversa e di diversa provenienza, alcune con consistenti esperienze lavorative e altre, le più giovani, alle prese con una realtà di impieghi e sotto impieghi, occasionali, mal pagati, che si scontra assai duramente con la tensione politica e l'esigenza di autonomia espressa nell'ambito collettivo. Dunque, ognuna di noi si distingue non tanto per il lavoro che fa - molte di noi non lavorano - ma per la diversa valutazione del tempo lavorativo. Un esempio: una ragazza di vent'anni che frequenta l'università e vuole sostenere da sola i costi dello studio deve fare una valutazione molto attenta dei tempi: un esame (superato o meno, non dimentichiamo) corrisponde a un certo numero di ore di lavoro intellettuale, ore necessariamente sottratte a un lavoro continuativo, che ovviamente, in quanto retribuito, potrebbe coprire i costi dello studio. Un altro esempio: una donna di trent'anni che lavora part-time spesso non può permettersi un affitto ai costi di mercato: la soluzione è trovarsi un altro part-time, o comunque un'attività retribuita anche per il resto della giornata, o occupare una casa. Nel primo caso, le tocca di fatto lavorare per pagarsi l'affitto, nel secondo può solo sperare che non la sgomberino.

Questi esempi sono volutamente riferiti a donne non inserite in specifiche categorie produttive, poiché buona parte dei lavori salariati sono oggi difficilmente riconducibili a tali categorie. La ragione della scarsa sensibilità delle più giovani verso le lotte per la difesa del contratto sta nel fatto che la maggior parte di loro un contratto non l'ha mai visto. E la regola, oggi, è questa: innalzare a norma l'avvenuta dissoluzione dei tempi del lavoro in quelli del privato, nei lavori eseguiti in casa, nelle incessanti collaborazioni richieste da tutte le aziende (pubbliche e private); attribuire il massimo del valore solo al tempo produttivo, al meglio della flessibilità.

L'azione che parte dalla critica dell'esistente, base della nostra pratica antagonista, si scontra dunque con la necessità di procurarsi un reddito; tale necessità è legata indissolubilmente a un criterio di omologazione, di accettazione delle regole del mercato che pone contraddizioni difficilissime da risolvere. Il rifiuto delle regole cui il lavoro è asservito in questa società non deriva, da parte nostra, da una posizione meramente ideologica, ma da un patrimonio di esperienze e tradizioni di pensiero che pongono uomini e donne come priorità più alte, e il superamento delle ineguaglianze come il vero obiettivo di un diverso assetto sociale.

La millenaria alterità delle donne al sistema, la loro non partecipazione alla sua costituzione se non come garanzia di riproduzione dei mezzi (umani e non) attraverso cui il capitale si perpetua, ci ha messo nella condizione di guardare al lavoro come l'unico mezzo per conquistare l'autonomia e sottrarsi alla subordinazione ai vincoli familiari e al dominio maschile. Se però è vero, come dice Marx, che il lavoro salariato ci ha liberato dai rapporti di dipendenza personali, fondati sulla parentela, sul sangue, sulla nascita, il semplice fatto di uscire da una situazione insopportabile non rende desiderabile la situazione successiva. Il diritto al lavoro salariato, in cui agiscono i medesimi meccanismi di violenza, gerarchia e sopraffazione, non ha liberato le donne dal patriarcato né ha liberato la società dal capitalismo; in quest'ottica vediamo estremamente

compatibilità di ambiente e consumi che non ci porti necessariamente a comprare le cose che costano meno, ma a reimpostare il giusto valore delle cose che consumiamo; un pensiero che spinga a liberarci dall'inumano sviluppo del mercato finanziario, mostruoso meccanismo in grado di riprodursi al di fuori del lavoro umano e totalmente scisso da questo. E un pensiero sulla necessità del lavoro oggi, non come criterio etico ma come strumento che restituisca al corpo sociale la capacità di gestire esigenze e bisogni.Difendere il posto di lavoro è oggi anche chiedersi di che lavoro si tratta, quanto sfruttamento impone, come si ripercuote sull'esterno. Una multinazionale che licenzia va combattuta e soprattutto riconvertita, in modo che le garanzie (minime, purtroppo) conquistate da una parte non si risolvano in un'intollerabile sfruttamento dall'altra.

Un pensiero femminile è dunque necessario per la capacità di muoversi al di fuori e contro le regole di un sistema che non ha costruito. E per questo è necessario anche rifiutare etichette e schemi di pensiero che troppo spesso ci hanno condizionate fino a farci dimenticare i veri obiettivi delle lotte sociali, accontentandoci di risultati sempre più miseri e parziali, convincendoci dell'ineluttabilità del primato del mercato.

Vorremmo che queste riflessioni pongano anche un'esigenza di valorizzazione di scelte individuali, senza consegnarle al margine, senza restringerle in ambiti di non intervento, ma riconoscendole come resistenza al sistema.In questo senso vorremmo il coordinamento sede libera da dogmi ed etichette, luogo di confronto politico e di azioni non vincolati solo alla lettura delle statistiche. In un sistema drammaticamente povero di luoghi di confronto del pensiero e della pratica femminista, crediamo che questo percorso sia fondamentale per discutere, aggredire e superare le contraddizioni di un'economia non più "reale".

Milano,23 settembre 1998

Testi di riferimento:

Dominique Meda, Società senza lavoro, Feltrinelli 1998
bell hooks, Elogio del margine, a cura di Maria Nadotti, Feltrinelli 1998

sottoposti milioni di esseri umani in nome dello sviluppo dei bisogni e del progresso dell'umanità. Ma anche se la figura del padrone ha lasciato in molti casi il posto a una serie di poteri anonimi, proprietari di quote di capitale, nonché a una tecno-struttura anch'essa salariata, la violenza della subordinazione rimane. Non più incarnati, i poteri sociali sono ancora più estranei, la totalità del corpo sociale è presa in una serie di rapporti che nessuno domina più, mentre continua a esistere l'alienazione costitutiva del processo mercantile. I flussi internazionali di produzione e consumo si sono sostituiti al padrone o al gestore.

Se è questa la condizione in cui si creano quei posti di lavoro di cui oggi si piange la mancanza, se è questa la condizione che ci viene indicata come la più desiderabile, la più autentica, quella che è in grado di dare senso alla nostra vita e a realizzare noi stesse, ci viene da pensare di aver perso qualche passaggio fondamentale: siamo sicure che l'approccio economico sia l'unico in grado di regolare i fenomeni sociali? È possibile ripensare un'economia che tenga conto dei costi sociali?

Sin dalla propria nascita, il pensiero femminista ha accentuato la valenza del lavoro di riproduzione e della doppia presenza delle donne nel sistema produttivo, e solo di recente ha affrontato l'analisi della loro integrazione. Per alcune, il mimetizzarsi del vincolo della subordinazione nella categoria delle "collaboratrici" è il segno della possibilità di liberare il tempo delle donne: ci si può scegliere i tempi del lavoro svolto in casa, dopotutto, ma spesso il risultato è ritrovare in casa le stesse frenesie del meccanismo produttivo, che si aggiungono a quelle imposte, ad esempio, dalla famiglia. Né sorte migliore, a nostro giudizio, incontrano le vere "libere professioniste", costrette spesso a ripensare un legittimo desiderio di maternità in base ai criteri lavorativi; la realizzazione di sé nel lavoro qui si confonde spesso e volentieri con l'appartenenza alla classe sociale privilegiata, permeata dagli stessi meccanismi patriarcali per cui la donna davvero "emancipata" è spesso quella che accetta i criteri di competitività, flessibilità, cinismo e opportunismo, e si serve dello sfruttamento degli altri e delle altre per perpetuare una condizione di oppressione. C'è un elemento importante nell'attuale discussione sul protagonismo femminile, ed è la valorizzazione, ovvero l'accentuazione dell'autentica presenza creativa, dinamica e soprattutto in crescita delle donne nei più vari campi di attività; noi condividiamo questo approccio, ma non vogliamo dimenticare quale prezzo pagano le altre donne costrette a sottostare a tutti gli obblighi imposti dal capitale e dal patriarcato. Questo può forse suonare ideologico o ingenuo, ma nella volontà di sottrarsi alle gerarchie, ai protagonismi, ai poteri che sottendono il patriarcato, volontà che era propria dei femminismi dei primi anni Settanta, c'è un nucleo teorico da ripensare, salvandolo dalla "piazza pulita" fatta da pensieri neanche tanto velatamente "forti" comparsi nelle fila del femminismo internazionale. Pensieri "forti" che hanno riprodotto molti dei meccanismi e fantasmi più classici della politica tradizionale: principio di autorità, subordinazione, disciplina e molti, troppi opportunismi. I quali, a loro volta, hanno trovato fertile terreno e grande fioritura laddove, nel corso degli anni, la pratica femminista si è trasformata da progetto contro-egemonico a istituzione di mestieri, profili e ruoli professionali, decostruendosi e mercificandosi in saperi disciplinari, esaltandosi su linee di "tendenza" sotto il sempre più magmatico e indifferenziato ombrello del "genere".

Quindi, il pensiero femminista è dato spesso per superato in un'ottica che, a spese delle differenze, risolve nella realizzazione personale (o al limite nel potere contrattuale) ogni problema di marginalizzazione, sfruttamento e oppressione del lavoro delle donne. E' un discorso pericoloso, perché usa il medesimo linguaggio padronale (flessibilità, decentramento) a cui si dovrebbe opporre. Le donne che, partite dal rifiuto del sistema patriarcale, si integrano nel sistema giustificandone le estremizzazioni e anzi indicando in queste i margini dell'autonomia personale, sono quelle che non guardano mai le altre donne, immigrate e non, nelle strade e nei luoghi di lavoro, che le rendono e ci rendono di fatto invisibili in ogni area della vita quotidiana. Crediamo fermamente che queste donne non abbiano alcuna possibilità di produrre un pensiero autenticamente rivoluzionario, in grado di definire un nuovo modello sociale o capace di mettere in crisi i modi tradizionali di concepire e agire il reale.

E' questo il motivo che spinge molte a definire il proprio campo d'azione, lavorando su una territorialità che oggi è però estremamente limitativa. La riflessione scaturita dalle due giornate di convegno a maggio pone come obiettivo il rapporto tra analisi globale e azione locale: come coniugare, infatti, una pratica efficace con la parcellizzazione del lavoro? Ci sembra importante qui ribadire la necessità di modificare le strutture sociali, in modo da estendere la valorizzazione dei tempi e del lavoro delle donne da un ambito individuale a uno collettivo. Sollecitare, ad esempio, un pensiero sul valore sociale della maternità, non per affrontarla con leggi di tutela (oggi peraltro in pericolo), ma al contrario da considerare un bene i cui costi vanno affrontati socialmente nel rispetto dell'autodeterminazione della donna; o del lavoro di riproduzione, non monetarizzato e di conseguenza passibile di appalti, ma condizione necessaria di verifica per una diversa qualità della vita. Un pensiero sulla

dell'Autonomia e di quell'area sempre più vasta di donne che non fanno riferimento a nessun luogo maschile della politica ma che hanno mantenuto una chiara e consapevole collocazione a sinistra. Ci sembra che questa forma organizzativa, di cui si possono superare i limiti, corrisponda alle esigenze della politica italiana più di una prematura "americanizzazione" del femminismo. Nulla impedisce naturalmente il patto su singoli obiettivi che periodicamente può essere fatto tra i raggruppamenti di un'area più larga o in parte diversa di donne.

Proponiamo per ora il percorso di un anno, che può essere sperimentato da coordinamenti che eventualmente si costituiranno, da coordinamenti che già esistono e si muovono prevalentemente su altro, da singoli collettivi anche molto minuscoli.

Una discussione su un progetto o una piattaforma potrebbe aprirsi nei prossimi mesi. Il nostro coordinamento si impegna a fornire i materiali a chiunque ne farà richiesta, elaborando idee, diffondendo quelle di altre (per esempio, ci impegniamo a diffondere eventuali testi sul salario alle casalinghe, su cui pure non siamo d'accordo), raccogliendo dati e rassegne stampa. Offriamo inoltre un adeguato spazio sul nostro foglio a tutte le proposte; particolarmente gradite le idee nuove, originali e creative.

Punto d'arrivo del percorso la marcia per il lavoro che terminerà a Oslo nel giugno del 1999, in modo particolare la sua tappa italiana. Proponiamo di organizzare uno spezzone di donne sia nella manifestazione italiana, sia in quella norvegese per la quale ci organizzeremo con le reti nazionali e internazionali a cui facciamo riferimento. Ricordiamo che la rete internazionale a cui siamo collegate si chiama Per un'Europa differente.

Tra la discussione sul progetto e la marcia per il lavoro dovrebbe esservi qualche iniziativa, piccola o meno piccola, secondo la situazione obiettiva e la quantità delle energie.

La differenza tra le marce per il lavoro in Francia e quelle in Italia è che le prime sono radicate tra le masse dei disoccupati, di cui naturalmente organizzano solo i settori più attivi, come sempre accade per ogni movimento. Questa situazione non si è prodotta per caso ma per il paziente e intelligente lavoro di radicamento dei settori più dinamici della sinistra. La mobilitazione contro la disoccupazione ha avuto come effetto anche quello di tagliare l'erba sotto i piedi al partito di estrema destra impegnato nella conquista di nuovi spazi tra i senza lavoro.

Noi pensiamo che la partecipazione alle marce abbia un senso, se è il punto di arrivo di esperienze anche piccole di radicamento. Siamo perfettamente consapevoli che le forze in campo saranno molto modeste e che la qualità stessa degli obiettivi ci fa correre il rischio di ridurre tutto a convegni, elaborazioni di piattaforme e pubblicazioni di fogli proprio per l'eccessivo divario tra forze e qualità dei bisogni.

Tra il dire solo delle cose e fare ciò che sarebbe necessario c'è una via di mezzo, cioè cominciare a costruire un movimento di opinione. Le iniziative di cui parliamo potrebbero essere indirizzate a settori ben individuati di donne, che dovremmo puntare a coinvolgere nelle due tappe della marcia (o in una delle due) con un lavoro di propaganda e di diffusione di idee. A Milano e Bologna, per esempio, ci si potrebbe rivolgere a settori di universitarie con proposte e spiegazioni su salario sociale, la gratuità di alcuni servizi e la creazione di occasioni di lavoro intellettuale. Su questo esiste una vastissima elaborazione della sinistra, abbandonata poi per alcuni decenni alla critica roditrice dei topi. Un solo esempio. Si parlò in altri tempi dei posti di lavoro che avrebbero potuto essere creati da un governo che volesse davvero porre rimedio al dissesto idrogeologico dell'Italia: allo stato attuale delle cose il numero di quei posti potrebbe essere moltiplicato per cinque o per dieci.

Dovremmo avere la capacità di combinare proposte semplici (salario sociale, gratuità ecc.) con spiegazioni anche relativamente complesse, che non sono affatto sgradite a giovani donne intellettualizzate, come abbiamo avuto modo di constatare più volte. Alle ragazze che si mostreranno interessate potremmo fare la proposta di un'iniziativa comune che propagandi le tappe della marcia, per esempio uno spettacolo itinerante da fare nella mattinata delle domeniche che le precedono, iniziative all'università ecc. Potremmo adoperare anche il metodo dell'inchiesta con le idee chiare, però, sulla condizione necessaria perché sia utile. L'inchiesta serve a stabilire relazioni, a parlare con la gente, ad aprire la strada a un intervento politico più diretto. È evidente che il nostro obiettivo dovrebbe essere quello di vere e proprie lotte, che vanno però preparate con un lavoro di aggregazione, di critica dei luoghi comuni oggi dominanti, di dimostrazione che altre logiche sono possibili.

È nostra opinione che deve essere elaborata una proposta robusta che chiami in causa le responsabilità dello Stato nei confronti del cittadino e della cittadina senza occupazione. La retorica antistatalista comincia a mostrare la corda nell'opinione pubblica (meno purtroppo nella sinistra) e comunque più tarderemo a contrastarla, più resteremo prive di proposte credibili alternative all'esistente. Lo Stato deve essere responsabile dell'occupazione di ogni cittadina-o, garantire un lavoro, dare un salario a chi quel lavoro non ce l'ha, essere l'unica istituzione autorizzata a collocare la forza lavoro ecc. Questo naturalmente è l'esatto contrario di ciò che si sta facendo, ma ci sembra venuto il momento di far capire alla gente, nel nostro caso alle donne, almeno che esiste un'altra logica.

MOVIMENTO ANGLOSASSONE E MOVIMENTO FRANCESE

In questo testo è brevemente sintetizzata la proposta che verrà discussa nella seconda parte di questo incontro, domenica 31 maggio dalle ore 9.30 nella sede di Arci Metromondo, via Ettore Ponti 40.

La proposta è di fare insieme un passo verso la costruzione di un soggetto politico femminile. Il tema non è stato messo al centro dell'ordine del giorno perché i collettivi, i gruppi e le singole che hanno promosso l'assemblea di questi due giorni non sono abbastanza rappresentativi del movimento delle donne per essere una Convenzione. L'idea della convenzione è di Lidia Menapace e naturalmente ci auguriamo che vada prima o poi in porto.

Abbiamo preferito a questo stato delle cose mettere al centro un problema, quello vitale dell'autonomia economica e della doppia giornata di lavoro delle donne, e discutere poi ciò che è possibile fare insieme su questo tema. I tentativi di superare la frammentazione, che pure sono stati fatti negli anni scorsi, sono falliti infatti per l'incomprensione che ci si mette insieme solo per fare qualcosa. Il femminismo italiano degli anni Ottanta, riducendo la pratica politica ad analisi, rituali, relazioni ecc. ha privato se stesso delle ragioni concrete del superamento della frammentazione.

A proposito dell'organizzazione del movimento diciamo per ora solo poche cose. Sono esistiti nella storia numerosi modelli di organizzazione femminile-femminista: i club, le associazioni, i soviet delle donne, i partiti, i collettivi, i centri, i cenacoli ecc. Nessuno è specifico più di altri delle donne; alcuni sono specifici di alcune donne ma non di altre. Bisogna rifiutare ogni normativa su ciò che è proprio delle donne; proprio delle donne è tutto e nulla.

Se guardiamo agli eventi politici più vicini, vediamo due tendenze principali a superare la frammentazione dei movimenti delle donne. Una è stata quella anglosassone e consiste nell'organizzazione per campagne: le varie molecole del movimento convergono su un obiettivo e su quello si mobilitano e lavorano, mantenendo ciascuna la propria autonomia e continuando

ciascuna a lavorare sul proprio terreno d'elezione. Con questo sistema sono state fatte alcune grandi campagne di massa e sono state possibili grandi mobilitazioni. Il suo limite è che non mette in moto effettivi processi di omogeneizzazione e ha bisogno di occasioni fornite dalle controparti (tentativi di abrogazione delle leggi per la legalizzazione dell'aborto, emendamenti di costituzioni o codici civili ecc.), cosa che di rado avviene poiché il conflitto di genere agisce di solito in maniera molto più articolata e implicita.

L'altra possiamo chiamarla tendenza francese perché ha cominciato a essere sperimentata dallo scorso anno in Francia, dopo le Assise per i diritti delle donne, un incontro di duemila donne venute da tutto il paese in rappresentanza di 166 strutture femminili che si sono coordinate attraverso un collettivo nazionale; più tardi altre adesioni hanno rafforzato la rete. Questo tipo di struttura organizzativa ha alcuni evidenti vantaggi: mette in moto un processo più interessante di confronto, si rivolge a settori sociali più omogenei di donne e può quindi intervenire su una tematica più ampia. La convergenza nata dall'Assise in Francia è infatti avvenuta su una piattaforma con una logica in apparenza sindacale, in realtà esprimendo due cose. Prima di tutto la tendenza a superare la divisione tra sindacale, politico, culturale ecc. propria dei soggetti che autorganizzano la mobilitazione di loro bisogni senza la mediazione di apparati. In secondo luogo la qualità delle esigenze delle donne a cui i collettivi si rivolgono e che sono esigenze prioritarie di lavoro, salario sociale, servizi, stabilità economica ecc. Il suo limite è quello di tagliare fuori settori di femminismo meno connotati da un punto di vista di classe, importanti non solo e non tanto per il numero quanto per la qualità del loro contributo alla politica delle donne. E limite anche maggiore è il rischio di entrare in una logica di sola rivendicazione e di fiancheggiamento puro e semplice della politica maschile.

I collettivi per i diritti delle donne hanno consentito una rinnovata visibilità politica, dopo anni di assenza e di silenzio, nel movimento di massa dello scorso autunno in Francia.

Non è detto naturalmente che si debba necessariamente scegliere tra i due modelli. Se ne può adottare un terzo, pensare a una combinazione tra i due, sperimentare forme diverse in città diverse mantenendo comunque un periodico contatto tra le differenti esperienze.

Per ora noi proponiamo di costruire coordinamenti cittadini alla francese, cioè una specie di fronte unico femminile tra le donne che hanno un'ottica di classe e che possono essere militanti dei sindacati confederali o di base, di Rifondazione,

messo per il potere e la ricchezza, noncuranti del pericolo e della qualità della vita.

Questo periodo di lotta attiva ha significato tanto per ognuna di noi, anche se ognuna l'ha vissuto in modo diverso, certamente nessuna è rimasta indenne dal vento dell'emancipazione di pensiero che si era prodotto in quel momento. Tanto è vero che dopo ben dieci anni, al primo passaparola che ci si è date, ci siamo ritrovate in tante per sapere cosa fosse accaduto nel frattempo.

La lettera inviata alla Commissione dei Diritti dell'Uomo si era trasformata in ricorso inoltrato alla stessa commissione nell'ottobre del 1988 che percorso l'iter normale (dieci anni) era stato ritenuto valido per quanto riguardava la violazione dell'articolo 10 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo. La commissione ha quindi deciso di fare esaminare il caso alla Corte Europea di Giustizia.

Il 27 maggio 1997 è avvenuta l'udienza innanzi alla suddetta Corte, alla presenza dei delegati della Commissione di una nostra rappresentanza e dei rappresentanti del Governo italiano. Le ragioni del Governo italiano sono state tutte rigettate.

Il 19 febbraio 1998 la Corte ha emesso sentenza a favore delle donne di Manfredonia, condannando lo Stato italiano per aver violato l'art. 8 della convenzione che sancisce il diritto di ogni cittadino al rispetto della propria vita privata familiare e del proprio domicilio, ed inoltre, per la prima volta ha condannato uno Stato a pagare un risarcimento danni. In questo ultimo anno ci siamo riunite più volte per riprendere i contatti con tutte e discutere sulla nuova prospettiva di sviluppo che si prospetta nell'area del sito ex Enichem.

Attraverso numerose assemblee e un manifesto pubblico abbiamo ripreso parola sul futuro di Manfredonia, chiedendo un preventivo ed attento esame della tutela ambientale e l'attuazione delle inadempienze di disinquinamento di quell'area ancora pericolosa per gli ingenti quantitativi di scorie d'arsenico ed altre sostanze tossiche e nocive presenti.

Abbiamo inoltre affermato che per il futuro sarà prioritario coniugare lavoro e salute per qualsiasi progettazione lavorativa sensata e duratura, mettendo in evidenza i nostri legittimi dubbi circa le soluzioni ai problemi del Sud programmate dal governo attraverso i patti d'area: decisioni politiche calate dall'alto e poco dibattute a livello sociale. Nei nostri progetti futuri s'inserisce anche un convegno su tutta questa problematica.

Inoltre è desiderio di alcune di noi dar vita ad un'associazione di donne che possa occuparsi non solo di ambiente ma approfondire tutti gli aspetti della cultura e del pensiero al femminile, in modo da divenire polo di aggregazione per le nuove generazioni, per accrescere insieme la propria coscienza individuale e civica. Ciò dovrebbe permetterci di essere più presenti nella nostra realtà territoriale tanto da poter dare segni autorevoli della libertà e del pensiero femminile in tutti i campi della vita sociale, lavorativa e culturale.

MOVIMENTO CITTADINO DONNE DALL'88 A OGGI

Movimento Cittadino Donne di Manfredonia

Nel settembre 1988, sulla nostra città piombò la notizia che nel nostro porto sarebbero stati stoccati i rifiuti tossici e nocivi dalla nave Deep Sea Carrier, una delle cosiddette navi dei veleni, le quali, per tutta l'estate, erano state oggetto di servizi giornalistici terrorizzanti circa il loro carico. Tutta la città insorse e durante i primi giorni si manifestarono anche atti alquanto violenti nei confronti delle autorità.
Gli amministratori di quel tempo, che in un primo momento molto incautamente e con celate mire di "lucro" avevano accettato la cosa furono costretti dalla popolazione a ritrattare con il Governo di allora (Craxi e comp.). Questi, quasi sorpreso ed infastidito che una città insorgesse nonostante i "buoni affari" che si prospettavano... non voleva tornare sui suoi passi. La città si mobilitò e nella piazza principale si eressero tende, luoghi di aggregazione per organizzare un'attenta vigilanza per ciò che poteva avvenire sul porto e riguardo alle malefatte dell'amministrazione. In questo contesto le donne di Manfredonia assunsero un ruolo cardine nella protesta popolare; la loro attenzione si concentrò sul male principale che la città aveva subito dal 1970 in poi e cioè la presenza della fabbrica chimica Enichem a nemmeno 500 metri dall'abitato. Già al tempo di quella cinica e miope scelta i giovani della città avevano manifestato il loro dissenso contro l'infelice ubicazione, ma non furono ascoltati, non si prese neanche in considerazione la richiesta di far sorgere la fabbrica su di un altro terreno brullo e roccioso, lontano dal centro abitato.

In verità fu doloroso vedere la nostra bella costa garganica, oltraggiata da quella colata di ferro e cemento, che vivemmo come uno stupro alla nostra terra.

Durante la sua attività, quella fabbrica aveva più e più volte terrorizzato la popolazione: fuoriuscita di arsenico (la città fu avvertita del pericolo solo dopo quasi un mese dall'accaduto), fuga di ammoniaca con consequenziale panico, incendi di depositi di caprolattame ed altro ancora che forse mai si saprà.

Le donne di Manfredonia, riconoscendo nello stabilimento il principale motivo di pericolo per la vita della città, concentrarono contro di esso il loro dissenso. La piazza vide le prime di noi prendere contatto, trasmettersi parole divenne un'esigenza sempre più pressante, prima in sporadici capannelli, poi sempre più numerose, occupando tutta la piazza; nasceva così un Movimento Cittadino Donne.

Per la prima volta nella mia città le donne prendevano parola, senza interferenze, né filtri, né soggezione. Al movimento parteciparono donne di tutti i ceti sociali, di tutte le tendenze politiche, fu un inizio spontaneo ed un proseguimento molto vivace, si indicevano assemblee con un incredibile ed attivo passaparola.

Nei primi tempi tutte le riunioni si tennero in piazza, all'aperto, con grande partecipazione ed attenzione si discuteva, si leggevano documenti, si decideva per le manifestazioni. In quasi duemila ci presentammo a Roma e lì improvvisammo una manifestazione spontanea: sfilammo imbavagliate per sottolineare che era preferibile respirare il "dentro" per non assuefarci al "puzzo" di fuori: sotto nostra esplicita richiesta fummo ricevute da un gruppo di parlamentari donne a cui portammo le ragioni della nostra protesta.

Nelle numerose manifestazioni cittadine si contarono fino a diecimila donne. Riuscimmo a farci ricevere dal presidente del Parlamento Europeo a Strasburgo. E sempre a Strasburgo, alla Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, inviammo una lettera sottoscritta da più di tremila donne, mettendo in evidenza il pericolo che quello stabilimento costituiva per la vita dei cittadini.

L'adesione al movimento da parte delle donne non fu solo numerosa ma anche qualificante per la scelta di contrastare una logica fondata solo sul profitto con una richiesta di migliore qualità di vita e di sicurezza della stessa.

Questa scelta, tutta femminile, fu profondamente importante; facile per alcune di noi che avevano vissuto il femminismo, conseguenza naturale nelle altre perché diffidenti verso la politica dei partiti, quindi verso quella degli uomini che ritenevano inquinati ed inquinatori e pronti a qualsiasi compro-

SECONDO PASSO?

Cara compagna, ti scriviamo per informarti che domenica 4 ottobre 1998 A MILANO, nella sede di Arci Metromondo via Ettore Ponti 40, dalle ore 9,30 avrà luogo il Coordinamento Nazionale di collettivi, gruppi e singole per la costruzione di un Movimento Politico Organizzato.

Il Coordinamento continuerà il lavoro cominciato con l'incontro europeo del 30 – 31 maggio sui temi dell'autonomia economica, della disoccupazione e della precarietà. In quell'incontro, soprattutto nel secondo giorno dedicato al confronto di idee fra tutte, è emersa chiaramente la comune intenzione di coordinarci per uscire dalla frammentazione, dall'inessenzialità e dall'assoluta incapacità di incidere sulla situazione politica e sociale.

La presenza di donne della *Rete Europea per un'Europa Differente* all'incontro del 30 – 31 maggio testimonia la consapevolezza della dimensione non solo nazionale in cui necessariamente si collocano oggi le mobilitazioni, le lotte e i tentativi di organizzazione che abbiano come obiettivo l'autentico fare politica.

Informiamo brevemente su ciò che è stato fatto dopo l'incontro di maggio e sulla dinamica che ha portato alla convocazione per il 4 ottobre di un coordinamento più largo e aperto a tutte coloro che vogliono parteciparvi.

Alla fine dell'incontro del 30 – 31 maggio si era formato un piccolo coordinamento con 2 compiti: 1) raccogliere e far circolare il materiale del dibattito; 2) decidere date e forme concrete della prosecuzione dei nostri incontri.

Questo Coordinamento si è riunito alla metà del mese di luglio.

Per quel che riguarda la raccolta e la diffusione del materiale, si è deciso di sollecitare al maggior numero di gruppi e singole presenti alla riunione di fine maggio interventi scritti ad hoc. In alternativa e con il consenso di ciascuna oratrice saranno sbobinati e sistemati gli interventi in assemblea.

Tutti i testi pervenuti o sbobinati saranno pubblicati in un opuscolo e diffusi alla riunione del 4 ottobre.

I gruppi e le singole che hanno già versato la quota di £. 20.000 ne riceveranno 4 copie insieme ad altro materiale d'informazione; le altre potranno acquistarlo a £. 5.000 a copia.

Quanto alla prosecuzione della discussione, il Coordinamento ha ritenuto di aver esaurito il proprio ruolo con la riunione di metà luglio e con l'assolvimento dei compiti tecnici di diffusione del materiale e ha deciso la convocazione del coordinamento del 4 ottobre aperto a tutte.

Nella riunione di ottobre proseguirà la discussione sui temi dell'autonomia economica, della disoccupazione e della precarietà. Tuttavia, è già chiaro a tutte e ampiamente scontato che un movimento politico organizzato di donne non si costruisce solo su questi temi.

Fanno parte a pieno titolo dei nostri interessi tutte le questioni che riguardano il corpo, la procreazione, la sessualità, l'autodeterminazione, nel senso della possibilità di decidere del proprio corpo, ecc. Così come a pieno titolo fanno parte dei nostri interessi i servizi sociali, le risposte possibili alla violenza sessuale, la solidarietà con le profughe e le immigrate e con i diritti e la libertà delle lesbiche...

Di tutte queste cose discuteremo nei tempi e nei modi che riterremo necessari, se l'iniziativa di coordinarci in una dimensione nazionale e/o europea andrà avanti.

Sabato 3 ottobre nella stessa sede di via Ettore Ponti 40 si riunirà dalle ore 10.30 il Coordinamento di *Ora!* la Rete nazionale di collettivi e di singole che ha preso l'iniziativa dell'incontro europeo del 30- 31 maggio.

Anche questo Coordinamento è aperto alle donne che desiderano parteciparvi, ma si tratta ovviamente di un organismo che lavora da un anno, pubblica un foglio e ha già un suo percorso al quale naturalmente tutte possono aderire.

Consigliamo alle compagne che desiderano partecipare alla sola riunione di domenica di arrivare già sabato pomeriggio o sera perché il tempo a disposizione è scarso e la riunione comincerà all'ora stabilita.

L'alloggio sarà garantito dalle organizzatrici e cena e pranzo del giorno successivo saranno garantiti a prezzi politici.

Per l'alloggio e la cena di sabato sera bisogna però avvertire con telefonata lasciando il messaggio alla segreteria o con fax al n. 2158044 (tel. e fax).

Per raggiungere via Ettore Ponti prendere la metropolitana linea VERDE, in direzione FAMAGOSTA e scendere alla fermata di ROMOLO. All'uscita della metropolitana, sul viale Liguria, ci sono le fermate di filobus e autobus. Prendere il n. 47 (direzione Lodovico il Moro) e scendere dopo tre fermate.

Coordinamento ORA!
(Donne per un movimento politico organizzato)

DONNE PER UN'EUROPA DIFFERENTE

Lire 7.000